ELISA GRIBAUDI ROSSI

LA COLLINA DI TORINO

DA SAN MAURO A MONCALIERI

ELISA GRIBAUDI ROSSI

LA COLLINA DI TORINO

DA SAN MAURO A MONCALIERI

VILLE, VIGNE, PERSONE E FATTI

DALLA RIVISTA "PIEMONTE VIVO„
A CURA DELLA
CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

Hanno collaborato alla documentazione iconografica: Aldo Bubbio, Stefano Bricarelli, Studio fotografico Moncalvo, Pietro Cunazza, Ente Provinciale del Turismo di Torino, Archivio fotografico La Stampa, Pietro Rossi, Laboratorio fotografico Chomon-Perino. Un particolare ringraziamento al dr. Aldo Bubbio per la completa e sistematica documentazione fotografica delle ville e vigne della collina messa a disposizione.

Prefazione

Il libro «La Collina di Torino da San Mauro a Moncalieri - ville, vigne, persone e fatti» raccoglie, ampliata e integrata, una serie di articoli apparsi sulla rivista «Piemonte Vivo» della Cassa di Risparmio di Torino. Vuole essere non solo momento di puro compiacimento letterario e descrittivo, ma apporto costruttivo alla difesa e valorizzazione di un aspetto importante e significativo del patrimonio artistico, culturale e paesaggistico del Piemonte.
Elisa Gribaudi Rossi, nota e profonda studiosa di storia locale, autrice di libri di successo sulla storia, le tradizioni e il costume piemontese, ha curato, con rara competenza, la stesura del testo.
Il contrappunto iconografico alla narrazione, abbandonando la facile suggestione di immagini spettacolari, ma anonime, propone in massima parte fotografie inedite, sovente di difficile realizzazione, per cogliere, nelle immagini di oggi, l'eco di lontane stagioni di quella collina di Torino che hanno esaltato, nelle loro memorie di viaggio, poeti, scrittori, artisti stranieri del passato: dal monte dei Cappuccini il paesaggio di Torino suggerì al giovane Rousseau «i primi temi, le aperture solenni, che egli concertò, molti anni dopo, nella professione di fede del Vicario Savoiardo».
Nessuna città ha, come Torino, una parte tanto estesa e così strettamente integrata di collina sul suo territorio.
Pier Paolo Trompeo la trovò «più incorporata ad essa che i Castelli rispetto a Roma, presente col suo verde in fondo a tante strade, più di quel che sia Fiesole nel paesaggio di Firenze».
Le Corbusier nel definire Torino «la città con la più bella posizione natu-

rale in Europa» aveva ben presente lo sfondo scenografico e mutevole dei suoi colli.
Una collina, che sale parallela al Po, al di là del fiume, fra San Mauro e Moncalieri, fino ai 670 metri di Superga e ai 716 della Maddalena, mantenendo il suo lungo, variegato crinale, quasi uniformemente al di sopra dei 600 metri.
Ricca di vasti parchi, dal parco della Rimembranza, al parco di Villa Genero, a quello di Villa della Regina; dal parco Europa al Parco Leopardi; dal parco di Villa Abegg a quello che stà nascendo in Strada del Nobile: balconate aperte sulle grandi anse del fiume, sulle tremule luci della città, sulla grandiosa catena dei monti sullo sfondo. Quando la tramontana spazza l'aria, dal Colle della Maddalena, lo sguardo, in un grandioso cinemascope, abbraccia le Alpi, dall'Argentera, al Viso, al massiccio del Rosa.
Ricca di monumenti, ville, chiese famose: Villa della Regina, i Cappuccini, Superga «la più nobile fabbrica a simmetria centrale dell'Europa barocca»; ma ricca anche di tanti poggi e valloncelli, con ville e vigne meno conosciute, dal glorioso passato, incastonate con rara bellezza nel paesaggio.
Una collina da una lunga, lontana storia europea.
Con le vie di passo dei mercanti francesi, delle Fiandre, dell'Inghilterra verso i porti delle repubbliche marinare, e quelle dei mercanti italiani diretti alle fiere di Francia; con il suo territorio flagellato dalle interminabili guerre legate allo sviluppo dello Stato Sabaudo; con cascine e ville avvampate dagli incendi durante gli assedi di Torino del 1640 e 1706...

Veduta prospettica di Torino e della Chiesa di Santa Maria, del Monte dei Cappuccini.
Incisione di Mary d'Harcourt - 1820

Crepuscolo d'autunno da Superga,
1936.
Stefano Bricarelli

Con l'epopea del Risorgimento e la Torino capitale che rifletteva la sua vita vivace e popolata nelle ville e vigne della collina: artisti e scrittori d'oltralpe sceglievano personaggi italiani a loro modello; il Piemonte era «il punto brillante d'Europa»; Cavour interrompeva la sua grande lezione europea per ricordare: «Il était minuit, la lune brillait d'un éclat puissant et doux sur les rives du Po et la colline de Turin».
L'alba del 900 vi porta l'eco della Torino industriale e operaia dei nuovi tempi: le piste-prova delle auto sugli ottovolanti della collina con i collaudatori della Fiat in tuta bianca partiti da Mirafiori; gli esodi domenicali di massa, le scampagnate, le merende sui prati, i giochi di bocce, le passeggiate e i balli campagnoli; Pavese con «La casa in collina» porge orecchio ai rumori della città, allarmi, schianti, grida, spari, misteri d'angoscia di un nuovo tempo eroico... il Pian del Lot si lega idealmente al Parco della Rimembranza.
E avvengono, come in città e altrove, le più profonde trasformazioni: gli ultimi settanta anni cambiano un mondo.
In alcuni punti la collina muta perfino profilo per l'ecatombe dei boschi.
Ma resiste: è ancora la collina più bella d'Europa.
Eppure è poco conosciuta, poco visitata, poco valorizzata.
Ha bisogno «di cantori e mentori».
Così è nato questo nuovo libro.
Un'opera di consultazione e di divulgazione diretta a far vedere ciò che già si è visto con l'occhio di quella «memoria collettiva» che ci rende protagonisti e partecipi della storia e quindi del paesaggio che abitiamo e viviamo.

Un quadro che avvicina ad essa il turista, italiano e straniero, desideroso di conoscere qualche cosa di essenziale e di unico che, talvolta, le stesse guide trascurano.
Una documentata testimonianza di una lunga ricerca storiografica: la ricerca delle dimore suburbane antiche appartenute a nobili, borghesi e agricoltori nei secoli XVI, XVII *e* XVIII, *cominciata nel 1965.*
Sono dati desunti, in assenza di alcuna vera bibliografia, da documenti d'archivio ricercati e vagliati a centinaia dall'autrice; osservazioni tratte da minuziose ricerche «in loco»: da ville e vigne ad una ad una visitate; da valli, valloncini e poggi ad uno ad uno percorsi; da lontani eredi di ville famose intervistati; da tanta gente semplice della collina incontrata negli ultimi orti e cascinali.
Ne nasce così una collina che è guardata nell'insieme della sua dotazione culturale, ambientale, paesaggistica, artistica, storica, cogliendo la prevalenza dei valori d'insieme su quelli singoli e isolati.
Un bene d'insieme paesaggistico, culturale e ambientale unico.
Ne nasce anche una collina «umanizzata» con la complessa rete delle relazioni nel corso del tempo, che ne costituiscono uno «stato di civilizzazione». L'autrice ha raccolto anche gli ultimi ricordi di una toponomastica, di cui sono depositari insieme gli antichi documenti manoscritti e gli ultimi contadini del luogo — un vasto patrimonio culturale già in gran parte perduto e destinato a scomparire del tutto.
Il possesso di una «villa» collinare fu metro dell'importanza di ogni famiglia torinese. Il reddito agrario minimo offerto dalla collina metteva a dura prova il lavoro di contadini e vignolanti, assai più impegnati che

gli agricoltori della pianura, ma anche assai più sentimentalmente legati alla loro terra ingenerosa.
In questo bene d'insieme unico e «umanizzato» la Gribaudi insegna a «leggere» il paesaggio, che non è mai secondario alle persone o alla storia, ma è essenziale.
Paesaggio e storia si fondono e le creazioni dell'uomo e le bellezze della natura si esaltano reciprocamente. Così è per Superga, sorta sugli orti mistici della collina, non lontana dall'Eremo «nel suo isolamento di pura bellezza, esempio di come la natura e l'occasione del luogo determinassero ogni volta l'opera del Juvarra», ma così è anche per quasi tutte le «vigne» antiche della collina: «La grazia sottile e accattivante di queste vigne — scrive la Gribaudi — stà nelle proporzioni dell'edificio non solo rispetto alle sue stesse parti, ma anche nell'adattamento alle condizioni topografiche del terreno, preso come spunto per la sistemazione dei vari elementi propri della vita del tempo».
Con il paesaggio si impara a «leggere» l'edificio, a cogliere il significato del suo nascere e delle sue successive trasformazioni.
La conservazione del patrimonio architettonico, assai meglio tutelato di quanto si immaginasse, ha consentito all'autrice di rintracciare quasi tutte le vigne antiche (circa 500): delle poche mancanti è stato trovato il sito sul quale sorgevano o il posto occupato da costruzioni nuove.
Con una operazione culturale efficace e documentata insieme all'edificio si riscoprono le «vigne», termine che intende l'insieme delle proprietà, dai vigneti veri e propri ai terreni agricoli, ai giardini, agli stessi edifici padronali e rustici.

Si apprezzano i giardini del 600, con le siepi di basso mirto e di bosso in aiuole simmetriche per dar lustro alla prospettiva della casa e del panorama, e quelli del 700, con i viali di carpini e i grandi cedri del Libano; i rustici staccati dal civile, ma talvolta uniti con comunanza di vita; le cappelle barocche o neoclassiche, vessilli delle vigne d'un tempo, di ricercatezze architettoniche sovente superiori alle ville.
E insieme alla «svanita meridiana tra i finestrini verdi» si rivedono gli interni del passato che negli arredi, nel mobilio, negli stucchi, nelle decorazioni, nel colore, nelle suppellettili, nel modo di essere vissuti, riportano al «Cont Piolett» di Carlo Tana, nel 600, e alla settecentesca vigna Allason, la «vigna» per eccellenza.
Si ritrovano negli «itinerari collinari» della Gribaudi valli secondarie, valloncelli, borgatelle, dove i rumori delle «vie della fretta» giungono lontani e attutiti dalla protezione degli alberi e del bosco, orti, coltivi, alteni e gli ultimi cascinali. Luoghi poco frequentati e ancora vivibili.
Si presentano con i resti della passata meraviglia mistica dell'Eremo dei Camaldolesi, tante costruzioni chiesastiche e monastiche sparse nei loro romitaggi, fra la quiete e il verde.
Poi il quadro si anima e la collina vive, popolata dalle figure della storia: ritornano nelle vigne che ancora portano il loro nome i Tron, i Mossetto, i Rubino, i Cravanzana, i Turinetti di Priero, mercanti e impiegati di corte, artigiani e nobili i cui nomi, al tempo loro, ebbero risonanza in Piemonte e talvolta all'estero; riprendono fitti conversari, nei salotti dove il tempo s'è fermato; le Madame Reali, Gianfranco Bellezia, Giuseppe Barbaroux, Gian Francesco Napione, Matteo Pescatore e Giambattista

Veduta di Torino dalla collina.
Jean Jacottet e Adolphe Bayot - 1845 c.a

Bogino tornano a occuparsi di politica e di cose giuridiche; Vittorio Alfieri riprende le sue precipiti e folli corse a cavallo giù per i pendii ripidi della collina fino al fiume; Vittorio Emanuele II e Cavour vanno zigzagando di vigna in vigna nei loro itinerari sentimentali e tornano i monaci nelle cellette dell'Eremo... Con loro rivivono personaggi curiosi, artisti e poeti, scrittori e musicisti, quasi tutti i nomi più noti dell'antica cultura Torinese, per i quali la vigna era fonte d'ispirazione. Si animano importanti presenze artistiche, conosciute da pochi, specie nell'ambito delle arti minori e in quello della musica settecentesca, riscoperta negli ultimi anni. Si rivalutano personaggi meno noti, i «grandi» della storia vestono i panni più dimessi dell'uomo comune e si incontrano con i sopravvissuti di antiche famiglie di contadini e vignolanti.
Così si completa il quadro su un bene d'insieme unico visto nei suoi successivi «stati di civilizzazione».
Ci sono nel libro molti esempi di come, nel passato, questo bene sia stato conservato e protetto, e vi sono altri significativi esempi di come, specie nel nostro secolo, abbia subìto distruzioni e dispersioni (basti ricordare il Priè, l'Eremo e Villa della Regina).
Diventa allora una meditazione storico memoriale che tende a risolversi negli impegni del presente, per colmare la diffusa insensibilità verso la natura, il paesaggio e le testimonianze del passato.
Perché la collina di Torino, difesa e valorizzata, sia meglio conosciuta, anche «fuori le mura», e torni a essere collina europea.

Michelangelo Massano

La vigna, sogno dei torinesi

Il maggior vanto della nostra collina stava nell'esser stata costruita entro il Seicento e poi mai più toccata... L'equilibrio della distribuzione di edifici e giardini era perfetto sotto il profilo paesistico, ecologico, artistico e storico

Chi di noi ha avuto in sorte di vedere la Collina di Torino prima del 1955, ha goduto d'un panorama non molto diverso da quello dei secoli XVII, XVIII, XIX. Immota per trecento anni, la Collina di Torino, urbanizzata con garbo e buon senso nel primo novecento lungo la fascia pedecollinare, ha poi subìto lo scempio che vediamo e la cui totale dissennatezza dovrebbe trovar conferma in queste poche pagine.

Reperti romani furono trovati nei pressi dove inizia la strada di Reaglie, che in epoca romana univa l'Augusta Taurinorum a Carrea Potentia, cioè Torino a Chieri. Chiamata sino al XVIII secolo «Montagna di Torino», con una definizione che pare sottintendere un che di misterioso e sconosciuto, la collina s'incupì di boschi durante le invasioni barbariche e servì di rifugio ai timorosi e agli scampati.

Poi, assestatasi la situazione

A fronte:

Villa Corte di Bonvicino, uno splendido esempio di vigna del '700

A destra:

Galleria di disimpegno del '600 al Maccabei

Instrom.to d'acquisto delli 22. aple 1772.

Fatto da Monsig. Ill.mo e Rev.mo Arcivescovo di Torino Franc.o Luserna Rorengo di Rorà

di una Vigna già propria dell' Ill.mo S. abbate Pietro Gioachino Caissotti di Chiusano.

di Giornale 18. circa

Giornale 17. 47. circa app.ti già all' Ab.te Mejnardi, ed acquistate dal Ab.te Caissotti per atto 19. Ottobre 1763. Sondrino Nod.o

" 0. 50. 8. app.ti alli S.ri Gaulier, acquistate dal Ab.te Caissotti con due atti 19. Genn.o 1764. Magnetti Nod. e 5. Genn.o 1765. [illegible]

" 0. 2. " app.ti al S.r Brambilla terreno imboschito p atto 12. Aprile 1764. Magnetti Nod. acquistate dall' Ab.te Caissotti p aggiustare il ripiano fatto formare alla Vigna

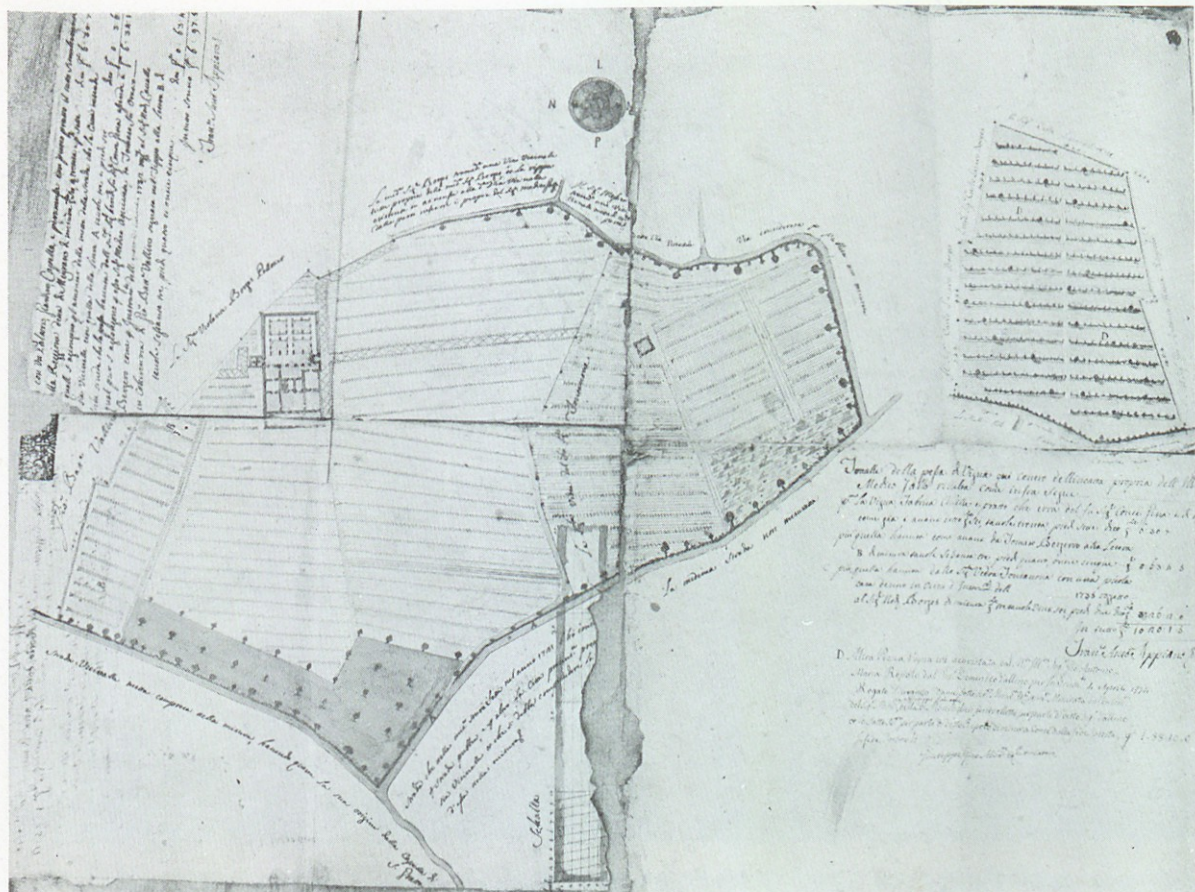
L'istrumento d'acquisto della mensa arcivescovile detta ancora oggi « La vigna del Vescovo»

L'antica planimetria di vigna Ropoli in Val Mairana

europea intorno al IX secolo, gli ordini monastici fondarono su quei colli poderi dipendenti dalle grandi abbazie: disboscarono e irrigarono, creando aziende agricole e organizzando centri di popolamento. I documenti del 1000 esprimono, in latino, nomi di località che ci sono note: Sassi, Valsalice, San Vito, Montegrello (Mongreno) e denominazioni scomparse come Vallebruna (sotto San Vito), Monveglio (tra Villa della Regina e il Monte dei Cappuccini), Candia (versante sud-occidentale della Valsalice prima di Santa Margherita) e molte altre.

Bonificata dai monaci, la collina era attraversata dai mercanti della Champagne, delle Fiandre, dell'Inghilterra che raggiungevano i porti delle repubbliche marinare per far baratto coi prodotti giunti dall'Oriente, nonché dai mercanti d'Asti, Alba e Chieri, che si recavano alle fiere d'Oltralpe passando per la val di Susa. Fu allora che sorsero sui nostri colli dei castellotti di crocevia, per il possesso dei quali, come punti di fortificazione o pedaggio obbligato, si batterono dall'XI al XIV secolo feudatari, vescovi, comuni, imperatori e soprattutto i marchesi del Monferrato, i principi di Savoia Acaja, i conti di Savoia. Ma nonostante quelle lotte, continuò il magro sfruttamento agrario della collina, come dimostrano gli Statuti di Torino del 1360, che obbligavano coloro che organizzavano vigneti a piantare un certo numero di mandorli e ulivi, prodotti oggi scomparsi insieme al diffusissimo zafferano.

Nel secolo XV i conventi, gli enti di diritto pubblico e i nobili possedevano di preferenza le grandi cascine dei dintorni di Torino; mentre gli artigiani, gli artisti, i professionisti si dividevano le piccole cascinotte e gli orti appena fuori le mura, ma soprattutto le molte vigne «ultra Padum», cioè al di là del Po, nei punti più soleggiati della collina. Accanto ai vigneti, in quel lontano '400 sorgeva qualche «domuncula muro murato et tegulis coperto», che aveva sostituito le capanne di frasche dei secoli precedenti ([1]).

Nella prima metà del '500 troviamo già vere e proprie case con giardino, orto, stalle, cortile, tutte appartenenti alla borghesia di Torino. Poi, come si dirà in un prossimo capitolo, quando Emanuele Filiberto nel 1562 portò la capitale da Chambéry a Torino, salirono in collina il duca sabaudo e i grandi di corte, iniziando quella moda della villeggiatura che da qualche decennio già fioriva in Veneto. Ma in quel pacifico assalto della collina ben presto prevalsero i borghesi: perché, come diceva Cesare Balbo, mai vi fu famiglia di Torino che non abbia posseduto o sognato la «vigna» collinare. E per «vigna», com'è noto, s'intende l'insieme della proprietà, dai vigneti veri e propri ai terreni agricoli, ai giardini, agli stessi edifici padronali e rustici.

Ma vogliamo vedere chi villeggiava sulla Collina di Torino? Il panorama è deducibile dalla «Guida» del Grossi per il 1791 e, a lettura fatta di tanti e tanti documenti privati, si può affermare che quel tempo non differiva dalle epoche precedenti, seicento compreso. Dunque nel 1791 troviamo in collina 87 nobili e 77 borghesi, dei quali, non essendo specificata la professione, è facile pensare che vivessero sul reddito di cascine e case di città. Ma essendo in quel tempo il numero delle vigne 420 ([2]), un'altra massa di borghesi d'ogni estrazione possedeva la dimora collinare che tanto lustro dava alla famiglia. Vediamo più nel dettaglio.

In testa erano, naturalmente, i commercianti: 49 tra fondichieri, speziali, tappezzieri, confetturieri, tintori, spedizionieri, vellutai, ottonari, librai, calzettai, acquavitari, panettieri, fabbricanti di maiolica e fabbricanti di candele, nonché mercanti da moda, da paste, da seta, da cappelli, da cuoiami, da pellicce; seguivano 43 fra notai, causidici, avvocati, procuratori; 31 fra banchieri, sensali, negozianti (affari in generale); 29 religiosi a titolo personale o commendatizio; 24 impiegati della burocrazia; 20 congregazioni religiose; 16 agricoltori diretti residenti in vigna tutto l'anno; 16 tra artisti e artigiani come pittori e architetti, un capomastro, un impresario, uno scultore, un indoratore, un incisore, un orologiaio, un argentiere, un mobiliere, un gioielliere (in epoche precedenti anche sarti e bustaie); 14 militari di carriera di cui uno solo nobile; 11 impiegati di corte, fra cui il capocuoco, il cioccolatiere, il cavallerizzo, il cameriere, il garzone di Sua Maestà; 6 tra medici e chirurghi; 6 musicisti; 1 professore universitario. Riassumendo, possedevano vigne 332 borghesi contro 88 nobili.

Qualche osservazione. Alcune vigne erano legate, senza leggi specifiche ma si direbbe come appannaggio, a personaggi che raggiungevano un determinato posto in carriere di vario tipo. Cosa curiosa è notare certe forme di corporativismo, che raggruppavano in delimitate zone collinari persone di medesima professione: clamoroso è il caso degli artigiani, fortemente presenti tra villa Genero e Santa Margherita, o quello dei religiosi, fittissimi nella zona di Sassi. Tra le curiosità noteremo come gli artisti di corte o gli impiegati borghesi molto vicini al Re, pur avendo minimi stipendi, possedevano vigne assai ricche: ma è noto che alcuni monarchi, come le Madame Reali nel '600 e re Vittorio Amedeo III nel '700, munificavano i loro favoriti con ricchi doni di terre o gioielli. Non è strano, invece, che gli impiegati di corte si stipassero attorno al Real Castello di Moncalieri per compiere i loro uffizii anche durante la villeggiatura, quando i principi si spostavano a Moncalieri; ma è pur sempre commovente osservare i salti

«Il Ceresole» detto il Curt, in Strada S. Anna, Val San Martino Superiore

mortali che dovevano fare per mantenere la loro vigna...

Sappiamo, del resto, come tante e tante famiglie torinesi si siano rovinate per acquistare e conservare la famosa vigna, sempre al limite d'un pesante passivo. Ed è strabiliante frugare nei testamenti dei proprietari di vigna, dove tutti, nessuno escluso, antepongono quel bene ad ogni altro avere, anche a quelli di maggior reddito. Chi faceva testamento dichiarava la vigna un bene invendibile in perpetuo, con destinazione di fulmini e saette per l'erede che pensasse di disfarsene.

Insomma, una collina piena di temporali: a causa della vigna quasi sempre scoppiavano fra l'erede universale e i coeredi asperrime liti, che s'andavano ad aggiungere a quelle in atto fra vicini, poiché le proprietà collinari avevano confini incerti, essendo definite «a corpo e non a misura, per non esservi mappa». Per secoli le vigne della collina impinguarono le tasche dei notai, dei causidici, degli avvocati di Torino.

Ma torniamo alle variazioni della villeggiatura collinare nel tempo. Si è visto come sia cominciata la moda della vigna con Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I nella seconda metà del '500; e sarà bene sottolineare la parola *moda*, anche se qualche studioso volle vedere nell'assalto della collina la ricerca d'un salubre rifugio durante le ricorrenti pestilenze: ciò incise solo in minima parte. Si vedrà anche in un prossimo capitolo, che il cardinal Maurizio di Savoia si fece costruire la sua vigna nel 1620 e che Madama Reale, dopo aver sostato in altre villeggiature collinari, ebbe pronta la sua nel 1653.

Con quel secolo son già tutte costruite le antiche dimore della collina che oggi vediamo, benché la loro architettura mostri talvolta variazioni di stili collocabili in epoche posteriori. Le vigne che conservano la struttura seicentesca non sono molte e appaiono in forma quadrata; poche finestre lasciavano spazio a superfici murarie, dove l'invenzione barocca si sbizzarriva in affreschi oggi del tutto scomparsi.

Importantissima, perfetta, piena di buon senso fu la distribuzione degli edifici, non più legata, come per le cascine della pianura, all'andamento delle strade; ma adattata alla conformazione del terreno, al soleggiamento, al panorama della città e delle montagne. Molte delle attuali strade secondarie, che si staccano da quelle antichissime dei fondovalle e delle creste, sono nate dai sentieri di collegamento con le vigne e fra vigna e vigna.

Gli edifici, pur presentando tipologie architettoniche abbastanza varie, furono magistral-

Bella e armonica architettura di una caratteristica vigna nobiliare della collina. Ne è autore il Gabetti (1780 circa)

mente inseriti nel paesaggio, con un senso di civismo sconosciuto ai costruttori d'oggi. Edifici e giardini furono sistemati in insenature riparate dal vento o su cocuzzoli e contrafforti dei quali, con costosissimi lavori, si spianò non già la punta, ma un tratto di pendìo appena sotto, in modo che la cima o la cresta servisse da riparo.

S'è accennato alle strade: insieme all'acqua esse costituivano la dannazione dei proprietari di vigna. Chi conosce la collina sa quale sconvolgimento possa portare un temporale. E immaginiamo quelle strade anguste, solcate dai cariaggi, costrette a scavalcare torrentelli incattiviti dalle improvvise piene, con le ripe sottoposte a continui lavori di manutenzione. Non tutte le vigne erano raggiungibili in carrozza; chi aveva servitù o mancava di vigoria saliva in portantina; altri usavano cavalli e muli. Non mancava qualche cattivo incontro: briganti di piccolo cabotaggio intimavano l'alt con la fatidica frase «o la borsa o la vita», ma la cosa finiva con pochi spiccioli. La vita, allora, godeva di maggior rispetto che oggi.

Le vigne erano sovente in vista una dall'altra; e comunque il rispetto per la natura e la quantità di terreno agricolo necessario alla sopravvivenza le distribuirono a distanze spesso equiparabili tra loro. Solo su qualche antica strada (si vedano quelle di Santa Margherita e di Fenestrelle) le vigne sono quasi attaccate l'una all'altra. E a leggere certe documentazioni ci si accorge che molte di esse erano legate da misteriosi fili familiari o sociali di difficilissima interpretazione. Il più vistoso dei loro segreti resta tuttavia la presenza di gallerie e cunicoli scavati nel tufo, che congiungevano l'una all'altra le grandi o piccole «crotte» voltinate in paramano. Nessuno ne ha compreso il significato e gli esperti hanno tassativamente escluso si tratti di lavori militari; e sebbene oggi quelle gallerie siano in gran parte crollate, ciò che resta è sufficiente a testimoniare l'insolubile segreto, che rendeva la collina simile a un pezzo di gruviera!

Prima di parlare del '700, dobbiamo considerare le paurose avventure guerresche che toccarono le vigne tanto da vicino. La prima avvenne nel 1640, con la lotta tra Madama Reale e i cognati Tommaso e Maurizio di Savoia, durante la quale molti edifici furono danneggiati; la seconda fu l'assedio di Torino del 1706, quando i francesi bruciarono 150 vigne e altre ne danneggiarono, quando Vittorio Amedeo II tagliò i boschi per palificare le fortificazioni che salivano anche in collina. E come se non bastasse, nel 1708 (sappiamo da un documento di vigna Pingone) s'abbatté sui colli una grave morìa di vite.

Vecchio viale di vigna Corte di Bonvicino, il classico viale settecentesco dei Carpini

Sovrapporta a «Trompe d'oeil» in una vigna seicentesca presso San Vito. Tale decorazione a fresco simulava gli stucchi, risparmiandone la messa in opera più costosa

Nella seconda metà del '600 ci si accontentò per lo più di semplici restauri; mentre tra il 1720 e il 1730 ebbe luogo una grande ricostruzione. Nacque allora il delizioso barocchetto piemontese, che, di vaga ispirazione juvarriana, produsse edifici non più quadrati ma in forma di parallelepipedi, con una fitta scansione di finestre ed abbaini che talvolta fu unico ornamento architettonico della vigna. La grazia di quell'architettura che si protrasse sin verso il 1780, sta nell'equilibrio dei volumi e degli spazi, nei pochi ornamenti a sbalzo come lesene e cornicioni, nell'armonia delle tinteggiature oggi riscoperte e rivalutate da parecchi proprietari.

I giardini erano all'italiana o alla francese, in un dipanarsi armonico e rigorosamente simmetrico d'aiuole di bosso nano tagliato in rigide geometrie, con semplici balaustre, qualche statua, la vasca o la fontana dove fortunosamente arrivasse l'acqua: altro problema collinare che inghiottì interi patrimoni sia per l'irrigazione dei terreni agricoli sia per la cura dei giardini. Tutte le vigne, già dotate di oratori interni, ebbero la loro cappella, talvolta staccata dalla villa, tal altra inserita in essa, ma sempre con l'ingresso principale rivolto all'esterno in modo che la domenica i villici dei dintorni potessero accedervi senza violare l'intimità della casa.

Il quarantennio compreso fra il 1750 e il 1790 circa fu il più lungo periodo di pace per lo Stato sabaudo. Allora come non mai i torinesi ripresero l'assalto alla collina, in disperata ricerca d'una vigna libera. Ed essendo l'Europa tutta carente di liquidità monetaria, ancor più si dilatarono le rateazioni di pagamento, in una girandola di liti, compravendite, retrovendite, riacquisti che, stavolta, inpinguarono le tasche dei sensali accorsi in collina numerosi. Tra il 1780 e il 1790 ripresero molti lavori di ammodernamento: nelle ville più importanti si osserva un corpo centrale più alto, con timpano coronato di vasi e pinacoli, che sovrasta due ali più basse, coassiali oppure arretrate o avanzate.

Gli edifici colonici erano composti d'un paio di stanze-focolare, corredati di fienili, stalla, rimessa per le carrozze, forno

per il pane e pozzo (quando c'era!). I terreni annessi erano costituiti dal cortile, dall'orto, prato, vigneti e pezze di bosco situate nell'alta collina, importanti per la palificazione delle viti, per la provvista di legna da ardere e talvolta per la produzione di castagne. In certi casi aia e giardini non avevano divisione di sorta, in altri erano divisi da bassi muricci oppure sistemati in parti e piani differenti.

Sul finire del '700 vanno di moda i piccoli viali di carpini, romantici berceaux, la «topia» d'uva fragola che in qualche villa sopravvive. Ma c'è una novità: chi ha viaggiato per l'Europa porta sulla collina la moda del parco all'inglese, che rivoluziona l'aspetto arboreo del paesaggio, cancellando le grazie del giardino all'italiana. Sicché oggi possiamo facilmente individuare l'antica dimora perché notiamo, anche di lungi, un ciuffo di piante d'alto fusto dominato sovente dal grande e solenne cedro del Libano. Se ci avviciniamo, a conferma della costruzione antica potremo osservare i poderosi muraglioni che reggono corte e giardini. Allora enorme ci apparirà il divario tra le vecchie vigne e le villotte d'oggi, arrampicate su collinette artificiali coperte di pelouses che sembrano di plastica, e corredate da giardinetti di balorda invenzione, che non tengon conto del paesaggio circostante.

Ci si può chiedere: questa annotazione è forse antistorica e vanamente nostalgica? La risposta è no. Perché, oltre all'indubitabile bellezza degli edifici e dei giardini che la ingemmavano prima dello scempio attuale, il maggior vanto della nostra collina stava nell'esser stata costruita entro il seicento e poi mai più toccata. L'equilibrio della distribuzione di edifici e giardini fu perfetto sotto il profilo paesistico, ecologico, artistico, agricolo. S'è data un'idea di quanto i cittadini desiderassero una vigna tutta loro. Ebbene, anche nei momenti di maggior pressione, di più insistente richiesta, mai più fu costruito alcun edificio pur senza una legge che lo vietasse. Bastò il buon senso dei nostri avi ad impedire che un ulteriore spezzettamento della terra mandasse a rotoli sia il paesaggio che il precario equi-

Cassettonatura del '600 che non ha subito variazioni nei secoli successivi

librio agricolo sul quale, stentatamente, le vigne si reggevano. Sui prodotti dell'orto e del vigneto, su una mucca o un paio di pecore, campavano la famiglia del massaro e, in parte, quella del padrone. Vivevano gomito a gomito, ripetendo in scala ridotta la cellula del palazzo torinese, dove il continuo contatto dei signori col popolo minuto e viceversa giovò enormemente agli uni e agli altri. Le proprietà erano calcolate in «giornate» ([3]) e le vigne della collina torinese si aggiravano fra le otto e le venti giornate, comprendenti edifici, giardini, viali, ecc. Difficile è calcolare il costo a giornata per il '600, secolo nel quale s'usavano varie monete; ma stabilitosi l'uso delle lire piemontesi, sappiamo che nella prima metà del '700 la giornata collinare valeva 1000 lire, salite a 1200-1500 nella seconda metà del secolo. È anche noto che il bene immobiliare rendeva lire 4% nella prima metà del '700 e L. 4,50% nella seconda metà. L'impegno economico per mantenerla è posto in risalto dal fatto che la vigna, ammesso che rendesse, non dava più del 1,50 per cento. Nel migliore dei casi.

Nel costo d'una vigna era compresa, in qualità di corredo più importante, l'attrezzatura per la vinagione, contenuta nelle «crotte», ossia cantine; seguivano i mobili della villa e gli arredi della cappella, quindi gli attrezzi per l'agricoltura, gli eventuali ornamenti dei giardini, un accenno alle serre dominate, nell'inverno, dai grandi vasi di «citroni». I mobili raramente erano ricchi, più spesso d'«albera» ([4]) che di noce: tantissime «cadreghe e cadregoni», molti tavolini bruttocci, con una sola gamba divisa a terra in tre piedi di capra. Benché ricco di forniture, compare quasi sempre un solo letto destinato al padron di casa e alla moglie; gli altri dormivano su assi poggiate tra un «cavalletto» e un altro, ammorbidite da «pagliasse». Qualche «comodo» ([5]) troneggiava fra le poltrone del salotto. Armadi e cantoniere erano sovente laccati con colori vivacissimi e di forte contrasto. Numerosi gli specchi e sempre molti i quadri; tantissime le stampe; sbertucciati i piatti, scompagnati i bicchieri, assenti le posate: nelle cucine un trionfo di «stagere, cassuli, ciapuloire» ([6]). Ogni tanto sono citate cose personali, come parrucche, violini o flauti, racchette per il volano, armi di bella fattura. Comunque, se confrontiamo l'arredo dell'appartamento di città e quello della vigna d'una stessa famiglia, potremo esser colti dal dubbio che in collina si portassero poco più che i rimasugli di città. Paura dei ladri? Nulla induce a dar risposta affermativa; mentre sappiamo che numerosi erano i furti dei prodotti della terra.

Come trascorreva la vita in vigna? Letture e studio per i dotti, politica per i ministri, lavori d'ago per le dame, conversazio-

Sullo spoglio cubo cinque-seicentesco della villa detta d'Agliè,
il Settecento ha apposto la sua firma

Balza tra vegetazione incolta la villa del Cardinal Maurizio (o della Regina), che attende restauri e un'opportuna fruizione moderna

Una delle residenze di Madama Reale Cristina di Francia in Viale Catone 29:
ogni secolo vi ha lasciato la sua impronta

Il fascino sottile di vigna Allason, che racchiude memoria di cultura e bizzarrie

Filiberto Nasi, decurione di Moncalieri, con le sue proprietà di collina e di pianura (fine '700)

ni con i vicini di villa e i conoscenti venuti dalla città, musica e canto, merende «sinoire» (7), qualche festa in grande. Qua e là si viene a conoscenza di casi curiosi, come la salvezza della vigna dovuta all'idea del medico Rayna, che mise uno scheletro in un letto facendo fuggire per la paura i soldati francesi giunti ad incendiar l'edificio; gli abboccamenti segreti (ma non troppo) tenuti dal ministro marchese di Priè a villa Rey col duca Vittorio Amedeo e i comandanti delle truppe alleate nel 1703; la presentazione del figlio illegittimo fatta agli amici da un certo Ugonino con gran festa di musiche, balli, bevute e pappatorie in una vigna posta superiormente all'attuale chiesa di Santa Margherita; l'altra gran festa del banchiere Moris sotto San Vito, la cui preparazione fece parlar per una settimana i torinesi: ma il mattino dopo la festa, che tragico smacco la fuga del Moris in bancarotta e l'incalcolabile danno subìto dai piccoli risparmiatori!

Nell'ottocento alcuni salotti si politicizzarono: ne sono esempio quello di Olimpia Savio sulla collina di Sassi e quello di Giulia di Barolo a Moncalieri. Ma il mutamento collinare più vistoso di quel secolo fu l'apparizione in collina di molti ebrei, finalmente emancipati e liberi di impiegare in terra e immobili i denari conquistati in tanti secoli d'attività bancaria nel chiuso del ghetto. E fu l'ottocento il secolo dei maggiori dànni portati ai begli edifici settecenteschi dai nostri avi, invaghitisi del neogotico, dell'eclettismo, del liberty. I più sensibili dei proprietari d'oggi stanno demolendo, dove possibile, le sovrastrutture di quel secolo per ridare alla loro vigna l'aspetto originale del sei e settecento, tanto più genuino e affascinante.

Anche se fatica improba e talvolta monca, ricercare la storia d'una vigna è lavoro appassionante; edifici e giardini si umanizzano, rispecchiando le vicende lieti e tristi, le fortune e i tracolli, le storie insignificanti d'anonimi personaggi, insieme alla gran Storia sabauda. Nei casi di una vigna l'uomo di ieri appare simile a quello di oggi, con le immense qualità e i gravi difetti che madre natura a piene mani distribuisce senza guardare in faccia nessuno.

NOTE

(1) Cavallari Murat A., «Forma urbanica e architettonica nella Torino barocca», *Torino, 1968, voll. 3.*

(2) *79 di esse sono scomparse nell'urbanizzazione della fascia pedecollinare; più in alto solo 15 sono state abbattute e rifatte.*

(3) *Una giornata equivaleva a mq. 3810.*

(4) *Pioppo.*

(5) *Vaso da gabinetto situato sotto il sedile d'una grossa sedia.*

(6) *Rastrelliere per stoviglie, mestoli, tritatutto.*

(7) *Merende abbondanti che tengono il posto della cena.*

Come gli ultimi 70 anni hanno cambiato un mondo...

Le ville della collina offrivano all'inizio del secolo un quadro assai completo del signorile ambiente del '700: lontane dal centro urbano di Torino, chiuse ogni anno per molti mesi, dimenticate talora per anni, meno degli appartamenti cittadini avevano subìto le manomissioni e i danni degli uomini...

Regione Maiole, vigna che mostra sovrapposizioni ottocentesche, come la moda del neogotico

Un tempo ogni famiglia di censo aveva cura di segnare tutte le spese di casa e di conservare ogni specie di documento manoscritto; tanto più dovrebbe stupire che la stragrande maggioranza delle ville, non diciamo le più antiche, ma almeno quelle settecentesche, che in Piemonte sono le più numerose, lasci vaghissime tracce della sua costruzione come dei suoi rifacimenti, ristrutturazioni, abbellimenti. Nei pochissimi casi in cui i disegni architettonici non siano andati perduti, essi tuttavia non sono firmati, si tratti pure del grande Juvarra; e certamente alcuni di questi documenti giacciono sepolti negli archivi privati non in ordine, insieme all'immancabile planimetria (ben più importante, allora!) della proprietà agricola con campi, prati, orti, boschi, vigneti e anche giardini. La suddetta mancanza comporta che nomi d'artisti meritevoli di passare alla storia ci siano del tutto sconosciuti.

La maggior parte della dispersione dei documenti architettonici è dovuta ai trapassi di proprietà, incalzantisi talvolta a ritmo frenetico, nonché allo sgombero totale di molte ville dove, in tempi neppur lontani, sia passato il rigattiere. E poiché, nel restante, manca la firma di artisti che hanno operato sulle architetture negli interni e nei giardini, servirebbero a darci i nomi e le statistiche economiche almeno le quietanze di pagamento; ma ahimè, quei preziosissimi foglietti volanti, larghi quanto il fazzolettino d'una dama, furono i più soggetti alla dispersione, perché ritenuti dai posteri di poco o nessun conto: pagato si è pagato, e quindi via!, non serve più. Né siamo aiutati da note autobiografiche, lettere private, diari e mémoires, che tanto ricca di particolari fanno la storia di Francia, dove personaggi d'ogni ceto specie nel '700, e a differenza dei nostri avi, amarono lavorar di penna. In conclusione, pur essendo molte e belle le ville settecentesche dell'agro torinese, manchiamo del nome di architetti, pittori, stuccatori, intagliatori che in esse lavorarono.

La triste nota vale non solo per le vigne, sempre più modeste perché la morfologia del terreno non consentiva sviluppi volumetrici di architetture grandiose, ma anche per le più importanti ville della pianura: qui, attorno alla città, dopo aver lasciato i castelli avìti si trasportarono i nobili per essere più vicini alla corte e al sovrano; e nella costruzione della loro villeggiatura tentarono di imitare, se non proprio le dimore suburbane della casa regnante, almeno il decoro di certe ville che avevano ammirato nel corso delle loro ambascerie e dei loro viaggi, soprattutto in Francia. Questi aristocratici furono a loro volta imitati dalla nuova nobiltà creata da Vittorio Amedeo II, il quale, intorno al 1722, per impinguare

Villa «Il Cigala», nella strada omonima

l'esausto erario sequestrò i beni feudali delle antichissime famiglie, che non poterono esibire documentazione legale finita malamente nelle guerre, negli incendi e in cento altre sventure; i feudi messi in vendita con relativi titoli nobiliari allettarono la ricca borghesia dei notabili, che vollero gareggiare con l'antica aristocrazia o sopravanzarla per il lusso dei ricevimenti; ma soprattutto vollero imitarla nella costruzione di grandi dimore di campagna. Più modestamente, ma con ugual intento, volle imitar costoro il ceto medio, che troviamo numerosissimo in collina, dove proprietà più piccole erano accessibili a minor prezzo.

Seguendo le meditazioni e gli scritti che, sull'argomento delle vecchie ville piemontesi, G. Chevalley ha compiuto all'inizio di questo secolo (lui beato, ch'ebbe in sorte di veder le villeggiature nostrane acconciate quasi nel modo che ostentarono alla loro nascita), possiamo ben dire che se manchiamo di indicazioni esatte di architetti pittori decoratori intagliatori, tuttavia, notando il poco dei loro interventi sopravvissuti al passare del tempo, sappiamo ch'essi furono i medesimi a lavorar negli appartamenti di città come nelle ville suburbane. Ma, ci tramanda Chevalley in qualità di testimonio oculare di ottime conservazioni d'esterni e interni, le case di villeggiatura erano improntate a maggior semplicità che gli appartamenti cittadini, ricchi spesso di dorature, stoffe, intagli; e noi stessi, avendo esaminati contemporaneamente gli elenchi degli arredi della vigna collinare e quelli dell'appartamento cittadino d'un medesimo proprietario nei vari secoli, possiamo confermare a ragion veduta che il contenuto della vigna era di gran lunga più modesto di quello cittadino.

Ci pare opportuno riportare direttamente alcune osservazioni di Chevalley, anche perché il suo volume uscito nel 1912 ([1]) è introvabile persino nelle biblioteche. Dov'è inoltre ciò che lui è riuscito ancora a vedere?, dove le allegre carte cinesi che decoravano le pareti, i paesaggi del Cignaroli e le scene popolari dell'Olivero incastrati negli stucchi del Bolina e del San Bartolomeo, le alte porte intagliate ad un battente con sovrapporte a fiori del Rapous, le lumiere a cristalli, le ventole dorate e colorate, i letti coi piccoli baldacchini, gli scrittoi e i cassettoni del Piffetti, del Prinetti e del Galletti impiallicciati di legno di rosa e di violetta, ornati di bronzi gustosi, le cantoniere e i tavoli scolpiti dal Bonzanigo e dal La Volée, le specchiere intagliate dal Bolgeri, i soffitti decorati dai Valeriani e dai Vacca?, dove i vasi dei giardini e i putti fusi dal Boucheron, dal Ladatte e dall'Hamonet, scolpiti dal Bernero, e le statue allegoriche dei Collini?, dove i ritratti degli antichi proprietari dipinti dal Van Loo e dai Dupraz, delle belle dame incipriate e degli eleganti cavalieri con lo spadino?

E tutto ciò nonostante che la maggior semplicità delle ville fosse «dovuta non solo ad un giusto sentimento dei bisogni di una villeggiatura e ad una reazione contro il lusso degli appartamenti di città, ma anche ad un desiderio di godere rapidamente delle costruzioni che si decideva di fare e al modo economico con cui si voleva eseguirle. Difatti, se i savi ordinamenti ed il saggio governo di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III avevano procurato al Piemonte un relativo benessere, pur tuttavia questo paese doveva ancora risentirsi delle gravi conseguenze finanziarie delle guerre intraprese sul finire del XVII secolo e durante la prima metà del XVIII per costituirsi saldamente a stato autonomo;

Tra il '600 e il '700 la zona di Sassi pullulava di prebende rette da abati, canonici, teologi... su tutti dominava «La vigna del Vescovo» in Strada Bellardo, ancor oggi chiamata così

quindi, salvo rare eccezioni, non troppo abbondanti dovevano essere le ricchezze da poter spendere nelle costruzioni e negli abbellimenti delle ville: d'altra parte, sovra tutto nelle classi più colte e più ricche, doveva esservi come un inavvertito sentimento dell'imminenza della grande bufera rivoluzionaria ed un desiderio naturale di godere anche più rapidamente delle progettate costruzioni».

L'assenza di documentazione indicativa lascia negli studiosi, oggi più che mai impegnati nell'argomento «ville» suburbane, il dubbio se certe architetture settecentesche siano nate ex novo in luogo vergine di costruzioni, o sull'abbattimento di edificio preesistente, o sulla ristrutturazione e ampliamento del medesimo. Per parte nostra rimane il medesimo dubbio circa le più importanti architetture della collina e non fa testo neppure il Priè, che probabilmente nacque sull'abbattimento della precedente vigna; ma la vasta documentazione passata al vaglio di testamenti, vendite, acquisti lascia intravvedere fra le righe ricostruzioni parziali, abbellimenti, ammodernamenti specie dopo i danni dell'assedio del 1706, mentre più subdolo da interpretare è il grande intervento architettonico di fine secolo, dove il nucleo primigenio della vigna, ammesso che non sia stato raso al suolo, fu gonfiato, innalzato di un piano, fornito di ali simmetriche, coronato da frontoni o balaustrate, esattamente come nelle ville di pianura.

È quindi da confermare l'osservazione di Chevalley, che parla d'interventi economici e della fretta d'aver pronta la propria villeggiatura; ne consegue che ben esatta è anche la sua constatazione: «È facile notare difatti la scarsa, per non dire assoluta, mancanza dell'impiego di materiali nobili per la costruzione delle ville del '700: non stipiti di pietra sagomata, non colonne di marmo, poche le balaustre, i pavimenti, gli ornati di marmo e di pietra, che richiedevano gran tempo e spese grandi per la lavorazione e il trasporto: vi si supplisce collo stucco e colla pittura, materiali meno costosi e di più rapido impiego, che, adoperati da abili e geniali artefici, meglio rispondevano per la loro plasticità e comodità al gusto, al sentimento e ai bisogni del tempo». E per le vigne è noto che gran parte del materiale veniva reperito in loco, non ultimi i mattoni di varie fornaci collinari, come quella che, sul versante di Superga verso il rivo di Mongreno, fu sul punto di indurre Vittorio

Amedeo II a costruire la basilica votiva sulla spianata del Berlia Grand, vigna ch'egli possedeva sopra Tetti Bertoglio: avrebbe in tal modo evitato i costosissimi lavori di spianamento e l'altrettanto costoso trasporto di materiali sulla vetta di Superga.

Ma siamo davvero costretti a lasciare la parola a Chevalley, unico che possa suggerirci quanto e quale depauperamento è avvenuto dall'inizio del secolo ad oggi, nel momento in cui con non minor virulenza è in atto una gravissima dispersione del patrimonio artistico piemontese. Scriveva dunque l'esperto nel 1912: «E pur nella loro maggior semplicità, queste ville ci offrono sovente oggidì ancora un quadro assai completo del signorile ambiente del '700: lontane da Torino, chiuse ogni anno per molti mesi, dimenticate talora per anni e anni, meno degli appartamenti cittadini han subìto la manomissione e i danni degli uomini (...).

Come trovar parole per descrivere la molle grazia di questi ambienti settecenteschi, la varietà infinita delle loro decorazioni, la finezza dei bei stucchi e la morbidezza delle loro pitture? Solo chi li vede può rendersi conto della genialità di quegli anonimi stuccatori, intagliatori, pittori, le opere dei quali si completavano a vicenda, fondendosi in un tutto tranquillo ed armonico di cui ancor oggi si sente l'infinito fascino». E più avanti: «Talvolta, ma più raramente, anche in Piemonte troviamo stucchi variamente colorati, quasi ad imitazione delle porcellane di Saxe (...). Non raramente negli stucchi s'incastravano tele dipinte con paesaggi, architetture, fiori, nature vive e morte, con buonissimo effetto (...). Sovente invece di quadri su tela troviamo incastrate negli stucchi carte con disegni cinesi, con fiori, con uccelli dai colori smaglianti (...). La passione per i prodotti dell'estremo Oriente dovette essere grandissima in tutta l'Europa del XVIII secolo: in ogni giardino era quasi immancabile il chioschetto alla cinese: in tutte le ville si ritrovavano statuette cinesi di porcellana od in terracotta, colla testa movente: molte sale erano decorate alla cinese, talvolta con ricchissime e preziosissime lacche, dorate su fondo nero, o rosso, o giallo, o verde (...). E dove mancavano le stoffe e le lacche si adoperavano le carte cinesi, che troviamo ancora oggi assai frequentemente nelle nostre ville, contornate di stucchi o di pitture a fresco, ovvero montate su telai come quadri od adoperate come sovraporte».

Perché non c'è quasi più nulla di tutto ciò? Val forse la pena di dare uno sguardo alle poche ma incisive cause che hanno depauperato le vigne di così aggraziato patrimonio. La prima guerra mondiale più d'ogni altro conflitto diede inizio al decadimento dell'Europa, causando tra l'altro il tracollo di certe fortune magari ancora di derivazione settecentesca, o che comunque si reggevano sul reddito terriero e immobiliare; e tale lebbra, come è facile immaginare, da allora in poi continuò a corrodere molti patrimoni che oggi appunto sono ridotti agli sgoccioli. Ebbene, con uno stillicidio senza posa le famiglie che su tali redditi vivevano prima o poi furono costrette a vendere le case di campagna, che molto incidevano sul bilancio familiare; del resto mai come in questi ultimi anni villa dopo villa, castello dopo castello chiudono i battenti, in un crescendo angoscioso di interrogativi sulla loro sorte, visto che neppure le eventuali (e costose!) donazioni dei privati in favore dei Comuni o dello Stato possono esser sempre accettate, a causa del già vasto patrimonio artistico nazionale.

Ma mentre oggi leggiamo sui giornali che gran parte degli arredi di ville e castelli sbaraccati vanno ad impinguare le aste, un tempo all'atto di vendita dell'immobile di campagna le famiglie proprietarie erano solite accumulare nei vasti appartamenti di città la parte più preziosa degli arredi (quelli settecenteschi, appunto), sottraendo alla villa anche parti asportabili come papiers peints e sovrapporte, e altre delizie descritte da Chevalley. Sicché oggi, nella migliore delle ipotesi, quand'ancora la vigna conservi una sua certa atmosfera, si presenta in assetto quasi tutto ottocentesco, destinato, forse, a finire come il precedente. E ciò in forte contrasto coi secoli precedenti, quando era norma che la vigna fosse venduta con tutti i suoi arredi, da quelli fastosi della cappella a quelli rustici delle cantine, dal sontuoso letto a bandera sino all'ultimo bicchiere sbertucciato. Il mobilio valeva in genere dalle 3000 alle 6000 lire, pari pari alla dote matrimoniale d'una fanciulla della media borghesia.

Ma un altro discorso anche più angoscioso e mai valutato in termini reali, che, se oggettivabile in cifre, farebbe drizzare i capelli sulla testa, è quello dei furti che sembrano non avere mai fine: una dispersione di patrimonio artistico e culturale di allucinante portata. Chi ha voluto conservare la vigna di famiglia o acquistarne una, è stato costretto ad andarla ad abitare stabilmente e a fare in modo che la casa non resti mai vuota di presenze umane: precauzione di discreti risultati, ma che non evita del tutto le sacrileghe «visite».

Dei giardini s'è fatto cenno: per quanto grande fosse la tenuta collinare, essi non disponevano di quello spazio che dava fasto alle ville di pianura. Talvolta in vigna, com'è tuttora constatabile, il giardino confinava direttamente con l'aia del rustico, dalla quale era separato per bassi muricci senza cancellata: una divisione più psicologica che reale. Nel '600 e '700, tuttavia, era punto d'onore dar lustro alla prospettiva della casa da una parte, e al panorama della città dall'altra, con siepi di basso mirtino giocate in aiuole simmetriche e frammezzate da alberelli tosati in forme geometriche (nelle ville reali le siepi di bossolo nano riproducevano intrecciate le iniziali dei sovrani regnanti). Allora, quando il giardino all'italiana era così composto da lasciarsi penetrare dalla meraviglia senza fine del panorama cittadino e montano, lo spazio restante, ove ve ne

Il «Tron» - Villa De Dominicis - in Strada Fenestrelle con aggiunte preromantiche di fine '700

fosse, veniva occupato da curatissimi «parterres», il cui verde smeraldino contrastava col cupo dei boschi contornanti la vigna. Per le passeggiate all'ombra, necessarie nei periodi estivi, venivano create allee d'olmi o lunghe topie, dove la vitevergine meglio serviva che non il più tardo rigoglio della vite vera e propria; e ad introdurre altri punti ombrosi si usavano con sapienza i carpini, pieghevoli alle forme di vialetti a galleria o di rondò di sosta, forniti di panche e tavoli di pietra. Poi, com'è noto, ognuno volle avere il suo parco all'inglese (che in collina spesso non fu altro se non un modesto ciuffo di alberi!), sicché furono sacrificate parte delle bossolate e quasi tutti i «parterres»; ma non ci si accorse che sull'altare della moda fu immolato soprattutto il panorama, bellissimo fra i più belli d'Europa!

Allora altri olmi, e faggi lauri conifere magnolie, e più tardi gli ippocastani e le «muse» piantate al centro delle aiuolette tonde di bossolo, vennero ad accompagnarsi in vigna alla precedente solitudine dei due grandi pioppi, che fiancheggiavano il portale d'ingresso. Al quale, del resto, non si dava grande importanza, accontentandosi di due semplici pilastri in muratura (pochi e più importanti quelli in pietra) muniti di ancor più semplici cancelli, che non di rado in collina erano in legno. Per parsimonia e non certo per mancanza di vena artistica, in Piemonte non fu sfruttata la fantasia dei fabbri, che tra cancelli e inferriate si sbizzarrirono nel Veneto e nel Lazio; pochi, si noterà, erano anche i balconi, cui si rimediò nell'800 con un terrazzino che, retto da colonne, fa da pronao all'ingresso della casa, adombrando la prospettiva settecentesca.

I portali d'ingresso, secondo l'ampiezza che la morfologia del terreno consentiva ai contorni della vigna, immettevano in un breve viale di olmi o di carpini, oppure davano direttamente, se c'era, nel cortile d'onore; ma questo elemento, che nelle ville di pianura era parte integrante dell'architettura complessiva, in collina raramente trovò spazio; quando era possibile impiantarlo, il cortile d'onore dava lustro alla casa ed era chiuso da muricci con pilastri talvolta sormontati da vasi di pietra o in terracotta di Castellamonte; e nei casi più eleganti dal cortile d'onore una scalinata delimitata da balaustre saliva all'atrio centrale della casa.

Ma, cortile d'onore o no, nono-

Una suggestiva immagine de «Il Robesti» - Villa Musy - sotto la neve.
Essa è uno degli esempi meglio conservati di vigna tipica

stante il poco spazio della vigna, Chevalley sottolinea che ogni proprietario di rispetto cercò di ornare i giardini con statue, prospettive in grottesche e nicchie, chioschetti romantici, mosaici, fontane e vasche, esedre ed architetture naturali, piccoli labirinti di mortella tagliata a piramide, a boccia, a corona. I disegni migliori furono certamente di artisti dei quali s'è perduto il nome: non dimentichiamo che lo stesso André Le Nôtre venne a studiare in Italia. Ma, nota ancora Chevalley, «in collina il terreno ondulato opponeva maggiori difficoltà all'adattamento a quella perfetta simmetria che sempre era cercata; e si facevano sovente colossali lavori per attenersi appunto a quella simmetrizzazione (...). E di lavori grandiosi di adattamento dei terreni si ha qualche esempio notevole nelle ville sparse sui colli torinesi: tali dovettero essere i lavori fatti da Filippo d'Agliè per ridurre il terreno dietro alla sua villa a forma di anfiteatro. Enormi muraglioni ornati di nicchie e coperti di verdura, coronati di balaustre e statue, aiutavano a sostenere il terreno e a disporre vasti spazi circolari, se la villa era addossata alla collina: qualche volta dal primo piano si accedeva direttamente a questi spazi circolari, come ancor oggi si vede al Capriglio in Val di Sassi; altrove sono vasti, ampli terrapieni, sostenuti da vere bastionate, come al Priè e alla villa del Paradiso».

S'è già detto che l'architettura settecentesca delle vigne piemontesi, sia essa da riferirsi alle riparazioni dei guasti dell'assedio del 1706 sia quella di fine secolo, è sempre molto semplice, dignitosa, seria. Larghe parastre sovente prive di capitelli separano le aperture singole o appaiate e comprendono tutta l'altezza dei piani; qualche cornice orizzontale, o fasce un po' piatte a modanature semplici, dividono i piani. Le finestre, che abbiam detto scandire talvolta la facciata in fitta sequenza, sono assai semplici e sovente senza stipi sagomati o frontoni di coronamento; in taluni casi, come al Robesti di strada Valpiana (vigna Musy), l'ingresso della casa ha qualche cornice in più, qualche ornamento più ricco, sì da richiamare l'attenzione del visitatore nel punto maggiormente in vista.

Nei lavori architettonici che vanno dalla data misteriosamente ricorrente del 1787 sino alla rivoluzione, si nota in collina ciò che lo Chevalley ha rilevato per

le ville piemontesi in genere: «Terrazze contornate di balaustre, scalee a larghi ripiani, attici coronati di balaustre e vasi e statue, finestroni arcati, balconi con ringhiere di ferro lavorato portan talvolta una nota un po' diversa e rompono la monotonia di queste facciate; ma sempre questi mezzi ornamentali sono adoperati con parsimonia e nulla resta della fantasiosa e ricca decorazione delle facciate seicentesche. Sempre però è rispettata rigorosamente la simmetria, anche nella disposizione dei fabbricati rustici e di servizio». E l'insistenza della simmetrizzazione, rilevabile ancora con facilità, rende accessibile a tutti quella che oggi si chiama «lettura» dell'edificio originario: sicché sarà possibile osservare quali aggiunte o manipolazioni l'800 abbia portato all'edificio settecentesco e si noterà l'abbondanza di ampliamenti laterali, per lo più (e con rovinoso risultato per l'armonia della villa) da una parte sola... Neppur sarà difficile osservare qualche sopraelevazione d'un piano.

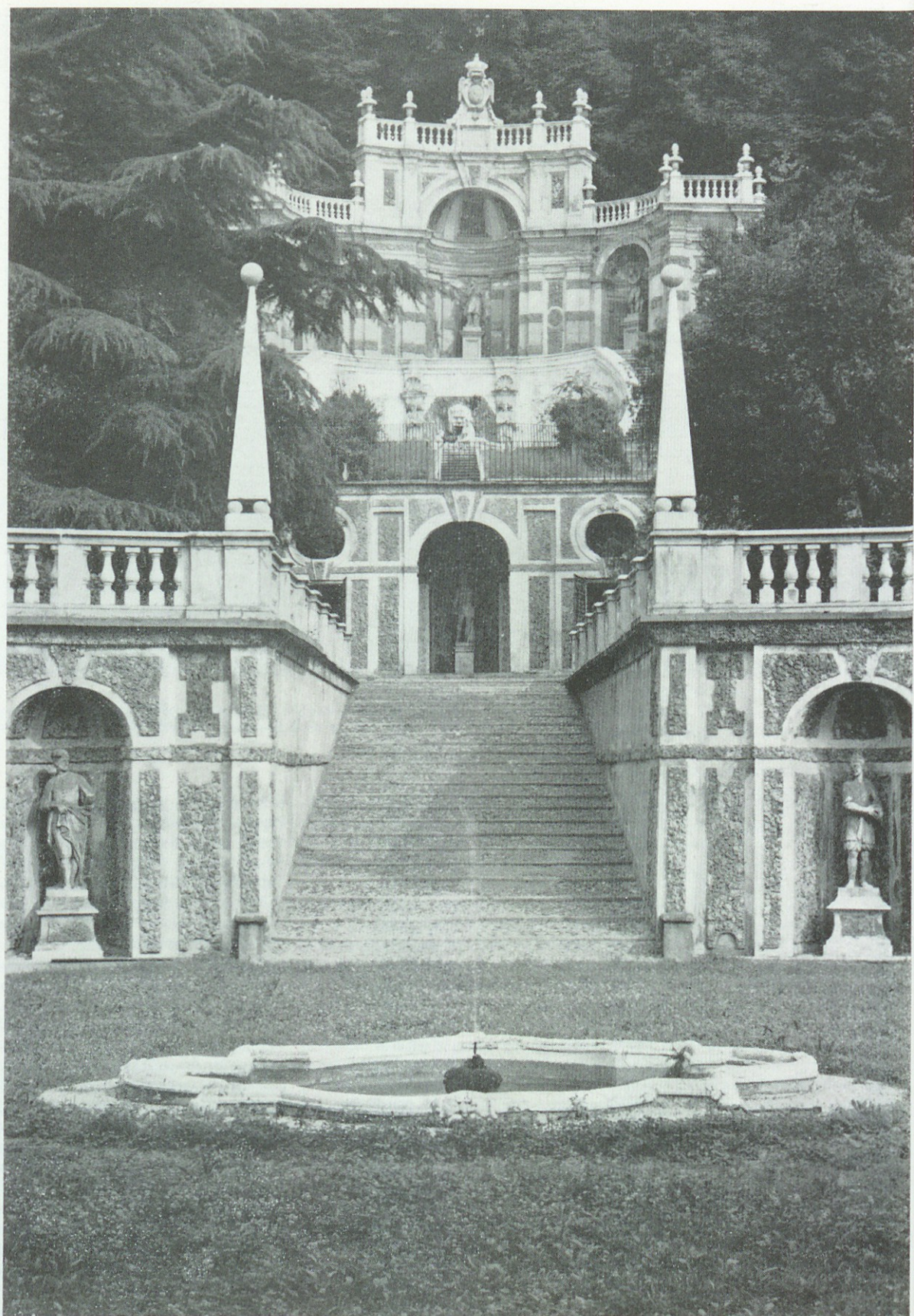
Ma, scomparse le decorazioni a fresco del '600, quali tinteggiature avevano le vigne? Poiché oggi l'argomento sul colore dei fabbricati avvampa per la Torino sei e settecentesca con toni giustamente polemici, lasciamo ancora la parola all'esperto Chevalley, sottolineando nel contempo che il problema è assai più semplice di quanto oggi non si voglia: «Esternamente, di frequente, le fabbriche settecentesche sono intonacate e dipinte con colori chiari, in modo che le parti ornamentali stacchino in bianco su fondo di colore leggermente più scuro (di solito gialliccio), mentre i serramenti sono coloriti in bigio». Perché, dunque, in tanta linearità di comportamento oggi ripreso da molti proprietari di vigna, quel generico «fabbriche settecentesche» dello Chevalley non frena per la città l'errata ricerca di documentazione posteriore, minacciante arlecchinate non consone all'epoca di tanti edifici? «Talvolta», continua Chevalley, «la struttura laterizia è lasciata in vista, pur mantenendo nell'architettura l'organismo già descritto a larghe parastre: così (...) il Priè. Le grandi lesene, qualche volta, accennano francamente a reminiscenze Palladiane».

Vialetto de «La Riviera» in Strada Santa Margherita

Sulle architetture settecentesche, dunque, non avevano più senso i grandi affreschi che, come s'è detto, nelle vigne seicentesche a forma di quadrilatero con larghi spazi di parete fra apertura e apertura, appartenevano al barocco dispendioso di stupefacenti invenzioni, che potessero colpire l'ospite o il passante. «Anche l'arte del fresco», nota Chevalley, «che ebbe tanti cultori e tanti splendidi esempi, ci lasciò nel non lontano Genovesato di decorazioni di facciate di ville, deve aver concorso ad abbellire le villeggiature piemontesi; ma il tempo distrusse inesorabilmente molte di queste decorazioni (quando non furono distrutte dagli uomini) e di esse solo più ci rimangono poche tracce. Già il Cardinal Maurizio aveva fatto decorare le facciate del Palazzo della sua «Vigna» con figure allegoriche frescate, di cui non restano vestigia dopo i numerosi rimaneggiamenti subìti da quella fabbrica».

Del resto, persino alcuni contorni settecenteschi che a fresco decoravano finestre porte e portali (finezza oggi non impossibile a conservare e parte integrante di talune architetture) sono stati cancellati sotto i nostri occhi, durante la ricerca sulle vigne, in questo ultimo decennio che si vanta d'aver diffuso la cultura...

NOTA

(¹) Chevalley G., «Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi nel secolo XVIII», *Torino 1912.*

Le belle architetture del settecento da difendere e valorizzare

Il Prié,
Villa della Regina
e il Capriglio sono,
con l'Eremo,
i più vistosi esempi
di distruzione
e dispersione
di un prezioso
patrimonio
artistico...
Marziano Bernardi
si augurava che
Villa della Regina
potesse divenire
sede di museo...
i torinesi - diceva -
non possono
permettersi
lo spreco
di uno degli ultimi
doni spirituali
della loro storia

Villa della Regina.
La prospettiva architettonica e il ninfeo a monte della villa.
Opera di Giovanni Pietro Baroni di Tavagliano

Va oggi di moda che case editrici anche importanti richiedano a studiosi piemontesi d'occuparsi di ville e castelli della loro regione, argomento da inserire in collane librarie nazionali. Allora, per quel vago senso di masochismo proprio del popolo subalpino può sorgere nel prescelto un senso di disagio al pensiero di dover mettere le antiche ville piemontesi a confronto con quelle venete, lombarde, lucchesi, romane (le napoletane, genovesi e siciliane essendo rimaste risucchiate nel disordinato calderone dell'urbanizzazione novecentesca). Quel disagio può essere comprensibile, ma va spiegato con qualche considerazione storico-sociale.

Anzitutto nella maggior semplicità degli antichi edifici piemontesi di villeggiatura è riflessa la storia d'un popolo, che attraverso secoli di rinunce e sacrifici ha permesso alla sua casa regnante di farsi vessillifera dell'unità nazionale. Non è un caso, infatti, che il Piemonte abbia mantenuto la propria indipendenza dallo straniero imperante per secoli in Italia: quella libertà costò cara, carissima, e fu tra l'altro anche rinuncia a maggior fasto di vita; molte vite umane e molte fortune furono sacrificate ai duchi, ai re, allo stato sabaudo, consentendo di conservare quella libertà che portò infine alle guerre del risorgimento.

Non s'intende con ciò fare della retorica, ma delle semplici constatazioni troppe volte trascurate. Com'è, ad esempio, che della magnifica argenteria settecentesca lavorata dagli orafi piemontesi per le famiglie nobili e ricche non esiste pressoché nulla? Essa fu sacrificata, senza differenza d'intenti, insieme a tante vite di nobili e contadini che s'immolarono per la gloria del loro re in nome dell'indipendenza dallo straniero. Da questo particolare a più vasto discorso ricorderemo poi che famiglie subalpine discretamente ricche, ma non più di tanto, mai puntarono su fasti eccessivi, in ciò aderendo al comportamento della real famiglia; la quale, desiderosa sì di dimore che elevassero il suo decoro al pari d'altre casate regnanti, fu tuttavia attenta a spendere in campo militare più che a spandere in campo artistico. A cominciare dall'èra moderna, e anche prima sul nascere dell'umanesimo liberatore, un abisso divise il comportamento della casa di Savoia dalle altre famiglie regnanti sulle signorie e principati d'Italia: i primi più impegnati nella salvaguardia e ingrandimento dello stato, gli altri ad arricchire ed illustrare la propria corte e la propria famiglia.

Per converso, guardando obbiettivamente all'oggi ci accorgeremo come l'abitudine alla disciplina, al risparmio, alla conservazione di patrimoni mai troppo ricchi, abbia guidato le vecchie famiglie subalpine a tutelare i beni ereditati in modo esemplare non esente da gravissimi (e abituali!) sacrifici. Sicché acca-

de che quando i connazionali d'altre regioni siano ammessi alla visita di certe ville e certi castelli piemontesi, rimangano stupefatti di fronte alla sopravvivenza di arredi scomparsi in altre regioni d'Italia.

Nell'intimo del taciturno Piemonte, infatti, pochi sanno quante famiglie sacrifichino la propria vita (è il caso di dirlo) alla conservazione del bene immobiliare ereditato, nonostante i disastri dei furti e l'aggravio costante di tassazioni che demoralizzerebbero chiunque. E paradossalmente, in questa regione varia come poche altre italiane, ricca di paesaggi montani, collinari, lacustri, la mancanza d'un turismo (limitato agli sport invernali) impedisce di organizzarsi in modo che quel patrimonio artistico non gravi totalmente sul proprietario privato, ma possa trovare sollievo fiscale ed economico con l'apertura al pubblico di almeno parte di esso, come accade in altre regioni. Ma perché ciò avvenga occorre anche una precisa legislazione, che si rifaccia semplicemente ai modelli europei e che si basi su due punti essenziali: sgravi fiscali e apertura degli immobili ad un pubblico selezionato.

Nell'àmbito del territorio torinese le antiche vigne d'architettura importante sono oggi meglio conservate che le ville dell'agro attorno alla città, scomparse addirittura sotto l'avanzata del cemento. Delle vigne più importanti ne citeremo alcune, accennando anche, se interessante, alla loro storia passata: nonostante la fatica della ricerca è più facile conoscere qualche notizia del tempo che fu, piuttosto di sapere chi abiti oggi quelle vigne; il momento è tale, infatti, che la girandola delle compere e delle vendite più che mai impazzisce per l'accumularsi e il sovrapporsi di cause d'instabilità, di mutamenti economici, di timori più che giustificabili, di rivolgimenti sociali veloci quanto inafferrabili. Il mistero di cui oggi vogliono ammantarsi le vigne collinari è esattamente l'opposto di ciò che accadeva nel '600 e '700, quando si comperava la vigna per poterla sbandierare come affermazione della propria fortuna sociale ed economica; e d'altra parte a chi scrive s'impone una discrezione massima, prima salvaguardia oggi della vigna antica.

Molti anni fa, fu proprio l'indiscrezione d'un rotocalco alla moda a segnare il tracollo di villa Bocca (situata in fondo alla via omonima, ramoscello che si stacca dalla strada di Superga): il clamoroso furto seguito a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione delle fotografie dei superbi interni, privò la villa di gran parte dei begli arredi setteottocenteschi e il rimanente fu portato via dai proprietari che misero in vendita l'edificio violato.

Il lungo parallelepipedo conventuale fu allargato e abbellito dopo il 1773, quando i Gesuiti, che lo possedevano insieme ad altri edifici e terre dei paraggi per eredità Beccuti, furono allontanati dal Piemonte con confisca dei beni. Si susseguì in vigna una serie di grandi famiglie: i Del Carretto che volevano donare la villa alla duchessa d'Aosta, rimasta rapita dalla sua bellezza; i Vidua di Conzano, i Fontanella di Baldissero, gli Incisa Beccaria di Santo Stefano, i Tealdy e infine i Bocca. Ciascuno dei proprietari lasciò alla villa la propria impronta, conservando tuttavia l'essenzialità degli stucchi e degli affreschi che decorano i locali interni.

C'è chi sospetta che alla fine del '700 a porre mano nell'edificio sia stato l'achitetto Quarini, operante in zona di Sassi; ma forse per tale attribuzione gli interventi sul parallelepipedo precedente sono troppo poca cosa. Qualcuno, e probabilmente gli stessi Del Carretto succeduti ai Gesuiti, si limitò ad incoronare la parte centrale del tetto con un armonioso timpano neoclassico a triangolo, secondo la moda che vigeva allora nelle vigne di Sassi; altri, e probabilmente nell'800, adombrarono l'ingresso dell'edificio con un portico a tre arcate, che insieme ad arricchire la villa sopperiva all'abituale povertà di balconcini con un piacevole terrazzo. I due interventi, comunque, furono eseguiti da chi conosceva il fatto suo perché non solo non fu rotta l'armonia del nudo parallelepipedo, ma anzi fu integrata da un ottimo dosaggio di forme e volumi. E solo così villa Bocca potè entrare a far parte delle più dignitose architetture della collina torinese.

Ben nascosta agli occhi di chi sale alla basilica, con introvabili memorie finite chissà dove, misteriosa anche per l'ignoto Tapper che la possedeva a fine '700, inespugnabile oggi dai curiosi intraprendenti, una gran vigna che il Grossi chiama La Marchesa sta al n. 146 di strada Superga col nome di Villa Clara. Un vialetto di pietre dal dosso tondeggiante, ma aguzzo al piede non più abituato né da esso consunte per il perenne uso della sola automobile, sguscia sotto la cremagliera tra annose piante e sbuca in un cielo sbarrato dagli edifici rustici, che si protendono sulla valle in vista d'un largo panorama. A sinistra una gran cappella con pronao fa da ala all'ingresso della stupenda villa.

Pettinati parterres, che il sole ravviva in verde smeraldino, dove non regni l'ombra di grandi alberi sparsi e sconosciuti al disegno settecentesco, insieme a grandi ciuffi di fiori e vasi disposti da mano esperta sono ancora suddivisi dagli «uniformi stradoni» di due secoli fa: né manca lo stagno segnalato sul catasto napoleonico. La spianata, ottenuta con enormi lavori di riempimento sul ripido scivolo collinare, si rastrema a monte: l'andamento sbieco della balaustra che s'affaccia sulla valle ha perduto il «magnifico pergolato di vite» segnalato dal Grossi; ma il disegno planimetrico, ch'egli riporta sulla corografia per l'importanza della villa, è perfettamente riscontrabile nell'attuale disposizione di giardino ed edificio.

«Nel palazzo», dice ancora il Grossi, «vi sono bellissimi appartamenti»: all'indiscreto visitatore non resta che ascoltare i vicini di vigna, i quali parlano di molti cambiamenti. Ma la fa-

Vigne «Sella», «Giordano» detta il «Pulpito» e «Moncafì», Villa Gianotti. Tutte in Strada Fenestrelle, formano un piccolo borgo pieno di vita

miglia che lí abita ne è proprietaria da più di sessant'anni: ci sarà dunque amore, per questa casa, anche se è interdetta ai curiosi. E l'edificio è degno della grandiosità panoramica in cui è immerso: il gran cubo color rosa cupo levigato dal tempo è probabilmente seicentesco; ma parlano d'epoca più tarda alcuni particolari come il terzo piano ombreggiato da un cornicione di largo aggetto, la bussola d'ingresso che regge un terrazzino, le decorazioni a fresco tono su tono, i medaglioni d'altorilievi in cotto. Anche in questo caso, però, aggiunte e decorazioni, se hanno un po' snaturato la semplicità della vigna primigenia, non ne hanno tuttavia intaccato l'armonia delle proporzioni, ch'era obbiettivo principale dei costruttori d'un tempo. Dunque, seppur insospettabile per chi non conosca questi paraggi, impenetrabile oggi come nella sua storia passata, Villa Clara primeggia fra le grandi architetture della collina.

Se lo stupendo parco di Villa Sassi è rimasto a racchiudere un'architettura non più degna d'osservazione, il Capriglio che lo segue dappresso ha perduto per contro parco e giardini. Questa mutilazione, avvenuta sotto gli occhi di tutti durante l'apertura di strada del Traforo, è stata tra le più gravi della collina e ha tolto ogni senso ad una vigna teneramente amata dagli ultimi proprietari; una vigna famosa per l'emblematica architettura, per i documentati lavori tardo settecenteschi dei giardini, per la decorazione e la sontuosità degli interni, per le sue enigmatiche vicende settecentesche. Anche se la posizione della proprietà, bassa sul pendìo che da Superga scende in strada Cartmann, non è tra le migliori, tuttavia l'architettura dell'edificio così bene si adatta alla definizione di «vigna» collinare torinese, che ha più volte richiamato l'attenzione degli storici dell'arte.

Si è fatto il nome del Juvarra sia perché il grande architetto avrebbe potuto occuparsi del Capriglio mentre lavorava alla costruzione della basilica di Superga, sia perché l'impianto architettonico dell'edificio si ispira alle opere juvarriane torinesi compiute fra il 1714 e il 1736. Ma mentre la sovrastante vigna Marchesa non apre bocca sul suo passato, il Capriglio nel '700 è investito da una tal valanga di chiacchiere e pettegolezzi, che la verità resta certamente (e forse volutamente) nascosta. A parte le iniziali di Vittorio

Amedeo II intrecciate su un camino, il quadro di Sebastiano Valfrè suo confessore, la grande statua dell'Ercole qui giunta dai giardini di Venaria Reale, sul finire del '700 il Capriglio «ritorna» al Regio Demanio: nascosta sotto una «testa d' bòsc» la presenza regale al Capriglio è quindi probabile, anche se i lavori del giardino di fine '700 furono opera del conte Alessio Melina di Capriglio: egli fu ultimo epigone d'una cortigianissima e poco limpida famiglia di origine mercatizia, che abitò la vigna per lungo tempo e che nelle sue vicende coinvolse Giuseppe Baretti schiattante di rabbia.

Cos'ha dunque di rimarchevole questa vigna, «nella quale evvi una cappella riccamente adornata, e gli appartamenti forniti di quadri di eccellenti pittori» come diceva il Grossi? Oggi, chiudendo gli occhi sullo sfascio di un non lontano restauro e sul miserevole abbandono in cui le autorità comunali lasciano l'edificio, chiunque può vederne le linee esteriori immaginando, però, che gli ornati spicchino bianchi sul fondo giallino erroneamente ora omogeneo; privato anche del suo numero civico, il Capriglio può avere come riferimento il n. 69 di strada del Traforo ed è visibile quasi a fil di strada.

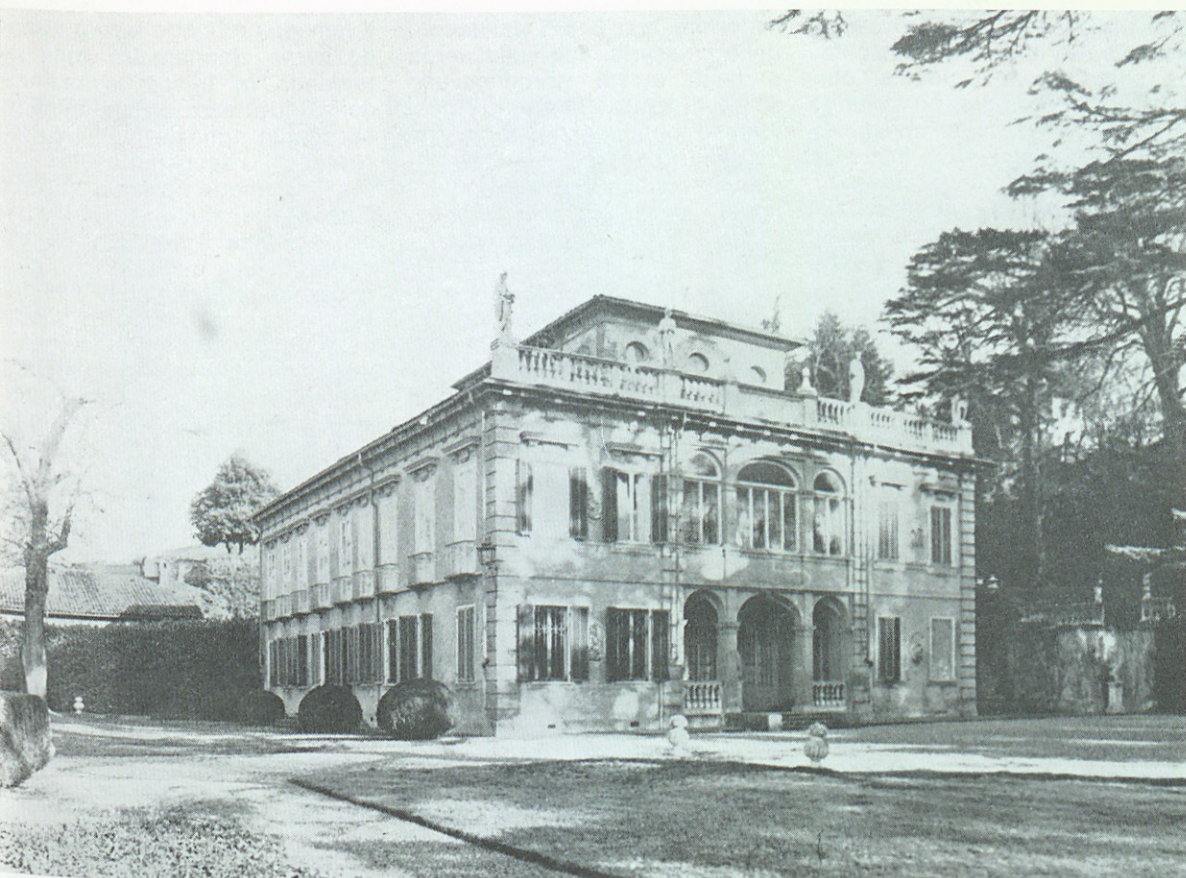
Sulla semplice facciata i due piani sono divisi verticalmente da larghe parastre, che inquadrano le aperture prive di frontoni di coronamento: solo qualche cornice di poco aggetto segna la linea di demarcazione dei due piani, terminanti in un timido cornicione. L'importanza decorativa è cumulata nella parte centrale dell'edificio, dove figurano in doppio ordine due nicchie con frontoni: a timpano nel piano terra, curvilineo nel piano superiore. Una grazia di cornici a modanature semplici orna le porte alle due estremità del piano terreno, mentre le due parastre che inquadrano il centro della facciata hanno dei triglifi con dentelli e delimitano un timpano di coronamento, che reca nel mezzo un occhio. Ai lati delle parastre centrali, due balconcini poco sporgenti e piantati su modiglioni offrono la rara grazia di ringhiere in ferro battuto. Del decoro della facciata fanno parte anche gli immancabili abbaini, fiancheggiati da piccoli pilastri, muniti anch'essi di timpani con cornice inferiore spezzata per far posto ad una borchia, che è chiave d'arco della sottostante finestrina.

«Dietro evvi una bella prospettiva in forma semicircolare con una fontana nel mezzo, e lateralmente due scaloni, che danno l'accesso ad ogni parte della vigna»; questi lavori veduti dal Grossi ci sono stati tramandati nell'epigrafe della casa trascritta dal Bosio e tradotta da Luciano Tamburini, che suona così: «Io Alessio, figlio di Giovanni Paolo Melina, conte di Capriglio, (...) ho costruito un muro contro la caduta della terra con volte fabbricate sotto, ho arginato i canali distrutti dalle acque, le ho dirette correnti tra le erbe, ho sistemato statue, colonne, scanni, vasi di marmo, ho cinto di alberi i sentieri solatii lungo i declivi ammolliti e ho sparso la ghiaia, ho reso l'esterno della villa e tutto il suo recinto più elegante, l'anno 1788».

Questi costosi lavori sono oggi anch'essi a pezzi; e spezzato, tanto da morirne, fu il cuore dell'ultimo proprietario, costretto ad abbandonare le belle sale a stucchi ed affreschi che con tanto amore conservava, quando la vigna fu espropriata per l'apertura di strada del Traforo. Le ruspe tranciarono d'un colpo il romantico piccolo parco che antistava la villa, abbattendo le centenarie piante che il conte di Capriglio, con gesto modernissimo, aveva allineato lungo i vialetti secondo l'uso inglese. Sguarnito di riparo, il Capriglio non serve più a nulla, perché stordito dal continuo fracasso del vicinissimo traffico automobilistico; i mattoni che chiudono porte e finestre divelte sono stati messi per evitare la profanazione degli interni, usati per anni dai drogati. Se questo è progresso...

Con un balzo passiamo dalla parte opposta della zona di Sassi, dove la collina, dopo esser spompata nel montrucchio che reggeva un tempo la sontuosa vigna d'Harcourt, cala sulla piana allargandosi a ventaglio. Spezzoni di memorie in forma di reperti d'epoca romana, dalla scomparsa villa d'Harcourt alla sottostante villa Giacosa affermano senza possibilità di dubbio che la zona fu abitata fin da tempi remotissimi; quindi, nel tempo in cui Emanuele Filiberto costruì qui una delle prime villeggiature delle quali s'abbia memoria, si era già davvero nell'evo detto «moderno» (sec. XVI). Con tale consuetudine d'abitabilità, par dunque logico che l'ameno luogo, affacciato sul Po non lontano dalla confluenza con la Dora, abbia accolto ricche architetture, delle quali due son giunte a noi.

Alla più bassa si arriva percorrendo da ultimo il suo bel giardino allungato parallelamente al Po; la villa dà nome alla strada d'Agliè, dove al n. 26 è il suo ingresso. La denominazione di Villa d'Agliè fu rispolverata durante il fascismo e dà luogo a diverse supposizioni; per più di un secolo la proprietà fu detta il Castelmagno, dal feudo dei conti Demorra, poi nell'800 villa Boyl; e seppur vi passarono grandi famiglie della nobiltà, banchieri ricchissimi, un ambasciatore inglese e un noto svedese, meglio ci pare chiamarla col nome degli attuali proprietari, che si sobbarcano òneri e fatiche per mantenerla e che, molto amandola, non la negano alle più disparate evenienze: in questa villa, per esempio, fu girato tra altri il film «La donna della domenica», tratto dal romanzo torinese di Fruttero e Lucentini.

La storia della villa, estremamente complessa, s'accende in spezzoni di memorie ove i dolori sovrastano le gioie: matrimoni di convenienza col loro carico di disagi, fallimenti economici, dissolutezze; solo gli ultimi due secoli portarono pace ad una vigna che dovette nascere su qualcosa di molto antico, visti i reperti che ogni tanto escono dalle sue viscere. Ma è soprattutto della sua mirabile architettura che si vorrebbe sa-

Il «Castelmagno». Villa d'Agliè dà nome alla strada d'Agliè. Vi fu girato il film «La donna della domenica» tratto dal romanzo torinese di Fruttero e Lucentini. È tipico esempio di ristrutturazione del primo '700

pere qualcosa di più: non per nulla l'architetto Sergio Hutter in gioventù si cimentò nella ricerca d'una documentazione, che avrebbe dovuto portare a Filippo Juvarra. L'esperto si basava sulla tipologia architettonica dell'edificio e sulle parole del Brinckmann, che, studiando il catalogo dei disegni del Juvarra e del suo allievo Sacchetti, scovò l'intervento del grande architetto per una facciata, un salone, un appartamento di ponente nella villa detta Margherita.

In effetti, la sabauda vigna detta Margarita era appena qui sotto e a più riprese aveva formato con villa Giacosa un'unica proprietà. E fili d'oscura interpretazione legano villa Giacosa alla Margarita, al suo rustico detto il Cavaglià, al Capriglio probabilmente sabaudo e magari del Juvarra: così accade in altre parti della collina, dove forme misteriose di possessi, di legami familiari, d'acquisti mascherati s'aggrovigliano in situazioni complesse e volutamente celate, per sfumare incerte appena sembra d'averne trovato il bàndolo. Ma se non si vuol fare della fantastoria bisogna attenersi alle ricerche dell'architetto Hutter, bloccate al 1672 per mancanza d'un anello sotto forma di documento irreperibile; e anche se il nome sperato, o per meglio dire disperato, non è saltato fuori com'era da immaginare, resta tuttavia il solito balzo di valore della vigna, che ne determina, senza un accenno specifico, la data di rifacimento. È una situazione che si ripete cento volte, e non solo nell'àmbito collinare.

Riassumendo a grandi linee noteremo che nei documenti seicenteschi, quando la proprietà apparteneva agli eredi del presidente Gian Francesco Bellezia e poi ad altri, la vigna era detta «vecchia di casa»; tant'è che nel 1708 il conte Buronzo d'Asigliano, vendendola con 14 giornate al banchiere Francesco Antonio Colomba, ne ricava solo 12.000 lire, che è cifra inferiore alla media dell'epoca: evidentemente erano malconci gli edifici, che forse, come tanti altri, avevano sofferto i danni dell'assedio di due anni prima. Nel 1716 il banchiere Colomba acquista dal confinante marchese Gonteri di Cavaglià una giornata e mezza di terra, per l'equa cifra di L. 1500: il valore della vigna salirebbe così a 13.500 lire.

Nel 1720, a causa delle severe leggi emanate da Vittorio Amedeo II sui feudi dell'antica aristocrazia, s'ebbe «un gran scompiglio in Città», come scrive sul suo diario Ludovico Soleri: uno dopo l'altro fallirono i più po-

tenti banchieri, che trovavano scampo nell'immunità delle chiese cittadine. Al Colomba, che conduceva un altissimo treno di vita, non giovò esser banchiere di Corte ed egli pure fallì clamorosamente. La sua vigna fu messa all'asta e, sebbene tale metodo di solito rendesse meno che la vendita diretta, i banditori spuntarono un prezzo altissimo: 18.500 lire. La svalutazione monetaria era allora irrilevante e tale balzo di valore farebbe supporre radicali abbellimenti dell'edificio, il quale solo a fine '700, dopo interventi sugli interni di famosi artisti, conobbe un'altra imponente rivalutazione. Se dunque il Colomba, proprietario della vigna fra il 1708 e il 1723, ingrandì la tenuta nel 1716, per l'abbellimento della casa potè davvero rivolgersi al Juvarra, operante a Torino dal 1714 al 1736.

Una elegante doppia galleria a tre arcate occupa la parte centrale della villa; ai lati vi sono coppie di finestre alternate a medaglioni di marmo in altorilievo e divise, fra i due piani, da un cornicione piatto. Fortemente aggettato è invece il cornicione del tetto, che regge una signorile balaustra ornata di statue. E, prerogativa delle più lussuose ville di pianura, questo edificio possedeva il salone a due piani con «galleria all'intorno» (Grossi): uno spezzone incendiario dell'ultima guerra ha rovinato la gran volta affrescata, sì che si è dovuto abbassare il soffitto. Ma alte sulle pareti stanno ancora le idilliache allegorie con Giunone Dafni e Cloe, che l'illustre Ignazio Collino racchiuse in medaglioni scolpiti: piacquero alla regina Margherita, che li fece copiare per Palazzo Reale. L'opera del Collino era stata commissionata dal conte di Castelmagno, che del medesimo autore possedeva pure un Apollo e una Cerere; altre statue figuravano in giardino, ma esse sono scomparse.

Al salone centrale s'accede dalla galleria; le salette laterali, preziosamente arredate, conservano più che altrove l'atmosfera settecentesca, tonificata dalle cassettonature azzurre e rosse dei soffitti lignei; ma il piano superiore non è più ricettacolo delle cineserie, che sulle pareti e negli arredi riproducevano scene di vita e paesaggi di quel lontano mondo. Qualche perdita ha subito anche il giardino, dove smeraldini parterres sono delimitati da vialetti ghiaiosi; e se enormi spiccano i due ippocastani piantati nell'800 dall'inglese Foster, le intemperie hanno ridotti a uno i quattro cedri del Libano, definiti «forse i più belli de' contorni di Torino» dall'abate Baruffi, che cita anche «il bel viale di carpini e robinie» (1853) confuso ora con la folta vegetazione spontanea a monte del giardino. Ma nonostante i guasti del tempo, villa Giacosa resta oggi la più affascinante viva accogliente dimora della collina torinese; e testimonia che solo l'infinito amore e i personali sacrifici dei privati riescono a conservare un comune patrimonio d'arte.

Dopo averlo ereditato da uno dei suoi proprietari, anche la villa sovrastante dà nome alla via in cui si trova: strada del Bellardo n. 115. Il Bellardo, caso eccezionale, è datato e firmato: 1789, architetto Mario Ludovico Quarini. Antecedentemente la vigna apparteneva al pittore Bartolomeo Brambilla, del quale portò il nome per vari decenni; ma se la storia dei passaggi di proprietà è qui molto intricata, sarà bene accennare ad un fatto che, pur ricorrente, lascia ogni volta stupiti coloro che si occupano dell'argomento. Brevemente, in questo come in non pochi altri casi inspiegabili, ci si chiede perché il negoziante Giuseppe Berardi acquisti la vigna nel 1777, la venda al medico Sebastiano Girò nel febbraio del 1778 e la riacquisti due mesi dopo. Quali manovre si nascondevano dietro tali vendite e quasi immediati riacquisti, tante volte incontrati nella documentazione settecentesca? È questo uno dei misteri che avvolgono la vita delle vigne.

Tocco magico del Quarini è tra l'altro l'essere riuscito a dare largo respiro ad un edificio alquanto costretto sul fianco scosceso della collina; al Bellardo il famoso architetto lavorò quando aveva cinquantatre anni, ritrovando la fresca ispirazione della giovinezza e fondendo in eccellente armonia motivi settecenteschi e accenni neoclassici. Ma lasciamo la parola a Vittoria Moccagatta, studiosa del Quarini: «La villa è formata da tre corpi: quello centrale più alto è scandito in tre piani, ed ha sul fronte una balconata sostenuta da quattro sottili colonnine. La balconata è ripetuta nel vertice (spezzata al centro per lasciar posto alla nicchia della campana); su di essa svettano contro il cielo quattro statue. Riuniti in un ordine unico i due corpi laterali più bassi, sormontati a loro volta da una balconata. E due balconate sorrette da colonne, con un motivo simile a quello della fronte, dilatano più ancora la fabbrica sui fianchi (...). I motivi decorativi, tanto cari sempre, pur nella loro semplificazione, al Quarini, qui sono ridotti al minimo: frammenti di cornici rettilinee sopra le finestre, o timpani alternati tondi e triangolari, ma esili, senza peso; nell'estremo piano, le finestre poi sono appoggiate a finti balconcini appiattiti (elemento decorativo), che pare vogliano continuare la balconata dei lati, ma che s'interrompono a tratti, per non turbare la limpida voce della superfice così luminosa (...). L'interno del Bellardo è molto alterato (...). Entrando dalla porta centrale, nel piccolo ingresso subito si apre la scala al piano superiore, un lieve movimento ad arco della balconata ai primi gradini le dà un'ampiezza, che il ristrettissimo spazio le negherebbe. Gli esili pilastrini della balconata, il movimento rettilineo e spezzato della cornice, le specchiature rettangolari dipinte alle pareti, i colori chiari dell'intonaco subito ci avvertono che qui le strutture del Quarini per fortuna sono rimaste inalterate, e oggi la scala è la cosa più bella dell'interno».

Ma gli ambienti, benché assai mutati se non nella forma delle porte e in qualche cornice di camino raffinata e semplice, sono caldi e vivi poiché riflettono la signorilità degli attuali proprietari; non vi è ricerca d'im-

Un ingresso di vigna sprangato e slabbrato:
sembra morto, ma al di là c'è vita

Nella pagina precedente e qui sotto: *tra i colli e i monti la culla di Torino, con le sue ciminiere, l'argento del Po, le piazze illuminate e la Mole*

Villa Antonetto, in Strada Superiore di Val San Martino. Le due ali più alte furono aggiunte a fine '700

portanza né ricchezza alcuna, ma la comodità della casa di campagna che ricrea l'atmosfera d'antica vigna. Qualche abbandono è richiesto dai tempi presenti, come quello del giardino basso retto da muraglia, che con il sovrastante su cui poggia la casa forma un paio di gradoni ricavati nel fianco collinare.

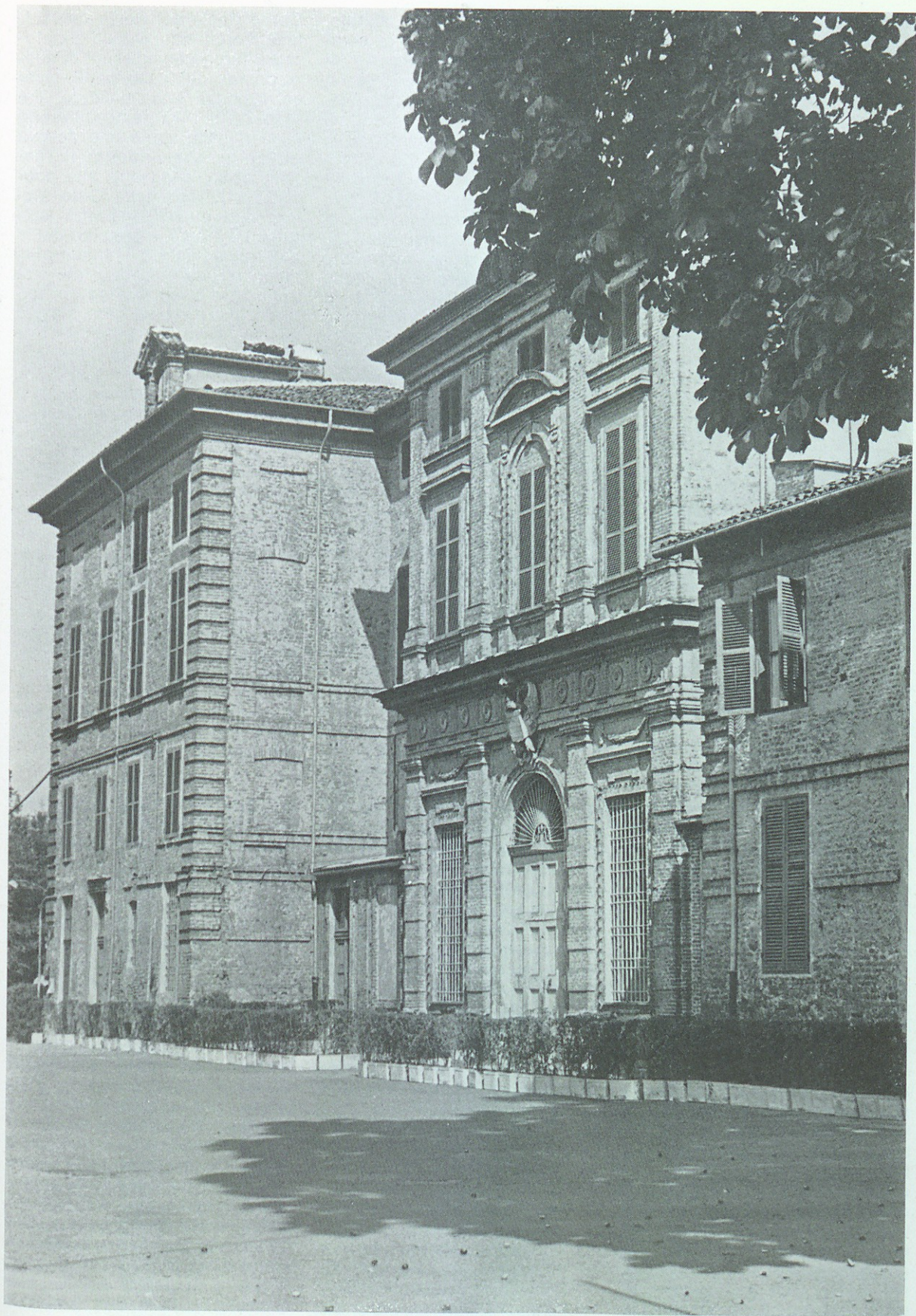
Lasciata la zona di Sassi, esploreremo ora la Valpiana e la Val San Martino, le quali, per non dar adito diretto alle note località della cresta collinare o a passi che calino sul versante opposto, sono forse meno note e meno percorse.

La strada di Valpiana, che era secondo il Grossi «delle più comode in tutta la montagna di Torino», propone anzitutto due esempi di vigna media, senza pretese architettoniche che non sian quelle di proporzioni assai armoniose e di rigorosa simmetria. Le due vigne, dove unico ornamento è la disposizione in numero pari di aperture e abbaini, sono al n. 9 e al n. 75 di strada Valpiana. La prima, in cui ebbe studio e abitazione il pittore Lupo e che ora è dei suoi eredi, conobbe l'agitata storia della matrigna di Giuseppe Baretti contessa di Capriglio, e poi ebbe come proprietario il famoso libraio Bocca, che per ordine dell'autore diede fuoco sull'aia della vigna all'intera edizione de «L'ultima risposta ai municipali» di Vincenzo Gioberti.

La vecchia vigna non è a fil di strada come le fitte palazzine nuove che la circondano, condannate ad assorbire il rumor del traffico e gli scarichi dei combustibili; ma più civilmente sta sul fondo del suo giardino, che, pur sofferente per tanto inquinamento, riesce a conservare le caratteristiche aiuolette di bossolo intercalate da mazzi d'arbusti e annose piante. La palazzina è formata da un corpo unico abbastanza grande, che comprende due piani più uno basso riservato un tempo alla servitù. A piano terra la parte centrale della facciata presenta due porte-finestre più distanziate l'una dall'altra che non le coppie di finestre semplici dislocate ai lati; superiormente, in egual posizione le porte-finestre sono ornate di balconcini; nell'ultimo piano, infine, il maggior spazio intercorrente tra le porte-finestre sottostanti è occupato da una finestra semplice, che si allinea alle altre sei disposte simmetricamente a quelle dei piani inferiori: risultato di questa impostazione architettonica è che le finestre dell'ul-

timo piano si trovano ad ugual distanza l'una dall'altra. Ogni apertura, poi, è incorniciata a fresco. Infine, due abbaini con frontespizi ad arco e brevi volute laterali delimitate da pinacoli, completano decoro e simmetria alle estremità laterali del tetto.
La porta-finestra a monte funge da ingresso alla casa e si apre su un piccolo atrio oblungo decorato da stucchi, che non indulgono ad eccessivi movimenti; a sinistra, un saloncino quadrato conserva l'ornamento tardo settecentesco del soffitto ligneo a cassettoni dipinti e delle porte barocche crème e oro, sormontate dalle loro brave sovrapporte. Modesta è la scala, stretta in breve spazio come nella maggior parte dei casi; ma al piano superiore, caso rarissimo, questa vigna conserva l'antica ambientazione di luminose stanze quadrate, tutte della medesima dimensione e situate una in fila all'altra con porte di comunicazioni coassiali: sistemazione non certo funzionale, ma qual era nel '700 anche negli appartamenti cittadini. E bisogna riconoscere che questo piano spira un'aria di alta signorilità.
Il cancello contrassegnato col n. 75 sta a fianco della cappella barocca in mattoni a vista, che potrebbe essere opera dell'architetto Viana qui villeggiante in casa della moglie per qualche tempo. La palazzina sta anch'essa sul fondo d'un piccolo giardino retto da muraglia non alta, ma certamente ricavato da lavori di spianamento perché all'intorno la collina si scapriccia in montrucchi e avvallamenti. La casa è un lungo edificio a due piani con otto finestre per ciascuno, riquadrate a fresco in rosso cupo e disposte secondo una rigida simmetria (le larghe fasce orizzontali dello stesso colore potrebbero essere ottocentesche). Coronano la liscia facciata due grandi abbaini posti lateralmente, chiusi su finestrelle ad arco e sormontati da pendule campane; sui due abbaini spicca a grandi numeri la data del 1787, anno di tanti lavori collinari.
Il più tipico esempio di vigna d'una certa importanza si trova al n. 83 della stessa strada, in un modello architettonico improntato alla massima semplicità e ripreso in forma assai simile nella vigna moncalierese dei marchesi di Barolo (villa Silvio Pellico, oggi Ajmone Marsan). Già il Grossi definiva magnifici palazzo e giardini; ma mentre egli notava «un bellissimo e piano stradone» dirimpetto alla casa, oggi la parte centrale del giardino è occupata da un vasto parterre e nudi viali ghiaiosi lo rasentano ai lati sboccando sul piazzale antistante la villa. La funzione del giardino settecentesco è perciò salvaguardata, in quanto esso lascia libera la vista della casa: fu forse la presenza del bosco che sale a est della vigna, ad evitare che il vasto piazzale fosse destinato ad accogliere il parco all'inglese. Così l'antica vigna dei conti Robesti di Cocconito mantiene la prerogativa settecentesca d'esser ben visibile dalla strada, ove a fianco del cancello c'è una grande cappella ottagonale dedicata a San Michele Arcangelo.
La villa è grande, larga ma slanciata, senza decorazioni eccezionali: la sua grazia riposa sull'armonia della composizione architettonica. Un rosa antico, più da indovinarsi che da cogliere nell'impasto di toni compiuto dal tempo, esalta il fronte levigato, appena mosso da un corpo centrale che avanza di pochissimo, ed è scandito da tre aperture su ciascun piano dei tre partiti in cui resta diviso. Più distanziate e talvolta mancanti nei piani alti delle ali laterali, le finestre infittiscono al piano terreno, dove sono disposte tre a tre su ciascuno dei tre partiti della facciata. Ma l'importanza dell'architettura settecentesca si conclude nella porta d'ingresso centrale, incorniciata da stucchi e presa tra due colonne che salgono a reggere il terrazzino marmoreo, su cui si apre la porta-finestra centrale del primo piano: ma quale contrasto fra la grazia di questa trovata settecentesca e i pretenziosi terrazzi a portici o colonne appiccicati sulle facciate nell'800! Qualche decorazione del '700 resta negli interni, dove gli attuali proprietari, eredi dei gioiellieri Musy, hanno dato impronta personale di gusto sicuro, nato e cresciuto su secolare tradizione artistica.
Ma dall'austera vigna spira soprattutto un'aura di spiritualità, derivante forse dalle antiche sue vicende: i tre figli maschi del primo conte di Cocconito, che aveva ereditato la casa dal padre proprietario d'essa alla fine del '600, si dedicarono al sacerdozio e alle opere pie rinunciando al matrimonio; sicchè la vigna passò in eredità ai loro cugini, figli del ministro Ignazio Corte di Bonvicino che troveremo in splendida villa ai confini con Moncalieri. Questi perciò la vendettero alla contessa Giulia Adami di Cavagliano; ma presto, sopraffatta anch'essa dalle esigenze dello spirito, Giulia donò la vigna ad un cugino per staccarsi dai beni del mondo e dedicarsi alla vita religiosa.

Storia di storie pratiche, invece, nella villa che segue al n. 133 sulla sommità d'un colle: per tutto il '700 essa appartenne alla famiglia degli avvocati Bertetti; nell'800 subentrarono i baroni Martin che della vigna fecero una tenuta agricola modello, ingrandendola di campi, prati, vigneti (il loro nome è tuttora ricordato nei paraggi); dal 1904 al 1917 la vigna appartenne ai Chiaraviglio ed accolse brevi riposi di Giovanni Giolitti che veniva a trovare la figlia; infine la proprietà passò ai signori Carignano, che la abitano con cento cure ed infinito amore.
Il promontorio su cui termina strada Valpiana fu spianato per far posto a questa vigna (ce lo dice il Grossi), che gode d'un panorama vastissimo. Il giardino circolare è riparato ad est dalla collina che riprende a salire; a sud s'affaccia sulla Valpiana e sulla val San Martino, a nord sulla valle di Reaglie; all'estremità di ponente sta la palazzina, da cui mirabile è la vista sulla città e le montagne. Di fianco al cancello d'ingresso c'è una

Il Prié (Villa Rey dal 1872). Il settecentesco edificio quariniano era la vigna più fastosa della collina. Ancora intatta con meraviglioso arredamento nel 1912, è ora in uno stato di straziante decadimento

severa cappella che Chevalley dice potersi attribuire al Vittone. Ma a catturare tutto l'interesse è la deliziosa architettura della palazzina, che dovrebbe risalire ai primi decenni del '700 sia per l'aspetto marcatamente barocco sia per le sue stesse vicende: durante l'assedio del 1706 la vigna era uno dei capisaldi delle fortificazioni collinari e, come succedette per altre vigne di simile funzione, fu probabilmente cannoneggiata a lungo. I Bertetti, che già ne erano proprietari, per abitarla ancora dovettero probabilmente ricostruirla.

Il corpo centrale della casa è ottagonale; sui tre brevi lati che formano la facciata ci sono tre sole aperture, una per lato, una per ciascuno dei tre piani: al centro è la porta d'ingresso, sormontata al primo piano da una porta-finestra con balconcino; le altre aperture sono semplici finestre. Un cornicione di discreto aggetto divide il primo piano dall'ultimo, che, assai basso, è quasi in funzione di coronamento dell'ottagono anche se un tempo accoglieva la servitù. All'altezza del cornicione, dai due lati centrali dell'ottagono si dipartono due ali di due soli piani e due finestre per ogni piano su ognuna delle due facciate; le due ali si rastremano poi in due altre più brevi e d'un solo piano, dove lo sbalzo dalle une alle altre è addolcito da una morbida voluta di cemento. Lesene e duplici cornicioni di contenutissima misura riquadrano con grazia stipi e aperture, sottolineando la divisione dei piani. Ad ogni scandir di tempo, luci ed ombre frugano la massa dell'ottagono, rendendo viva e palpitante la palazzina che non ha pari sui nostri colli.

L'interno è anch'esso delizioso, ma naturalmente manca di funzionalità, che è scotto da pagare per chi voglia mantener una vigna il più intatta possibile. Le stanze non sono grandi e tutta l'importanza della casa è concentrata nell'atrio ottagonale dell'ingresso, a mezzo fra entrata e salone coi suoi bravi stucchi settecenteschi: nella rigorosità della sua funzione questo locale (cui ne sovrasta al primo piano uno simile) mostra oggi il calore di luogo abitato, mentre conserva l'uso di semplice disimpegno. Le porte di sobrio disegno barocco sono sormontate da sovrapporte ovali o quadrate, dipinte ad olio su tela. I soffitti e le pareti delle stanze laterali all'atrio d'ingresso conservano stucchi barocchi in crème e oro, crème e beige. La stanza a nord è fornita di caminetto con la data del 1770 e uno stemma un po' rozzo, che raffigura un albero e un leone rampante; luminosissima è la saletta di sud-est, da cui si gode lo stupendo panorama più volte citato. Nella cucina moderna ogni componente ed ogni elettrodomestico sono nascosti in mobili antichi.

Ma dimentichiamo un momento le grazie rococò e la luminosità dell'alta collina, per osservare una pesante architettura dell'800 in omaggio al pennello del Bossoli, che la giudicò degna d'esser da lui ritratta. Lasciato al n. 4 il traffico di piazza Toselli, un erto viale si arrampica sino a raggiungere lo spiazzo d'una vigna che anticamente aveva ingresso da val San Martino accanto al Priè: infatti ne erano proprietari i marchesi Réminiac d'Angennes, che a metà del '600 vennero in Piemonte al seguito del marchese Ercole Turinetti di Priero. Nonostante l'intervento architettonico dell'800 la vigna di piazza Toselli conserva la seicentesca forma di cubo, che le dettero evidentemente i D'Angennes, rimasti nella proprietà per un secolo e mezzo col nome corrotto dai piemontesi in Donzena e Danzena. Solo nel 1820 il marchese Carlo Luigi d'Angennes vendette la vigna per ristrutturare, col ricavato, il teatro poi detto Gianduja che era situato nel palazzo torinese di famiglia e che era stato tanto caro a suo padre: nel 1821 l'architetto Giacomo Pregliasco ricompose un piccolo gioiello, che vide i trionfi di attrici come la Marchionni e la Robotti.

La vigna sacrificata alla ricostruzione del teatro di via Principe Amedeo passò quindi a Michelangelo Bertini, che nel 1832 ne affidò l'abbellimento al cavalier Tecchio, capitano del Corpo Reale del Genio con velleità d'architetto. Quegli anni torinesi furono fervidissimi di nuove costruzioni, case, ponti, chiese, ospedali e via dicendo. Tra il 1832 e il 1843 (tanto durarono i lavori nella vigna che doveva essere assai malridotta), il Tecchio passava davanti alla nuovissima chiesa della Gran Madre, alla quale sembrano ispirarsi i timpani triangolari delle quattro facciate e i quadruplici colonnati, che, su due lati, salgono sino al cornicione del tetto partendo da un pian terreno rialzato a cui si accede per ampie scalinate. Gli altri due lati sono adorni di finte logge, che incorniciano ad arco le tre finestre centrali; c'è infine un maggior uso di balconi e balaustre, ma il garbo d'antica vigna s'è smarrito nell'uso tutto neoclassico di grevi ornamenti.

Oggi il panorama della città e delle Alpi è in parte velato dalle piante d'alto fusto; più netto appare nel quadro del Bossoli, che, stando al confine col poggio del Priè, dipinse la villa circondata dal suo verde insieme alla visione che da essa si godeva. Il dipinto fu commissionato al grande artista dagli inglesi Enfrey, innamoratisi della vigna torinese ove villeggiarono per qualche tempo.

Non staremo a ripetere la storia del Priè, diventata Villa Rey nel 1872; con molta vergogna per lo straziante decadimento in cui si è lasciato cadere l'imponente edificio quariniano, a noi non resta che fermare sulla carta le memorie scritte da chi, avendo visitato la villa in stato già penoso ma ancor in parte recuperabile, ha lanciato appelli caduti nel vuoto.

Vittoria Moccagatta, studiosa di Mario Ludovico Quarini, al quale sul finire del '700 il ministro d'Aigueblanche aveva affidato un grandioso rifacimento della vigna mai terminato, scriveva nel 1958: «Colpisce davvero al giungere l'aspetto di signorile solennità del fronte, pur nella semplicità estrema di masse scandite con tanta chiarezza. Consta la costruzione di tre corpi distinti, e quello di destra non fu mai costruito (...). A due ordini il

... una strada privata che sale da piazza Toselli, porta ad una vigna d'architettura insolita e interessante - Vigna d'Angennes

corpo centrale, eminente, e l'unico anche adorno di decorazioni. Il progetto doveva esser concepito con simmetria perfetta dei due corpi laterali rispetto a quello centrale (...). Un carattere piuttosto particolare del Priè è di avere a terreno un grande atrio centrale con la vista su due fronti; e sopra quello, ma un poco spostato, il grande salone a due piani tipico delle ville più rappresentative del Settecento in Piemonte. Si accede però al salone per una scala assai modesta come struttura. Quasi certamente nel progetto primo dall'atrio si doveva dipartire uno scalone (...). Come si giunge all'ultima rampa, e la luce piove improvvisa dalla finestra, subito appare la squisita decorazione della volta. Decorazione a stucco (...), strana mescolanza di decorazioni estremamente sobrie e semplificate con altre in cui fiorisce più agile e ricca fantasia, come appunto quella di questo piccolo ambiente, e di altri della villa.

«Al terreno, a sinistra dell'atrio, sono tre sale. La prima è ampia, con volta a unghie scavate, tutta affrescata con prospettive di balconate e putti scherzanti. Delle altre due più piccole, molto notevole è la prima, ché in essa, al di sopra delle pareti sciupate, la volta ci presenta ancora una delle più fresche fantasie in stucco. Ha ai quattro angoli quattro medaglioni, eguali di forma e di motivo, pur variando il gioco lieve dei bimbi, che vi è rappresentato. Nel chiuso contorno ogni scena ha una vivacità piena di grazia raffinatissima. L'altra saletta che segue, pur rovinata, serba piacevoli elementi decorativi: il camino dalla cornice semplificata che s'ammorbidisce nell'ondulamento in alto, e la sovrapposta specchiatura, che chiude in rigore di contorni una libera fantasia di minuta e raffinata esecuzione. Le porte serbano ancora lo splendore d'un tempo, nell'una e nell'altra sala sentite, a mo' dei camini, come veri e propri elementi decorativi. Al terreno rimane la Cappella, tutta dipinta a fresco, a motivi non figurati, ma molto rovinata.

«Dalla scala si accede al grande salone a due piani, alto, solenne, un po' severo nelle strutture semplificate e nude. Unico ornamento il camino al centro di una parete, e le porte colle loro cornici. Uno zoccolo in legno scuro lega, sul chiaro intonaco, porta a porta, come un motivo continuo. Ma anche le porte si sono fatte severe, e le cornici; appaiono insoliti i mascheroni. A destra del salone è notevole ancora al primo piano la grande

stanza (evidentemente da letto), con finestra più ampia che dà sulla prospettiva del giardino, che già il Grossi lodava. Sembra che laggiù si completi la stanza, a quel limite; ed essa ne rimane, quando vi si accede, prospetticamente dilatata».

Era questa, sul finire del '700, la vigna più fastosa della collina; e nel 1912 Chevalley la vide intatta con meraviglioso mobilio. Oggi «la villa non è visitabile, assolutamente chiusa», dicono i guardiani del camping annesso: immaginiamo il proseguire dello scempio, che, attraverso i vetri rotti da un vandalismo ignobile, le intemperie (e non da sole) hanno procurato e procurano. Per chi voglia rattristarsi Villa Rey è al n. 27 di strada Superiore di Val San Martino.

Si accenna altrove alla soluzione architettonica della cinta di vigna Bogetto (strada Superiore di Val San Martino n. 60), che il Viana ideò nel 1787; si prosegua quindi sino al n. 95, dove sopra un muraglione a picco sulla strada si nasconde villa Antonetto. Essa, attesta il Grossi, fu fatta rimodernare dalla proprietaria signora Lucia Michela nel 1789-90: sicché riesce solo vagamente ipotizzabile una parentela con l'architetto Costanzo Michela, di cui non si conoscono le date di nascita e di morte, ma solo qualche lavoro compreso fra il 1731 e il 1749. Del resto l'architettura della villa è assai semplice, riversandosi il decoro di grande villeggiatura piuttosto nei giardini e negli arredi, che erano un tempo assai ricchi.

Caso non unico ma piuttosto raro, villa Antonetto è formata da un corpo centrale più basso e un poco arretrato rispetto alle due ali che lo racchiudono: quasi due torri, insomma, sicché viene in mente l'ironia con cui nel '500 l'ambasciatore veneziano Francesco Morosini notava che piemontesi e savoiardi solevano arricchire di tozze torri ville e cascinali, che poi chiamavan castelli... Qui comunque non pare che il discorso architettonico pretendesse tanto, sebbene è assai probabile che l'ammodernamento di fine '700 sia consistito proprio nella costruzione ex novo delle due ali, sì che il corpo centrale a se stante rappresenta la classica vigna settecentesca di semplice fattura.

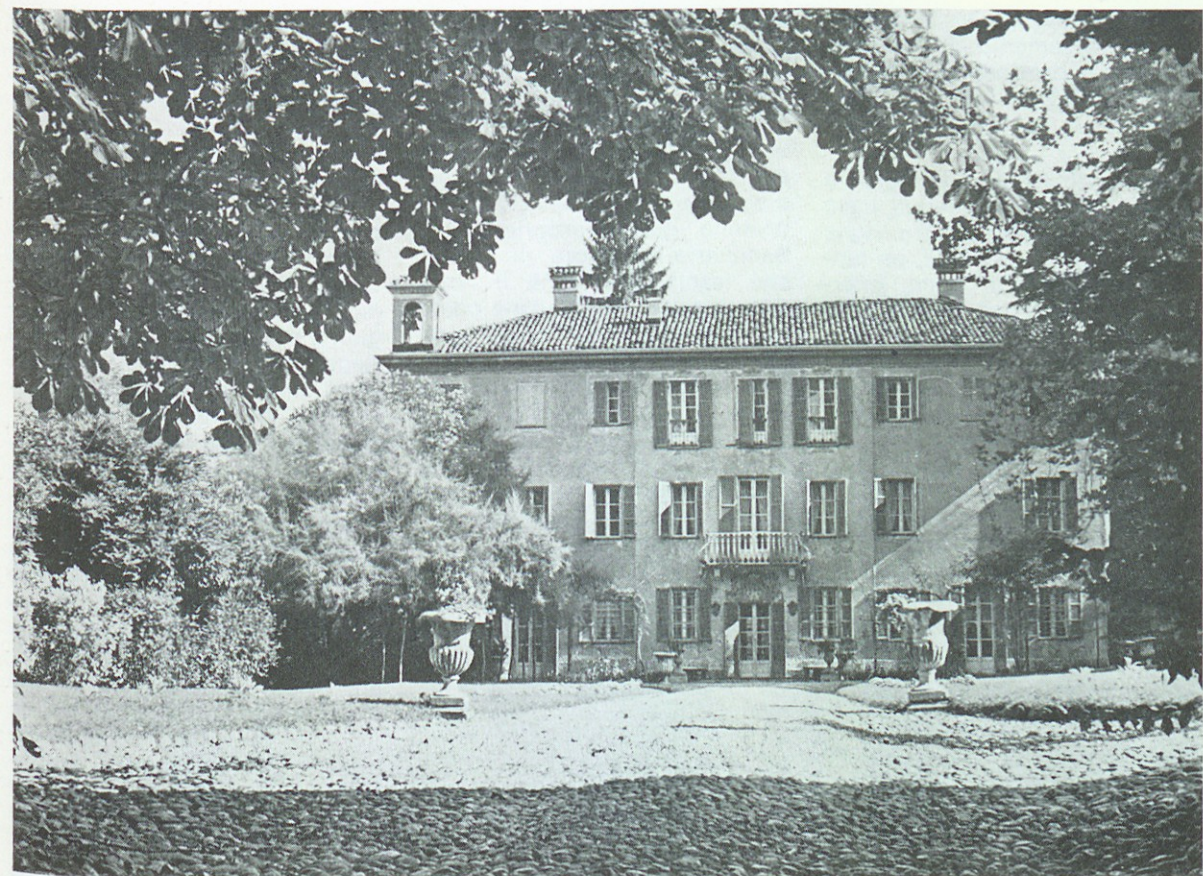
A villa Antonetto vige una rigorosa simmetria dispari: il corpo centrale è a due piani, con l'apertura di mezzo che forma la porta d'ingresso al piano terreno e la porta-finestra con balcone al primo piano; tale vago decoro centrale, che spartisce le coppie di finestre a latere, termina sul tetto con le uniche linee mosse d'un'edicola reggente la campana. Le due robuste ali sono formate da tre piani con tre finestre su ciascuna facciata; le finestre del secondo piano sono rigorosamente allineate con quelle del piano alto nel corpo centrale, sì da dare continuità ed uniformità a tutto l'edificio.

S'incantava il Grossi nel '700 dei «due magnifici pinacoli alla Chinese, due piramidi bugnate all'ingresso del giardino, ed un bellissimo passeggio dietro il Palazzo»; e sessant'anni dopo l'abate Baruffi trovava le «due piramidi coperte elegantemente di rose» e, novità invece, i «pini, le cui cime sono visibili dal ponte di Po»; il «bel passeggio» era allora a pergolato e sul gran muraglione posavano penduli «capperis spinosa» e «antirrhinum magnum» a fiori bianchi. Poco o nulla oggi è cambiato, e il lungo piano artefatto del giardino spicca di lungi per il verde cupo delle annose conifere.

Ma villa Antonetto, così ben conservata e tanto amata, come le consorelle dei dintorni è soprattutto villeggiatura di memorie recenti: tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo fu abitata da famiglie della vecchia borghesia torinese, che tutta imparentata dilagava nelle ville dei paraggi e faceva quasi vita di borgo, ritmando di visite reciproche e passaggi di proprietà le vecchie vigne della val San Martino. Gli ultimi sopravvissuti di quei tempi ricordano gli scomparsi mobili laccati del '700, le sovrapporte a disegni cinesi, la maestosa sala Luigi XV - stile amatissimo nell'800 -, i quadri del Beaumont, del Rapous, del Cignaroli e le devote funzioni della cappella impegnata a pieno ritmo, reazionaria al dilagante anticlericalismo.

Posta in amenissima situazione, su una costa avanzata del contrafforte che divide la Valpiana dalla val San Martino, villa Paradiso ebbe sorte benigna per le idee largheggianti e il portafoglio facile dei proprietari che in essa si susseguirono durante il '700. Al n. 137 di strada Superiore di val San Martino, la superba cappella del Vittone, racchiusa fra due cancelli sontuosi, annuncia la villeggiatura di grande eleganza che è il Paradiso; e appropriato le è il nome, datole da chissà chi in un paese ove non si era soliti concedere alle ville altra denominazione che non fosse il cognome del proprietario.

Caso unico per le ville collinari, del Paradiso hanno scritto in molti: il Grossi, il Baruffi, il Cicala, lo Chevalley, la Allason e forse altri; tutti hanno lodato anche il conte Giuseppe Bertalazzone d'Arache come colui che fece bella la villa nel '700, senza sapere però che nella prima metà del secolo già l'avvocato Giovan Battista Boasso si era dedicato ad ingrandirla e ad annetterle un'azienda agricola di grandi proporzioni e probabilmente di qualche reddito. L'avvocato Boasso morì nel 1751 e lasciò la proprietà all'Ospedale di San Giovanni, che la vendette: quando?, a chi?

Ciò che sappiamo, perché esiste in loco un'iscrizione, è che a render la villa qual oggi è, fu il suddetto conte d'Arache; ma la data esatta dei lavori ci sfugge, anche se il Cicala in «Ville e Castelli d'Italia» (1911) scrive della villa «in seguito abbellita ed ornata di statue nel 1776». Ma i grandiosi lavori di spianamento furono davvero opera del conte d'Arache o non piuttosto dell'avvocato Boasso, cui si deve, come denuncia un inedito d'archivio, il lungo viale che tutti gli scrittori citano e che in pochi minuti porta alla ricca casa colonica? Molti dunque sono ancora gli interrogativi, anche se si conoscono tutte le famiglie che per eredità Arache si susse-

Il «Robesti», ora Villa Musy: la sua grazia riposa sull'armonia della compostezza architettonica

guirono in villa: Castellani Varzi, Biandrà di Reaglie, Barel di Sant'Albano, Gloria, Canera di Salasco, Asinari di San Marzano (cui seguirono, per acquisto, i Gurgo Salice, i Colombo, i Milanesio).

Al loro ingresso in villa, il roseto, le serre, i sempreverdi potati in forme geometriche colpirono i dotti visitatori del nostro secolo; ma essi trovarono in numero assai ridotto le moltissime statue del giardino che il conte d'Arache, amante dell'arte, aveva certo commissionato a qualche bravo artista. Per lui, del resto, era importante che la villa riuscisse fastosa, dovendo spesso accogliere in essa i prìncipi di Casa Savoia.

Oltrepassato il portichetto moderno che circonda il giardino delle rose, e un edificio moderno esso pure, si distende sullo spianamento artificiale un vasto giardino a parterres erbosi ombreggiati da secolari altissimi abeti. In fondo sta la villa, con la facciata rivolta a mezzodì parallelamente alla valle. Ciò che maggiormente colpisce è la lunghezza dell'edificio, che si sviluppa su un unico piano scandito da ben quindici finestre alte e strette, simbolo e decoro dell'impostazione architettonica nelle vigne settecentesche, qui solo più marcato e grandioso: altro non volle il conte d'Arache, se non un balcone centrale su cui poggiare il suo stemma distinto da tre torri e una berta svolazzante. Alle due estremità del corpo antico furono successivamente costruite due appendici, che con soluzione sconosciuta al settecento s'aprono in grandi vetrate atte a carpire la bellezza del giardino e del vasto panorama. Vetrata è la sala da pranzo, che si apre su una grande spianata semicircolare delimitata da una leggiadra balaustra in marmo e spinta a cogliere in larga visione il solito e mai saziante panorama della pianura e delle Alpi: l'altezza è di soli 270 metri sul livello del mare, ma qui sembra davvero il Paradiso.

Dalla viva voce dell'ultima contessa di Salasco, anni or sono abbiamo appreso la signorilità di arredi che comprendevano ancora gran parte di ciò che in villa aveva sistemato il conte d'Arache: cineserie, porcellane preziose di Francia e Alemagna, quadri d'illustri firme, capolavori dei nostri mobilieri settecenteschi: cose non difficili da immaginare in questi ambienti spaziosi e alti, coi bei soffitti a cassettoni e sovrapporte di squisita fattura. Ma s'è perduta persino l'eco della quadreria del conte d'Arache, sebbene l'erede conte

Castellani avesse in animo «il nobile divisamento di aprire al pubblico la preziosa pinacoteca» (Baruffi, 1853).

Scriveva il Grossi: «I beni di questa vigna sono creduti i più estesi di qualunque altra vigna di detta valle». In effetti, un lunghissimo muro di cinta, interrotto da sontuoso cancello in ferro battuto, recinge il gran parco della vigna detta il Seminario e situata al n. 67 di strada comunale di Val San Martino. Curati manti erbosi, sui quali troneggiano antiche conifere in compagnia d'altre piante, salgono in leggero pendìo sino ad una conca che fa da fondale al centro cittadino: la Mole, via Po, piazza Castello, le cupole guariniane occupano la platea di questo gran teatro. Suddivisa in due giardini, la spianata cinge la villa ad L, di non facile lettura; antica è certamente la scala con nervature semplici messe in buon rilievo dal colore che contrasta col chiaro delle pareti; ricostruibile è anche la posizione del refettorio; la facciata volta verso la città come il fondale del palcoscenico aveva certamente una galleria; ma dir di più sarebbe imprudente perché l'aspetto attuale è ottocentesco e il Baruffi nel 1854 definiva la villa «rivestita a nuovo». Lo schema della facciata, del resto, non fosse per l'alta bugnatura e le finestre dei due piani signorili racchiuse ad arco, riprende alcuni motivi del tardo '700: la simmetria attenta delle aperture disposte a cinque per piano, il piano basso a fil di tetto diviso da quelli signorili con piccolo cornicione, le balaustre del tetto ornate di pinacoli. Le balaustre laterali comprendono lo spazio di due finestre per parte, mentre il corpo centrale è innalzato di un piano in funzione di coronamento: tra due finestre arcuate è stretto un grande orologio, che, diceva il Baruffi, «torna di molta ed evidente utilità all'intiero vicinato»; il piano-frontone è a sua volta decorato da balaustra a pinacoli uguale a quelle laterali.

L'origine dell'edificio, che sfruttava una delle più accessibili e riparate conche della collina, è assai antica: nel '500 la vigna fu donata da Nicolino Bosio ai Gesuiti, i quali, narra ancora il buon Baruffi, «vi fabbricarono una grandiosa casa che venne atterrata in parte dopo la soppressione dell'ordine» (1773). Ne divenne quindi proprietario il Seminario Maggiore di Torino, che lasciò alla vigna il nome tuttora d'uso. Poi la vigna passò alla famiglia degli attuali proprietari e oggi ospita una numerosa nidiata di figli e nipoti, per i quali il buon numero di stanze grandi e piccole è appena sufficiente. Pochi interni sono così caldi, accoglienti, vivi e vissuti come quelli del Seminario.

Malauguratamente questo capitolo è costretto a proseguire con uno dei tre grandi scempi della collina - il Priè, l'Eremo e appunto la Villa della Regina - quest'altra volta interamente imputabile alla nostra generazione; non è neppur dignitoso invitare il lettore a vedere la vigna del Cardinal Maurizio (detta Villa della Regina), e suggeriamo piuttosto di contentarsi delle ultime immagini edite da Marziano Bernardi nel 1963 e da Augusto Pedrini nel 1965: ove tanto maggior biasimo ci meritiamo nel constatare che il rapido deterioramento conta neppur vent'anni. Sono dunque cadute nel vuoto le parole di Marziano Bernardi, speranzoso «che la Villa della Regina, con opportuni accordi fra la Città di Torino e l'Istituto per le Figlie dei Militari, restaurato perfettamente l'edificio e ripristinato il mirabile giardino (...), divenga una sede di civica rappresentanza o meglio ancora un museo (...). I torinesi non possono permettersi lo spreco di rinunziare ad uno degli ultimi doni spirituali della loro storia». E i torinesi, anche quelli per i quali ogni parola del compianto Bernardi era vangelo, se lo sono permesso.

Ma ahimè, oltre allo spreco di rinunziare, i responsabili hanno consentito tacitamente ad altri sprechi: lo stazionamento decennale d'una gru pencolante inerte sull'edificio, i lavori della Soprintendenza intorno al 1960, i prevedibili furti e i guai delle intemperie non controllate. Sono pressoché perduti le finte architetture del Dellamano, la morte di Adone del Giaquinto, le quattro stagioni dei Crosato nel salone d'onore, le grottesche e le sovrapporte della sala d'udienza, le decorazioni della camera da letto della Regina coi dipinti del Seyter e del Beaumont, le sovrapporte del Giaquinto nella sala d'udienza della Regina, le mirabolanti decorazioni dorate del gabinetto cinese, ecc. ecc. ecc...

Del resto basta guardare la decadenza esterna dell'edificio e constatare l'impossibilità di riconoscere il disegno di giardini che su vari ripiani componevano l'anfiteatro di delizie, le scalee e i ninfei, le balaustre e le statue, le fontane e le panchine sulle quali nel '600 sostavano gli accademici, tutti presi da dotti conversari. Non la guerra del 1640 della quale fu protagonista lo stesso Cardinal Maurizio, non l'assedio del 1706, non i guasti della rivoluzione francese, non le bombe dell'ultima guerra compirono danni quanti l'incuria stillante goccia a goccia da quarant'anni a questa parte, quanti l'evidente mancanza di volontà di venire ad un accordo, che già ha portato allo sfacelo il Castello del Valentino in una città dove si lamenta la pochezza del turismo. Scusi il lettore lo sfogo e, poiché le parole dette volan via come foglie morte, sia almeno la pagina stampata a restare come monito, benché esile rimanga la speranza dopo che i più autorevoli appelli sono caduti nel vuoto: un abbozzo di accordo tra Provincia e Demanio, seppur tardivo, è oggi l'ultima sponda a cui guardare.

Priva d'un riscontro reale di fascino e bellezza, resta la storia che riassumeremo brevemente per dovere di cronaca. È possibile che, come la maggior parte degli altri compratori di appezzamenti collinari, il Cardinal Maurizio avesse acquistato della terra con fabbricati preesistenti: così accadrà anche a Madama Reale per la sua vigna di delizie. Già nella seconda metà del '700 lo storico Vernazza delega-

Villa «Il Bellardo»,
opera tardo settecentesca di Mario Ludovico Quarini

Un pubblico viale di Parco Leopardi,
passeggio antico dei potenti Roero di Sanseverino

Il «Bontàn» già vigna dell'architetto Viana in Strada Valpiana

va la paternità della vigna del cardinale ad Ascanio Vittozzi, affermando che il principe sabaudo era stato «l'acquisitore della fabbrica e dei terreni che la circondavano nel 1617»; il principale studioso della villa, Eugenio Olivero, ribadiva l'attribuzione al Vittozzi e anticipava d'un anno la data d'acquisto. Ma nel 1615 Ascanio Vittozzi, artefice principale della Torino di Carlo Emanuele I, era già morto; sicché Marziano Bernardi, auspicando nuove approfondite ricerche, avanza una duplice ipotesi: o era del Vittozzi l'edificio preesistente, o il cardinale usò un progetto disegnato dal Vittozzi anteriormente al 1615.

Comunque a partire dal 1617, anno della committenza del cardinale sabaudo, i lavori proseguirono spediti, con quella fretta così ben sottolineata da Chevalley per le villeggiature, con ricchezza di forme più che di materiali, con l'intento d'una stupefazione barocca che doveva scoccare dalla magnificenza dei giardini e dal fronte della villa tutto dipinto a fresco, secondo l'uso genovese. Son già del 1621 i primi miglioramenti, che apportava il Cardinal Maurizio tornato da Roma dopo il conclave; e forse più che a quanto aveva visto nel suo precedente soggiorno parigino, egli s'ispirava proprio alle ville laziali dei suoi colleghi e amici: alle rampe e balaustre di villa Farnese a Caprarola, all'emiciclo marmoreo di villa Aldobrandini a Frascati, alle fontane e ai giochi d'acqua di villa d'Este a Tivoli. Nel 1626 il Cardinal Maurizio fondava l'Accademia dei Desiosi, frequentata da ecclesiastici scienziati letterati; e nel terzo decennio del secolo Giovenale Boetto ritraeva la villa in un'elegante incisione, che insieme al palazzo rappresenta i giardini dedicati al passeggio assorto o dialogante degli accademici Solinghi, all'equitazione, alla scherma: quel vivere pieno, insomma, proprio dell'epoca barocca. E già v'eran state feste, come quella del 1620 in onore della giovane principessa di Piemonte, Cristina di Francia.

Contro di lei, che pure gli era così affine, insorse il cardinale nel 1640 insieme al fratello Tommaso stipite del ramo Savoia-Carignano, per abbattere il francesismo dilagante nella Corte priva di legittimo sovrano (Vittorio Amedeo I era morto nel 1637, l'erede non aveva che sei anni); sicché gli stessi regali nemici e tanti altri proprietari di vigne videro «di molti incendi farsene uno solo, e cambiarsi tanti lor paradisi in un inferno. Anzi fu

così estinta in quell'abbruciamento ogni considerazione, che non si astenne dal vago Palagio, consacrato a' liberali riposi del Principe Cardinale, e alle meraviglie de' forestieri: dove la Natura e la Magnificenza come in un teatro gareggiavano, e si vincevano»: così scriveva il Thesauro dopo il misfatto di quell'ingiusta guerra, che molte vigne insultò fra le più belle.

Raggiunta la pace nel 1642, il cardinale fu spinto dalla famiglia ad un tardivo matrimonio: l'erede era morto a sei anni e a rappresentare la dinastia non restava che Carlo Emanuele, bambino di otto anni costretto a vivere in un mondo d'altissima mortalità infantile. Il cardinale depose la porpora e a quarantanove anni, sposò la nipote Ludovica, tredicenne sorella dell'erede e figlia di Madama e del defunto Vittorio Amedeo. Alla crudeltà degli uomini rispose con una beffa la natura: la bislacca coppia non ebbe figli e Carlo Emanuele sopravvisse fino ad ereditare lo stato. Ludovica rimase vedova nel 1657 e molto si affezionò alla vigna del marito, che da lei prese nome di Villa Ludovica; fu detta Villa della Regina solo più tardi, quando ai soggiorni delle altre duchesse e regine seguì quello molto amato da Antonia di Spagna, moglie di Vittorio Amedeo III. Sicché nell'arco d'un secolo e mezzo si susseguirono per i lavori in vigna artisti d'ogni genere, molti dei quali villeggianti nei paraggi.

La facciata, toccata e ritoccata, risultò infine divisa in cinque partiti, ove quello di centro assomma maggior importanza nelle grandi fitte finestre e nella balaustra del tetto ornata di statue; il rimaneggiamento di vago neoclassicismo risale appunto ai tempi di Vittorio Amedeo III e fu opera dell'architetto Massazza; nel 1788, poi, l'architetto Moraris fu incaricato di ingrandirne la capienza della regal villeggiatura restaurando «una vecchia fabbrica» (Vernazza, Olivero) da destinarsi al duca Benedetto Maurizio del Chiablese, nono figlio di Carlo Emanuele III, onnivoro insaziabile d'ogni bene sabaudo. Nel 1942 Augusto Pedrini, incaricato di documentare fotograficamente i danni d'un bombardamento, trovò fra le travi bruciacchiate di questo grande edificio, che vediamo di fianco alla villa, elementi decorativi del tardo '500 o dei primi del '600: era questa la costruzione preesistente all'acquisto del Cardinal Maurizio? È probabile, anche se pare debba escludersi una sua attribuzione all'architetto Vittozzi.

Come accadde per la maggior parte delle ville sabaude, gran quantità del mobilio della vigna reale fu disperso durante la rivoluzione francese. Nel 1868, poi, re Vittorio Emanuele II donò l'immobile all'istituzione da lui fondata in favore delle figlie dei militari. Ma se l'edificio era già in gran parte spoglio degli antichi arredi, conservava tuttavia stucchi, dipinti, intagli ch'erano capolavori dei più celebri artisti e artigiani del '600 e del '700 piemontese: noi li abbiamo disprezzati, su di noi ricade una colpa imperdonabile.

Avvolta in un fitto mistero, totalmente sconosciuta ai torinesi d'oggi sia per la cortina del parco che la nasconde, sia per segrete vicende e lunghi abbandoni, pur scampata (almeno si spera) allo spauracchio d'una lottizzazione, tra viale Thovez e via del Righino si sta forse spegnendo la più bella villa della Valsalice. Una vecchia e parziale fotografia reperita fortunosamente mostra il cubo seicentesco dell'edificio, arricchito nell'800 di spigoli bugnati, timpani di porte e finestre, cornicione del tetto ornato di mensoline e altri particolari non ben decifrabili sul reperto fotografico. Un parco superbo rimane sfoltito dall'incuria e se non si provvederà in tempo potrebbe andar perduta una vigna, della quale rimasero estasiati coloro che nel passato riuscirono ad ammirarla. Oggi ogni tentativo d'avvicinarla è stato respinto.

Scriveva il Grossi nel 1791: «Sanmartino Agliè villa e vigna dell'Ill.mo sig. Marchese di Garessio (...). Passato il Rivo Paese si entra in un grande stradone con dolce salita, che infila il palazzo formante due padiglioni fiancheggiati da due magnifiche terrazze, una delle quali dà l'accesso ad una Cappella di particolar disegno. L'aspetto di detta villa è il più bel colpo d'occhio, che vi sia in tutta la valle, sì pel palazzo, come per le boscarecce che la circondano in anfiteatrale foggia». E il Baruffi nel 1853: «La villa del principe Lucinge pare una piccola reggia. La sua situazione, l'atrio, la grande scalea marmorea, la maggior sala dipinta a fresco, il grande appartamento, alcuni quadri, i bei boschetti che la circondano, la divota chiesetta e lo stupendo panorama che godesi dal terrazzo, la raccomandano vivamente». Gli accenni dei nostri avi sono ripresi da Chevalley, il quale già dovette limitarsi a vedere solo il seicentesco piazzale semicircolare col muro ornato di nicchie e statue, a sostegno del terrapieno retrostante la villa, e il coevo elegante belvedere. Questa fu dunque vigna di poca accoglienza sempre, mentre era nata per feste e mondanità.

Nel 1633 la vigna apparteneva a Ludovico d'Agliè e a suo nipote Filippo, ai quali Madama Reale delegava l'orchestrazione della brillante vita di Corte, nonché i legami politici con la natìa Francia. Durante quali anni questa villa sia vissuta in stretti rapporti con quella confinante di Madama (viale Catone n. 29), esattamente non sappiamo, perché la vita di Filippo d'Agliè, favorito di Madama Reale, è in parte condita di leggende e pettegolezzi di Corte. I due si erano conosciuti a Cherasco nel 1630, quando il giovane ventiseienne era al seguito del Cardinal Maurizio e si presentava con l'aria d'uno spirituale adolescente bello di viso e di corpo; ma solo a partire dal 1637, cioè all'inizio della sua vedovanza, Madama Reale si legò a lui. Poi il giovane conobbe le prigioni di Francia, odiato com'era dal cardinal di Richelieu. Di lì rientrò a Torino nel 1643 e tre anni dopo perdette lo zio Ludovico. Ed è forse durante la lontananza

Villa Corte di Bonvicino, in strada Cunioli Alti, quasi al confine con Moncalieri. Qui vi abitò nel 1790 il ministro Ignazio Corte di Bonvicino

di Filippo che Madama, come tutto lascia presumere, villeggiò in strada Fenestrelle; quindi, rientrato il favorito e prima d'aver pronta la vigna di San Vito, dovette trasportarsi nella villa di Valsalice, ove ancora esiste il portoncino che si apriva sui giardini del bel Filippo.

Pronta che fu la villa di San Vito (1653), Filippo stazionava in quella preparando per Madama e la sua Corte splendide feste di stupefacente barocchismo. Alla morte di lei (1663) l'Agliè tornò nella sua villa di Valsalice e, venuto a mancare nel 1667, volle esser seppellito nel vicino convento del Monte dei Cappuccini. Quasi quarant'anni dopo, durante l'assedio la vigna passò un brutto momento: «Li francesi della Montagna si son fatti vedere alla Vigna del fu S.r abbate d'Agliè, ma sono subito stati accolti col cerimoniale del cannone dalli fortini di d.a Montagna, onde senz'altro se ne sono ritornati» (Soleri, diario). Dunque da Filippo la vigna era passata in eredità all'abate d'Agliè, celeberrimo ai tempi suoi. E per più di due secoli rimase in mano alla famiglia arduinica dei San Martino: nelle relazioni dell'assedio è detta Saint Germain dal feudo ch'era stato appannaggio di Filippo; poi passò a Carlo San Martino d'Agliè, che dalla madre Teresa Saluzzo Miolans Spinola aveva ereditato il feudo di Garessio, citato dal Grossi; quindi, pur di tenere in famiglia la villa collinare, l'eredità si spostò sul barone di Cardè, stipite dell'attuale linea dei San Martino Agliè di San Germano. La bella vigna rimase dunque nella medesima grande casata sino alla prima metà dell'800: una storia tutta piemontese, che rende anche più amara l'attuale situazione della proprietà collinare misteriosa e bistrattata.

Se la famiglia dei marchesi d'Agliè è sulla breccia della storia da otto secoli, quella dei conti Brucco di Sordevolo passò in Piemonte come una meteora: tuttavia nel '700 si arricchiva oltremodo per eredità di Silvestro Olivero, che nella seconda metà del secolo precedente s'era incuneato nella vita torinese con rapacità non disgiunta da generosa intraprendenza. Individuata la vigna del conte Angelo Brucco di Sordevolo, una delle tante proprietà ch'egli possedeva tra Torino e dintorni, ci portiamo accanto alla chiesa di Santa Margherita e suoniamo il campanello dell'Opera Pia Viretti in strada San Vincenzo n. 137. Generosamente la porta si apre, ma di nuovo occorre l'aiuto del Grossi:

«Sordevolo villa e vigne dell'Ill.mo sig. Conte D. Angelo Brucco di Sordevolo num. due poste lungo la strada di Doragrossa nella valle di Salice in un arioso ed ameno sito con due Cappelle pubbliche; il palazzo disegnato dall'Architetto Galetti, è una delle principali fabbriche di detta valle, il quale è ornato d'un bellissimo atrio con galleria superiormente prospiciente verso Torino, che comunica co' magnifici appartamenti costituiti da dieci membri; avanti evvi un delizioso giardino all'inglese, con fontana d'acqua viva sostenuto in parte da archi e maestosi terrapieni, inferiormente ai quali vi sono ammirabili sotterranei». Le chiare parole del Grossi servono a individuare cos'è cambiato in due secoli.

È anzitutto evidente che della vigna antica facevano parte anche gli edifici seguenti sulla strada San Vincenzo sino al n. 28 di strada Santa Margherita: essi mancano nella corografia settecentesca e da tempo sono diventati civili abitazioni. Le cappelle erano ambedue patrocinio del conte di Sordevolo: una era quella disegnata e costruita dal gioielliere G.B. Croce nel 1586, l'altra era una cappelletta sulla quale nell'800 i villeggianti dei dintorni costruirono a loro spese la parrocchiale di Santa Margherita, seguendo il consiglio del Grossi che quarant'anni prima aveva scritto: «Santa Margherita Cappella (...) sita nel bivio della strada di Doragrossa e dell'Eremo (...): la posizione di detta cappella sarebbe in sito opportuno per erigervi una Chiesa Parrocchiale» (strada Doragrossa andava da Villa della Regina a Santa Margherita e all'Eremo; strada dell'Eremo era allora quella che oggi va da strada San Vincenzo a strada Mainero e che a quei tempi sfociava accanto al convento dei Camaldolesi). A causa della costruzione della parrocchia e delle scuole elementari, vigna Sordevolo perdette parte del giardino e di un prato per il «suolo di strada dichiarata comunale» (catasto vecchio).

Oggi dunque, salva restando l'architettura della villa, è tutto assai ridimensionato. Di grande effetto resta l'immane lavoro di riempimento per portare il giardino a livello della casa, stante la ripidità del pendìo che cala su vigna Pingone: robusta e grandiosa è la muraglia, di cui certo erano «mirabili» i sotterranei, comuni però a molte vigne; ma il piazzale panoramico è molto ridotto e del parco all'inglese, che il conte di Sordevolo fu tra i primi ad impiantare in collina, non resta che il gran cedro del Libano. In quanto alla fontana, le storie delle vicine vigne del Pingone e del Croce attestano che questa zona era ricca di acque.

La casa, in collina episodio singolare in una messa a punto architettonica che si avvale più della bellezza panoramica che del soleggiamento, ha dunque la facciata volta a ponente che s'illumina quando avanza il meriggio e il sole comincia a calare. I «magnifici appartamenti» cui accenna il Grossi da quasi cent'anni sono mutati in funzionali ambienti necessari alla conduzione d'un ente assistenziale. Ma la facciata, nonostante qualche ritocco ottocentesco che ha un po' appesantito gli elementi decorativi, è sostanzialmente quella disegnata dal Galetti. Una duplice galleria a tre arcate lascia ai lati ancora una finestra per parte; i piani sono tre, con cornicione che divide in maggior sbalzo il primo dal secondo, sottolineando con forza lo stacco delle due gallerie. Gli archi laterali sono chiusi da balaustre, quello centrale funge da ingresso e vi si accede per una semplice scalinata; l'abbaino posto a mezzo il tetto è ultima risonanza del morente barocco.

Le opere del Galetti sono sparse in tutto il Piemonte e quelle datate vanno dal 1767 al 1792. Del 1787 è il Convitto Vedove e Nubili di Valsalice, del 1789 la villa

Il «Seminario». Nel '500 la vigna fu donata ai Gesuiti. Ne divenne quindi proprietario il Seminario Maggiore di Torino, che lasciò alla vigna il nome tuttora in uso

del banchiere Rignon in Collegno; non datato resta un progetto per «villa con tinaggio» probabilmente collinare, e senza data è anche la vigna del conte di Sordevolo, che ne dovette essere il committente. Egli, disinvoltamente passato da gentiluomo di bocca e di camera presso la Corte sabauda a gran ciambellano della principessa Paolina Borghese, vendette la sua vigna nel 1805.

Ed ecco sulla collina mediana la Vigna di Delizie di Madama Reale, che ha per indirizzo strada San Vito Revigliasco n. 65. L'edificio, preceduto da curatissimi parterres, vialetti ghiaiosi, aiuole fiorite, è ben visibile dal cancello; e tutta la proprietà, essendo rimasta in mano a privati dal 1815 ai giorni nostri, si presenta in ottimo stato di conservazione. Ben diverso è il discorso degli interni, che attraverso i secoli ospitarono sia i reali principi che i padri missionari, la principessa Paolina Borghese e un ospedale militare: nulla vi è più dunque degli arredi sabaudi. Or ora la villa è stata acquistata dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino e, secondo una convenzione stipulata col Comune, mentre l'edificio resterà alla banca, parco e giardino saranno aperti al pubblico.

Abbiamo sotto gli occhi un documento inedito dell'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite «Inventario Contratti», che ha qualcosa da aggiungere alla nebulosa storia della nascita di questa vigna, ancora in buona parte da esplorare. Se è noto che Madama acquistò un appezzamento in Vallebruna, com'era allora chiamata questa località, verso il 1621-1622, ad essere citato sul documento è invece il real consorte Principe di Piemonte Vittorio Amedeo, in qualità di acquistore nella stessa località e nel medesimo tempo d'un paio di edifici appartenenti a Ludovico Thesauro, «lettore mattutino dell'Università». Da quella data, trent'anni di silenzio; poi la storia della vigna si fa chiara, come è narrato in altro capitolo.

Il progetto attribuito al Costaguta, riprodotto con alquanta fantasia sul Theatrum Sabaudiæ, avrebbe previsto quattro padiglioni di misure esorbitanti per una pur notevole spianata; tuttavia, due ali laterali esistevano e furono demolite all'inizio dell'800 dal principe Borghese. È probabile che tale intervento abbia giovato alla vigna, togliendole magari importanza, ma meglio annoverandola nella tipologia delle consorelle: l'edificio

infatti risulta assai somigliante, per esempio, a vigna Musy di strada Valpiana e a vigna Barolo di Moncalieri.

Sua prerogativa è però quella d'essere a pianta quadrata, secondo il gusto seicentesco; tuttavia in quel secolo è novità per la collina il ritmo più serrato delle aperture, scandite nella fitta maniera che caratterizzò le vigne del '700. Si direbbe che con tante e tanto alte finestre l'architetto si sia proposto di far assorbire alle stanze le delizie dei cinque giardini abbondanti di statue, labirinti, pergolati, fontane ed ogni altra fantasia cara al barocco stupefacente. Per il resto, anche se vogliamo pensare (con un punto interrogativo) che le riquadrature delle finestre, le lesene bugnate, il decoro del cornicione facciano parte del disegno originale, l'essenza dell'architettura innalzata per Madama non si scosta dagli esempi succitati e propone i soliti elementi: il rigore della simmetria, la facciata tripartita con il corpo centrale a tre aperture e i laterali a due per ciascuno su ogni piano, la sottolineatura della divisione dei piani in duplici cornicioni di poco aggetto, il maggior decoro concentrato nella porta d'ingresso ornata di colonne, che salgono a reggere il terrazzino. Fuori dell'ordinario è invece l'altezza del terzo piano, dove la finestra di centro si apre su un balcone; ma poi riprende il solito iter, col coronamento del tetto nell'abbaino centrale, che conclude la maggior importanza del partito di mezzo. Come siamo lontani dalle dimore regali di altre regioni! Nel momento di maggior splendore della Corte sabauda, la Vigna di Delizie di Madama Reale conferma quella modestia e quella semplicità, che nel corso dei secoli mai vennero meno ad ogni impresa architettonica dei sovrani come dei loro sudditi.

Nell'appartamento della duchessa v'erano stanze dedicate alle delizie dei fiori, dei rami, della frutta, della musica, dei conviti, delle acque, del mare, della caccia, degli uccelli, delle quattro stagioni. Un'infinità di quadri rappresentavano i principali avvenimenti della vita di Madama e i personaggi a lei più cari. Le camere erano tappezzate a damasco, per opera del piemontese Michelangelo Marchisio (famoso tra il 1650 e il 1678) e del francese Giovanni d'Esquellon, che nel 1676 riceveva 400 lire per la nuova tappezzeria del gran salone centrale al primo piano. Nel 1796 parte dei quadri passò alla villa d'Agliè di viale Thovez (o dell'omonima strada?) e di lì giunse a mani private; altri quadri Carlo Emanuele IV prima di partire per l'esilio sfollò in vigne di San Vito (alcuni finirono nella confinante vigna Lovera) o affidò a sudditi di provata fedeltà.

La vigna fu arredata quasi completamente a nuovo per accogliere la principessa Paolina, la quale fece sequestrare vigna Lovera per impiantarvi una farmacia e soprattutto per ambientarvi le amate sue scuderie e il personale annesso. Ma dopo tanto trambusto ben poco durò il soggiorno della capricciosa creatura, che trovava monotona la vita torinese. La vigna di Madama fu allora sbaraccata un'altra volta e adibita ad ospedale per i reduci delle battaglie napoleoniche. Fu quindi la volta di ricchi borghesi, che pezzo a pezzo ricostruirono il decoro della vigna bistrattata: così, semplice nella sua architettura e vigna per antonomasia, l'antica dimora di Madama Reale acquistò la sua giusta fisionomia di tranquilla villeggiatura collinare.

Dal ponte Isabella sale una strada privata, che col n. 167 porta ad una vigna d'architettura insolita quanto interessante. Ne conosciamo solo la data, 1780 circa, perché ce la fornisce il Grossi; documenti d'archivio informano che nel 1712 la vigna era venduta dal marchese Pietro Eugenio d'Angennes all'orefice Battista Loja, il cui nome rimase alla proprietà fin quando il Grossi la visitò: ma già era passata ad un conte di San Giorgio. Il quale, però, non discendeva dai grandi Biandrate signori di San Giorgio, bensì da un più modesto staffiere di Carlo Emanuele I, certo Bazano (1592). La famiglia, rimasta nella cerchia della borghesia di Corte per un secolo e mezzo, trasse lustro dal matrimonio di Bernardo Bazano con Anna Caterina Bogino, parente del gran ministro; il primogenito di tale connubio affrontò il salto sociale con l'acquisto del feudo valdostano di St. George (1781) e il titolo comitale. È probabile, quindi, che contemporaneamente abbia voluto valorizzare la sua vigna, delegandone il rifacimento ad un buon architetto.

Interessante resta il fronte della villa, rimaneggiata in altre parti durante l'800. Tutta l'importanza dell'edificio sta nel grande arco forato, che si spinge sino a comprendere tutta l'altezza del primo piano; interna all'arco, una doppia scala porta ad un bell'atrio d'onore decorato in stucchi, che s'allarga sino a comprendere una finestra per parte delle tre che stanno ai fianchi dell'arco. Lesene piatte, due ai lati dell'arco e due agli spigoli laterali dell'edificio, rendono con semplicità i tre partiti in cui resta divisa la facciata; le finestre hanno cornicette liscie, che, abbinandosi alla cornice piatta delimitante i due piani, danno forte risalto alla spartitura orizzontale. L'ultimo piano, basso e a fil di tetto superiormente al colmo dell'arco, ha fitte finestre che si rincorrono tre a tre su ciascuno dei tre partiti. Infine il partito centrale è coronato da un grande abbaino a timpano triangolare, che posa sul tetto contenuto fra due basse volute. Una bella novità, dunque, ed anche un'insolita signorilità da pagare con il fasto dell'atrio a scapito della funzionalità dei due piani alti.

Benché molte altre vigne sian degne di onorevole menzione, prima di trovare un'architettura impegnata in poco più che la normale simmetria della disposizione di porte finestre abbaini bisogna raggiungere il n. 87 di strada Cunioli Alti, al confine con Moncalieri. Qui tra il 1776 - anno nel quale per testimonianza della data e di iniziali trovate su un paracamino la vigna apparteneva ai moncalieresi Pa-

Il «Sordevolo». Opera Pia Viretti in Strada San Vincenzo

tèri, - e il 1790 - anno in cui il Grossi trovò nella vigna il ministro Ignazio Corte di Bonvicino - ebbero luogo grandi lavori di ristrutturazione dell'edificio e dei giardini; lo stesso Grossi attribuisce il «rimodernamento» al ministro Corte. Osservando la graziosa villa, possiamo supporre con un buon margine di certezza che il ministro abbia fatto allargare un preesistente edificio apponendo ai lati due ali più basse, ornate di due finestre ciascuna su ambo i piani, e abbia alzato d'un piano basso il corpo centrale. Questo è coronato da un frontone piatto che regge quattro svettanti pinacoli, situati due a due di fianco al semicerchio con cui s'alza al centro la cornice in funzione di coronamento e, insieme, per reggere la solita campana. Snelle lesene piatte slanciano il corpo centrale e salgono sino al cornicione aggettato, di cui son prive le ali. Probabilmente ottocentesco è il portico che regge un terrazzo, sul quale s'affacciano due finestre e l'unica porta-finestra della facciata priva di balconi.

Gli interni furono sottoposti a varie manipolazioni, ma conservano intatti in alcuni particolari. Per la forma d'ovale spezzato e soprattutto per il decentramento rispetto alla rigida simmetria dell'esterno, assai singolare è l'atrio d'ingresso che si apre sotto il portico. Alcuni soffitti mantengono la bella cassettonatura policroma del '700 a grandi disegni; le porte Luigi XVI sono filettate in oro su fondi pastello; ottocentesche sono invece le tappezzerie in stoffa, le boiseries, le riquadrature in stagno dei vetri. È confortante constatare che un minuscolo salotto del ministro Corte non viene usato, ma tenuto come un piccolo museo: intatto è l'arredo settecentesco con gli stucchi dorati Luigi XVI, due specchiere coeve e due paesaggi del Cignaroli.

L'arioso sito e gli ameni viali citati dal Grossi sono tuttora coglibili nella loro gradevolezza: attraverso il pronao della cappella si penetra in un viale di vecchissimi carpini contorti che mena sul piazzale antistante la villa, donde si gode un immenso panorama già mutato dall'improvviso volgersi della collina verso sud-ovest; passeggi ancora ornati di balaustre con statue e vasi si accompagnano ai vialetti ottocenteschi, snodati tra verdi pelouses che alimentano piante d'alto fusto d'ogni tipo e varietà. La fusione di due secoli nell'opera dell'uomo e nel rinnovarsi della natura, a villa Corte è perfetta.

Itinerari collinari:

valli e vallette, stradine abbandonate e semideserte e i grandi Parchi della collina

Da strada S. Croce
ai confini
di S. Mauro
a quella
di Mongreno,
del Cartmann,
di Tetti Bertoglio,
del Cresto,
di Fenestrelle,
d'Harcourt,
del Pavarino...
La valletta di Reaglie
e quella dei Pomi,
la strada di Forni
e Goffi
e dei Calleri,
dall'antica strada
dei mercanti chieresi,
fino a Valpiana...
Da Val San Martino,
costeggiando strade
di mezza collina,
a S. Margherita,
Valsalice, San Vito,
Val Pattonera,
Cavoretto...

Volo di colombi in un viale del parco pubblico Giacomo Leopardi

Senza attendere che la collina «attrezzata» possa invogliare a serene passeggiate e poiché anche con la migliore buona volontà da parte dei responsabili non molto potrà cambiare, offriamo a chi desidera camminare, tanto o poco, il meglio che i nostri colli offrono fin d'ora in fatto di passeggiate a piedi. Non è vero, infatti, che la collina torinese sia impercorribile per traffico o timori di vario tipo: si tratta solo di conoscerla e scegliere determinati itinerari, che suddivideremo in due parti.

La Corografia di Torino (A. Grossi, 1791) e la mappa del Rabbini (1840) rappresentano la collina di Torino come una ragnatela fittissima di strade e sentieri: le vigne infatti erano collegate l'una all'altra nonché alle vie principali, mentre i lavori dei campi richiedevano una densa rete di sentieri che scavalcavano poggi e valli. Di tali sentieri molti oggi si fermano ad un certo punto: per fare qualche esempio, strada del Pavarino non sfocia più su quella di Fenestrelle, né più raggiunge strada di Harcourt col vecchio nome di «strà dle pere»: l'Eremo un tempo agganciato da una parte alla val San Martino e dall'altra alla Valsalice, oggi non è raggiungibile che con la strada di Pecetto; la strada Antica di Revigliasco e via della Brocca, che un tempo salivano verso la Maddalena sinuose, oggi presentano vari monconi, non sempre visibili a chi usi l'automobile.

A ciò s'aggiunga che quando nel '900 furono aperti parallelamente al Po i viali Seneca, Catone e Curreno, andarono smarrendosi altri più modesti collegamenti paralleli al fiume mentre venivano allargate le strade di fondovalle. Eppure qualcosa resta per chi voglia camminare in collina, evitando l'eccessivo traffico automobilistico; cercheremo degli itinerari possibilmente chiusi ad anello in modo di ritornare alla macchina o al mezzo pubblico lasciati prima di salire; e intanto segnaleremo architetture, fatti, personaggi che ridestino i ricordi della collina antica, nell'intento di svaporare almeno un poco gli scempi di cui tutti siamo colpevoli.

A segnare il confine con San Mauro è una stradina che, non avendo oggi sbocco, sale tranquilla e solitaria nella zona più selvaggia della collina; essa ha nome Santa Croce e s'inerpica sulla sinistra d'un valloncello che termina sotto la basilica di Superga ed è solcato in profondo dal rivo di Costaparisio. Dapprima la strada si dipana pianeggiante fra casette rimodernate, ma d'antica origine (su una la data 1751) e, in primavera, attraversa quello che pare un unico giardino: sono infatti vivai di floricoltori, attaccati l'uno all'altro.

Usciti da questa specie di borgatella, s'incontra l'Istituto dei Gesuiti, detto appunto villa Santa Croce, che conserva nella sua tenuta una vigna antica in ottimo restauro. L'odierna strada continua pianeggiante fra i pic-

coli campi del fondovalle, mentre un tempo (come in tanti altri casi) passava alta sul costolone collinare svincolandosi dai luoghi umidi e malsani; univa, allora, le varie vigne che oggi rimangono un po' discoste, come quella con cappelletta situata al n. 91 che nel '700 apparteneva al notissimo abate Sineo: professore dell'Università, illustre per prediche e quaresimali che, nonostante l'alto livello di contenuto, non disdegnava di tenere in aggraziato piemontese.

Poi la strada abbandona i prati e s'inerpica ombrosa fra fitte piante lasciate oggi alla mercé della natura; dall'humus d'un selvatico sottobosco crescono rigogliose le edere e gli «ambrìn», che stringono in un abbraccio di morte tronchi stentati. Predominano naturalmente le robinie, facili trionfatrici sull'incuria lasciata dall'uomo, che hanno preso il posto dei più utili e delicati castagni. Ecco staccarsi una breve strada spaziosa che porta al Collegio degli Orfani dei Carabinieri, grandioso edificio nel quale è scomparsa la vigna antica del ministro Gropello; ma proseguendo, al n. 137 si potrà osservare l'ottimo restauro col quale l'architetto Albertini Villanis ha onorato una vigna che a fine '700 apparteneva al noto teologo valdostano Carlo Quei.

Val forse la pena di fermarsi un attimo sul suo testamento, che precorre i tempi concedendo alle quattro nipoti eredi universali un'inusitata libertà di comportamento: «che se poi una delle quattro dette signore nipoti restasse nubile e sola (godrebbe) di tutti i frutti qualunque siano di detta Vigna; se poi vuole affittare o vendere a suo arbitrio e piacevolezza la sua porzione d'essa Vigna» potrebbe farlo. Mai capitava, nel '700, che un proprietario di vigna concedesse all'erede di vendere la proprietà collinare, giudicata sempre bene «inalienabile in perpetuo»!

La strada si restringe, incupisce, fila aerea sullo strapiombo più ripido di tutta la collina, a perpendicolo giù per la forra dove scorre incassato il rivo di Costaparisio. Il versante di fronte, coperto di fittissima boscaglia, non dà segno di vita: solo appare il '900, rappresentato da grossi tralicci per la corrente elettrica. Ma proprio sotto la storica basilica, dove lo sperone collinare percorso da strada Santa Croce s'innesta perpendicolarmente allo spartiacque dei colli, remota oggi più di ieri giace una piccola conca, solitaria nell'abbandono di poche case e minuscoli appezzamenti di terra, un tempo faticosamente strappati alla natura nei punti più solatìi.

E inattesa, simile al fiore del miracolo, qui s'acquatta tra il cupo dei boschi una vigna color rosa, verdi le persiane, bianchi i riquadri di porte e finestre; un giardinetto irregolare, dominato dalla magnolia, si protende alla ricerca d'un po' di panorama consentito dallo sforzo d'una greve muraglia. Sproporzionata, una gran cappella s'incunea nella facciata della modesta villotta e dà misura di quanto una famiglia in rapida ascesa sociale sentisse l'obbligo di gareggiar con gli altri in qualsiasi modo: tre generazioni di Viretti raggiunsero le più alte cariche di Corte e furono nobilitati, prima di costruire la gran cappella che, con la data del 1780, porta il loro nome su un'ampia epigrafe ornata di nodi di Savoia. Oggi la sempliciotta vigna è villeggiatura d'una famiglia che la conserva con gusto e amore. E qui termina il percorso: ai più coraggiosi lasciamo di sapere se e in quale stato porti a San Mauro il sentiero che passava accanto alla vigna più alta della conca, appartenuta un tempo al grande Alfonso Lamarmora.

In fondo alla piana di Sassi sbucano due valli, quella di Superga e quella di Mongreno; ma mentre la seconda offre itinerari abbastanza tranquilli, la prima nega al pedone la possibilità di transitare senza pericoli lungo la tortuosa strada di Superga e, men che meno, lungo quella piena di traffico del Traforo. Essa consente tuttavia una serena passeggiata in strada Cartmann, con la possibilità di chiudere l'itinerario in un paio di anelli. Lasciata l'automobile a Sassi, ci si incammini sulla strada di Mongreno e al primo ponticello si pieghi a sinistra.

Strada Cartmann non è particolarmente bella. È poco soleggiata, modesta di panorama, fredda d'inverno: eppure ha un fascino tutto suo, di memorie semplici quanto umane, radicate nelle famiglie che qui vivono da secoli su terre di poco conto. Furono coraggiosi contadini quelli che, poveri di mezzi finanziari, s'installarono in luogo flagellato dalla tubercolosi pur di avere un pezzo di terra propria. La strada corre sul fondovalle parallelamente a quella del Traforo, inanellandosi col rivo detto Grande di Mongreno o di Superga e perdendosi poi dolcemente fra i prati, dai quali si inerpicano fitti i boschi che salgono alla Panoramica Superga - Pino.

Alla destra di chi la inizia da Sassi, strada Cartmann è schermata dal dirupo dello sperone che sale a Mongreno; a sinistra, più aprico essendo il versante di Superga, molti sentieri vanno a collegare le vecchie vigne scompigliate dal taglio di strada del Traforo. Alcuni di quegli antichi percorsi, magari monchi e nascosti, esistono ancora e tocca al fiuto o all'inventiva del camminatore di trovarli, potendo scorazzare a piacimento fra prati e boschi, senza pericoli di sorta.

Dopo il n. 35 ecco il mucchietto di Tetti Tarditi. È un antico girotondo di casette prospicienti su un unico cortile, dove alcune civetterie di particolari architettonici moderni squillano in cromatiche varietà fra mura e tetti vecchi di secoli. Poi, lasciata al n. 135 la grossa e slabbrata mole della vigna dei Missionari, strada Cartmann si annoda col ruscello e in un curioso groviglio architettonico racchiude gli alti Tetti Lencia, cementati in monoblocco da interventi edilizi di varie epoche. Dopo Tetti Lencia si stacca a sinistra la strada dei Tetti Bertoglio: ma chi, prima di quella, volesse raggiungere le vigne appartenute nel '700 al notaio Ravicchio e al panettiere Bono, dove troverebbe il coraggio d'addentrarsi nei boschi? A tale timore si guardano con aria

La valletta di strada Tetti Bertoglio, un angolino di collina immoto da secoli. La rumorosa strada del Traforo è a due passi, ma sembra lontanissima poiché i boschi ne assorbono il chiasso

interrogativa i signori Tarditi, Lencia, Bertoglio, i cui soli cognomi già danno timida sicurezza: paura di che? Essi insegnano (e con quanta ragione lo si è constatato nel corso della ricerca) che le stradine abbandonate o semideserte sono molto più sicure che le grandi arterie di comunicazione.

Tra i sentieri delle due vigne antiche (le cui servitù di passaggio suscitarono liti secolari) la collina sbizzarrisce in poggetti e valloncelli: dal vivido riverbero verde dei prati si passa al cupo dei boschi, in un balzo improvviso dalla gran luce del sole all'ombra più fitta; e, a due passi dalla città, sono miracolo non ripetuto in altre parti della collina torinese fragoline di bosco, famigliole di funghi, bacche rosse o dorate, insetti intenti al lavoro della loro breve giornata terrena. Ma c'è di più, in un giorno fortunato: dall'alto d'un prato scosceso rotola a basso la risata d'una giovanissima pastora, intenta a romper noci con l'imberbe innamorato, mentre quattro pecore brucano ordinatamente l'erba tenerella. Che altro pretendere? Forse solo più l'aiuto di madama Roccia, che abita oggi vigna Ravicchio e aiuta il camminatore a planare su Tetti Bertoglio per un sentiero d'ormai vaghissime tracce.

Tetti Bertoglio, un angolino di collina immoto da secoli. La fragorosa strada del Traforo è a due passi, ma sembra lontanissima poiché i boschi ne assorbono il chiasso. Non par esserci altro, qui, che vigne antiche e i piccoli Tetti; e legati al passato sono anche i nomi delle proprietà, dei sentieri, della gente. A Tetti Bertoglio nulla accade di nuovo poiché il rituale dei contadini ed ex contadini piemontesi è sempre lo stesso: accolgono l'inatteso ospite senza un moto di sorpresa, senza una domanda, come l'aspettassero da sempre. La gente di Tetti Bertoglio si chiama tutta Bertoglio, benché si sia ormai perduta notizia della comune origine e non sembri esserci parentela fra una famiglia e l'altra; ma il senso comunitario non si è spento e l'antico forno del pane, seppur in disuso, è inalienabile perché di tutti.

Che viavai leopardiano tra le quattro casupole... C'è chi torna dal lavoro dei campi e chi va per funghi, chi arriva con l'«erba medica» e chi parte per la città. Un generico saluto, e via. Ma su un praticello che il fogliame di rade piante chiazza di luci ed ombre, sta una tavola; sopra la tavola c'è una bottiglia di vino fresco di «cròta»; due anziani coniugi Bertoglio, fra lazzi e ri-

sa che più non conosciamo, offrono da bere al passante sconosciuto. Appunto come se da sempre lo attendessero.

Strada Tetti Bertoglio offre davvero una bella passeggiata, che congiunge strada del Cartmann con quella di Superga. Percorrendola verso l'alto al n. 84 si potrà osservare il «Berlia Grand», che fu proprietà di Vittorio Amedeo II e che nel 1821 accolse i cadetti dell'Accademia militare, lì condotti perché non fossero contagiati dai sentimenti libertari degli studenti. Si noterà il grosso edificio neoclassico delle ex scuderie, il maneggio possibile sulla vasta spianata, la cappellina settecentesca dell'architetto Rocca. Altre vigne, alcune antichissime davvero, qual nascosta e qual in vista, accompagnano il cammino sino alla strada di Superga; e se si vuole evitare il traffico della discesa per questa via, resta l'alternativa piacevolissima della cremagliera, la cui fermata di Pian Gambino è a due passi. La zona boscosa è parco pubblico sotto l'egida della Provincia e il nome le deriva da certo Maurizio Gambino, che nel 1732, come dice una lapide, possedeva la vigna situata al n. 222 di strada Superga.

Se poi, invece, si vuol proseguire in strada Cartmann, si noterà che dopo una vigna alta e superba raggiunta da un lungo viale al n. 131, dalla parte opposta lo sperone di Mongreno finalmente si placa in una stretta e lunga sella e accoglie la prima vigna antica di quel versante (n. 194). Finalmente strada Cartmann si apre al sole, si fa bella, mentre (fatto curioso) diradano le case sfilacciate lungo il fondovalle. Il versante di Mongreno s'addolcisce ancora e una strada, detta Alta di Mongreno, lascia la Cartmann per raggiungere il borgo di Mongreno: qua e là, naturalmente, occhieggiano le vigne antiche in un paesaggio pressoché intatto.

Ora la scelta della passeggiata si fa varia: o si continua per strada Cartmann e si ritorna a Sassi con essa, o si sale a Mongreno e si raggiunge Sassi per la strada detta appunto di Mongreno; oppure ancora dal borgo si prende strada del Cresto sino a strada Fenestrelle, si scende, e, all'altezza di strada d'Harcourt si cala su strada Mongreno attraverso un sentiero che prende l'avvìo a destra, di fianco alla cappelletta di vigna Ferrati: due anelli sono così chiudibili a Sassi, donde si è partiti, evitando le strade di traffico.

Ma vale la pena di terminare strada Cartmann. Ora tutta l'aprica regione, ai confini tra Pino e Torino, prende nome dal settecentesco signor Cartmann. Tre erano qui le sue vigne, sgranate lungo il fianco del Pian dell'Osio, cocuzzolo che sporge sulla valle colla punta spianata: memorie smozzicate, tutte da perlustrare, potrebbero narrar molte cose. Una prima, rapida indagine, dice che il nome Osio era di coloro che vendettero le proprietà al Cartmann e una mappa antica pone sull'altopiano un non meglio identificato «Castlèt».

Ma è sorprendente che il discorso cominci a valle, sulle piccole aie delle ultime casette rurali allungate dove strada Cartmann si restringe, gioca a rimpiattino col ruscello, si biforca: da una parte sale alle vigne Cartmann, dall'altra si perde nei prati che precedono i boschi. La gente semplice, che vive nelle casette accoccolate sotto il Pian dell'Osio, s'è tramandata di generazione in generazione il ricordo del Castello distrutto, dice, durante la guerra fra Madama Reale appoggiata dai francesi e i cognati Tommaso e Maurizio di Savoia... Sorpresa grande, questi nomi sonanti tra polli inquieti, timidi conigli e cani alla catena: eppure, a conferma del fatto, le poche notizie del 1640 narrano che qui vi fu un eccidio fra piemontesi e francesi. È dunque vera, seppur ahimè moribonda, una tradizione culturale contadinesca salda ed attendibile per secoli; ma al di là di informazioni di tal portata, sia consentito dire che una passeggiata ha ben poco sapore se non si cerca il contatto e il colloquio con la gente del posto.

Dai contadini ai nobili signori: il proprietario della «vigna grande» di Michele Cartmann ha trovato sul pian dell'Osio avanzi d'una sepoltura umana, mattoni romanici e una lapide che suona così: «Je te cherchais enfin je t'ai trouvé / chère fontaine tu vien de l'ancien château perdu dans la plaine de l'Ozio / ta fraîcheur réjouit mon coeur / et rappelle les anciens souvenirs de le (sic) château» (lo ti cercavo cara fontana, infine ti ho trovata; tu vieni dall'antico castello perduto nel Pian dell'Osio. La tua freschezza rinfranca il mio cuore e rammenta gli antichi ricordi del castello).

S'è accennato a strada Fenestrelle: essa è antichissima via che saliva al Pino alta sulla cresta collinare, parallela alla valle di Reaglie. Strada Fenestrelle prende avvìo in sordina, a sinistra del gran delta che la strada di Reaglie forma partendo da corso Casale. Sùbito la viuzza prende il volo, poi s'insinua fra vigna e vigna, le collega, le lambisce, le aggira; sale ripida a curve, quindi s'addolcisce, passa a mezza costa e poi in cresta allo sperone che divide la val di Mongreno da quella di Reaglie. Sereni panorami di vigne e campagna rallegrano il percorso.

Tra fitte vigne, fittissimi i ricordi, a partire dal '500; ne citeremo solo qualcuno. Sùbito strada Fenestrelle rasenta quella che si dice sia stata villeggiatura di Emilio Salgari e che comunque prima era appartenuta ai famosi Bonafous (n. 26); poi, dopo una strettissima curva in cui sbuca un valloncello che nasconde due vigne, strada Fenestrelle lambisce la villa sabauda del n. 64, quindi s'addolcisce percorrendo in curva la sella scavalcata dalla strada d'Harcourt. Qui le vigne antiche, talune ritoccate saggiamente altre meno, sono tanto fitte da formare una borgatella piena di fantasmi, noti o sconosciuti, per ogni epoca e ogni classe sociale. Spicca il ricordo dei conti d'Harcourt, che tutti dominavano dalla villa bellissima alta sul poggio (n. 111), originata da una torre medioevale ma malamente distrutta e rifatta negli anni venti; al n. 95, tra l'800

La valletta di strada del Cartmann corre sul fondovalle parallela a quella del Traforo, perdendosi tra i prati dai quali si inerpicano i boschi che salgono alla Panoramica Pino-Superga

e il '900, prima l'editore Loescher e poi Arturo Graf radunavano gli spiriti eletti di Torino; nel '700 abitava al n. 75 quel Droume che compilò per il Grossi la Corografia con cui oggi possiamo ritrovare le vigne antiche; al n. 91 il ricco mercante Giuseppe Tron, ben noto tra '700 e '800, agghindò la sua vigna precedendo il romanticismo e rifacendosi alle stramberie del barocco: un'epigrafe a rebus immortala il suo nome.

Ma in quanto a stranezze ben altre doveva vederne, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, la vigna situata al n. 117, che era stata dei musicisti Calcina e che oggi appartiene ai Missionari della Salette. I belgi signori Waser, costruita con perizia parte della rete tramviaria torinese e la cremagliera per Superga, compivano in quella loro vigna personali esperimenti di sapore fantascientifico: sul vago rialzo del terreno si vede la torretta costruita da uno di loro a salvaguardia dei circostanti vigneti. Nella torretta, infatti, vi erano (cosa allora impensabile!) dei cannoncini antigrandine che erano comandati da una centralina situata in casa (il locale esiste ancora) e sulle cui tragicomiche avventure sarebbe lungo soffermarsi. Resta anche l'inizio d'una galleria sotterranea che i Waser volevano scavare sino alla fonte della val piccola di Mongreno, affinché i contadini non dovessero subire l'incomodo delle intemperie: ma fu proprio una falda d'acqua che bloccò i lavori.

Finito l'inquietante tempo dei Waser, la vecchia vigna si trovò nuovamente in subbuglio. Essa ospitò una delle prime «manifatture» cinematografiche d'Italia, che portò nella proprietà un piccolo zoo neppur troppo pacifico. Gli animali feroci erano tenuti in esercizio fisico da una breve teleferica, che dalla casa scaraventava nelle loro gabbie all'aperto dei manichini a grandezza d'uomo, quindi, a tragica scena girata, la teleferica forniva la carne necessaria al pasto delle belve; la casalinga campagna di Fenestrelle, infittita da qualche pianta esotica di cartapesta, diventava giungla misteriosa. Ma a parte odori e ruggiti, i vicini di vigna alzarono alti lai per più domestici animali; infatti era gran spavento imbattersi nel dondolìo d'un grosso struzzo che aveva preso l'abitudine di correre sulla strada, mentre un paio di giraffe lasciate in troppa libertà demolivano con disinvoltura le cime tenerelle d'alberi e cespugli. La casa cinematografica fu costretta a sloggiare.

Chi è stanco può lasciare questi luoghi: scende per strada d'Har-

court sulla Reaglie-Pino e chiude ad anello la passeggiata, oppure per più tranquilli lidi prende il sentiero che è a fianco della cappelletta di vigna Ferrati (n. 127) e cala in val Piccola di Mongreno raggiungendo Sassi. Ma è adesso che strada Fenestrelle esce dall'agglomerato delle vigne per proseguire pianeggiante e tranquilla fra il verde della campagna, dopo aver lambito il cocuzzolo detto Bric Bongeneiver, alto m. 400 sul livello del mare e largo di deliziosi panorami: ai suoi piedi sta l'antica vigna che fu nel secolo scorso dell'illustre clinico Michele Spina e in questo del geologo Italo Sacco (n. 157); poi la strada costeggia qualche altra vecchia dimora, ma ha perduto il collegamento con strada del Pavarino e le sue vigne. In una pace tutta campagnola s'arriva ad un'altra sella che è scavalcata da strada del Cresto, congiungente Mongreno e Reaglie. Di nuovo, dunque, non resta che scegliere: andare a Mongreno per tranquilla strada campagnola e scendere di lì a Sassi o per più breve tragitto raggiungere Reaglie e chiudere ad anello rischiando il traffico della Reaglie-Pino; oppure ancora tornare sui propri passi, non senza aver notato che strada di Fenestrelle s'intoppa a vigna Mathis (n. 38/304 di strada del Cresto) e non prosegue più, come un tempo, sino a Pino Torinese.

L'arteria di traffico che congiunge corso Casale con Reaglie e Pino è sconsigliabile per una passeggiata a piedi; tuttavia da essa si stacca qualche breve stradina antica, tranquilla e poco nota. Dopo strada d'Harcourt e prima di strada del Cresto, s'arrampica sullo sperone di Fenestrelle la strada del Pavarino; come si è detto oggi essa è senza sbocco, ma termina in due vigne che, diversissime l'una dall'altra, sono assai suggestive. A sinistra, romantica e composita, unita al suo dovizioso rustico da una corte di vago sapore medioevale, sta la vigna che nel '700 apparteneva al confetturiere del Re, Domenico Bonsignore (n. 35); a destra (n. 44) spicca in limpido barocchetto piemontese il parallelepipedo del musicista Giuseppe Ferrero, il cui piccolo giardino si protende a valle sotto la spinta di un robusto muraglione. Occorre dunque ritornare sui propri passi, ricordando che il nome alla strada fu dato da proprietari ottocenteschi; e in corrispondenza del n. 5 si può ancora prendere un sentiero che corre parallelo a corso Chieri (ossia la Reaglie-Pino) e mena all'antica vigna dei Carmelitani, senza più raggiungere, però, la strada d'Harcourt come faceva un tempo col nome di «strà dle père»: la vigna dei Carmelitani merita uno sguardo perché i proprietari del secolo scorso (da cui discendono gli attuali), seguendo la moda del tempo aggregarono ad una parte d'edificio intatto, e d'antichissimo e singolare aspetto, la nuova villetta neogotica, che meglio comparirebbe sotto il grigio cielo dei paesi nordici.

Dalla parte opposta di corso Chieri, sulla destra della val di Reaglie, dopo strada del Pavarino s'arrampicano tre stradicciole dette Val dei Pomi, Calleri, Forni e Goffi. Non sappiamo chi abbia dato alla prima il nome di Val dei Pomi, dal momento che a partire da documenti del 1100 sino al secolo scorso era ben nota col nome di Valsorda; ciò che è certo è che pochissimi la conoscono, poiché ha perduto il suo opinabile collegamento con la sovrastante strada di Valpiana. Si tratta di un breve percorso di sapore montano, rinserrato fra cupi boschi, che dopo aver toccato una vigna antica sbocca inaspettatamente in una dolce conca: qui un'altra vigna, che nasconde a monte una bella architettura a loggiato, espande il suo giardino sino ai prati risalenti la Valpiana; la cappelletta della vigna è a strapiombo sulla piccola forra della Valsorda.
Ma anche più inaspettatamente e ancora più in alto, resta nascosta fra gli alberi l'ultima vigna della valletta: era detta «Il Torria» e nel '600 aveva due case civili con ventiquattro stanze, un torrione, una casa colonica, scuderie, forno, cappella, pozzo d'acqua viva, giardini. Ma da tempo il Torria, difficile da raggiungere sia dalla Valpiana che dalla Valsorda, è scaduto al rango colonico di grandi proprietà della Valpiana ed oggi è semiabbandonato. I coraggiosi possono scalare i prati e raggiungere la Valpiana, scegliendo poi di scendere in corso Kossuth o di continuare per Val San Martino. A chi ritorna sui propri passi rammentiamo che il mistero di questo luogo resta il ritrovamento d'un carrettino militare di insolito modello per il trasporto di materiale bellico, che il gen. Guido Amoretti ha riconosciuto di fabbricazione polacca o tedesca e in dotazione alle truppe della guerra '15-'18: un piccolo squarcio d'arma da fuoco deturpa una delle massicce ruote.

Strada dei Calleri, che ha preso nome dalla famiglia villeggiante nel secolo scorso a vigna Maffei, è più aprica e soleggiata di strada Val dei Pomi, ma meno suggestiva di quella. Passa tra qualche vecchia vigna, fra le quali spicca per anzianità la Commenda di Francesco Gonin e, avendo perduto il collegamento con la sovrastante strada di Val San Martino Superiore, finisce anch'essa nell'ultima vigna. Bisognava essere dei nobili «ab antiquo» come i conti Capris di Ciglié per pretendere che la carrozza, dopo lo sforzo dell'ultima scoscesa rampa, raggiungesse la corte interna attraverso un gran passo carraio che con la sua sproporzione deturpa la piccola casa... Ma sebbene a vigna Ciglié detta anche «Il Bara» tutto sia semplice e minuscolo, i conti Capris s'affezionarono talmente alla modesta proprietà, che nonostante la loro dovizia di castelli, ville e palazzi, la conservarono per un paio di secoli lasciandola poi ad una donna di casa sposata Malingri di Bagnolo, la cui famiglia visse in vigna sino alla metà del secolo scorso.

Giunta al borgo di Reaglie, l'antica strada dei mercanti chieresi proseguiva per Pino-Chieri con

Cascine sopra la strada Santa Croce, al confine di San Mauro, che sale solitaria nella zona più selvaggia della collina e termina sotto la Basilica di Superga

strada del Cresto e strada Fenestrelle: i tornanti che salgono dopo la chiesa e che solitamente percorriamo in automobile sono opera ottocentesca dell'ing. Mosca. Ma a destra della chiesa una via prosegue il suo antico percorso col nome di Forni e Goffi; giunta pianeggiante sul fondo della val di Reaglie si divide in due rami, che col nome di Goffi (a sinistra) e Forni (a destra) arrampicano in due brevi valloncelli raggiungendo i rispettivi omonimi Tetti. La passeggiata, di tutto riposo, sembra portare lontanissimo dalla città per l'atmosfera intatta del luogo. In realtà siamo a due passi da Torino, come dimostravano le vigne di prestigio qui un tempo situate: la più importante, quella del marchese Ludovico di Dogliani marito di Paola di Challant, ch'era figlia di Bona Savoia-Racconigi, è stata demolita.

La stradina dei Forni sale con due tornanti ad un gruppo di vecchie case arroccate a mezza costa contro la parete boscosa, che sale ripidissima (ma riesce a sostenere ancora una piccola aerea vigna!) sino all'apice della Val San Martino. Nonostante la gentilezza degli abitanti e la consolazione di qualche buon restauro, salire a Tetti Forni è forse provare quel vago senso di malinconia che danno certi paesini di mezza montagna; tuttavia Tetti Forni mantiene viva la sua identità nelle memorie d'un tempo, come ha dimostrato l'incontro con la famiglia Perenno, che abita qui da secoli, è citata dal Grossi e conserva qualche documento utile per individuare alcune vigne di difficile identificazione.

A Tetti Forno c'è un anziano che si chiama Forno. Parrebbe naturale che la sua famiglia fosse del luogo; ma no, era di Forno Canavese. Curioso. Continua, evidentemente, la prassi cui accennava il Grossi duecent'anni fa: «denominata valle de' Forni perché i primi abitatori furono originari del luogo di Forno...».

E i Goffi? Sono dappertutto. Il loro nome, oggi come ieri, è dedicato ai Tetti, alle strade, alla valletta; Goffi sono vigne antiche, negozi e trattorie attuali. Alcune famiglie Goffi si sono sistemate lungo la val di Reaglie; le più ardite sono scese sino... alla Madonna del Pilone. Lo si può constatare in loco, osservando insegne che portano il loro nome!

A partire dalla Valpiana, la collina del versante torinese non offre più passeggiate tranquille come nei precedenti itinerari. Ma, tralasciando l'estate quando

Il «Lotino» in strada Valsalice, un'angolo di campagna che ha resistito all'intensa urbanizzazione di questa valle

l'afa opprime anche i colli, l'autunno e la primavera nonché le brevi giornate invernali dalle 11 alle 16 permettono un bel camminare, che, soprattutto, varia l'aspetto visivo di quanto ci circonda. La primavera è sempre nuova sorpresa che ritempera lo spirito e il fisico intrappolato per mesi in città; l'autunno offre la sinfonia di colori che sappiamo; il tardo autunno e l'inverno non solo permettono più larghi panorami e la visibilità delle antiche architetture altrimenti nascoste dal fogliame, ma consentono anche maggior tranquillità per il modestissimo traffico automobilistico determinato dalla stagione. Non è vietato, nel tardo autunno e nell'inverno, sbocconcellare panini camminando nelle ore in cui il sole bacia con più costanza i colli spogli, l'aria fresca stimola i muscoli, le piante spoglie offrono panorami completi!

Strada Valpiana, come dice il nome, non ha forti pendenze; percorre con molta grazia di tracciato e di visioni un breve e largo costolone. In questa strada, che inizia in fondo a corso Kossut, la corografia settecentesca del Grossi propone la più facile delle ricerche sia per la linearità del percorso, sia perché gli edifici antichi si alternano con regolarità ai due lati della via senza discostarsene troppo o affatto; e lasceremmo al lettore-camminatore di individuarli uno per uno, se l'intensa recente urbanizzazione e alcuni rimaneggiamenti ottocenteschi non ingannassero chiunque così facilmente.

Strada Valpiana, dunque, è ben soleggiata, comoda, di medio o poco traffico. Di alcune delle sue vigne, tutte famose, già s'è parlato o si parlerà. Esse sono: al n. 9 un edificio rifatto nel '700 in deliziosa simmetria pari (proprietari in quel secolo i Rignon e la matrigna di Giuseppe Baretti, nell'800 l'editore Bocca, nel '900 il pittore Lupo); al n. 37 la rustica villeggiatura settecentesca del pittore Beaumont, cresciuta ben più anticamente su una strettissima lingua di terreno; al n. 66 la rimaneggiata villa dell'infelice monssù Dè; al n. 75 la stupenda cappella barocca in paramano e la vigna ristrutturata nel 1787 dopo essere appartenuta all'architetto Viana (si noti la rassomiglianza dell'impostazione architettonica della vigna con quella del n. 9); poi, più su, dove la campagna esce dalla morsa delle abitazioni, ai nn. 83 e 133 stanno due perle dell'architettura collinare. Dal n. 133, ultima vigna della Valpiana, si scendeva nella Valsorda passan-

Terrapieni, muraglie, balaustre, vasi: il parco pubblico di villa Genero conserva intatti i vecchi motivi di vigna signorile

Il cancello della Vigna di Madama Reale
è oggi aperto al pubblico per l'accesso ai boschi sovrastanti

Giunta al borgo di Reaglie, l'antica strada dei mercanti chieresi proseguiva per Pino-Chieri, con strada del Cresto e strada Fenestrelle... «Il Righin» in strada del Cresto

do per la vigna detta «Il Torria» su un percorso che già duecento anni fa il Grossi definiva «impraticabile»; ma resta comunque in esercizio il collegamento con la Val San Martino, dove giunti s'aprono moltissime possibilità di continuare la passeggiata: la più breve può essere chiusa ad anello calando su piazza Toselli e raggiungendo corso Kossut con corso Quintino Sella.

La Val San Martino offre molti ghirigori attuabili con partenza e ritorno in piazza Hermada, oppure, dopo averne percorso una parte, si può costeggiare la mezza collina passando su strade asfaltate per Santa Margherita, la Valsalice, San Vito, la Val Pattonera, Cavoretto; o ancora si può salire all'Eremo e di qui raggiungere Pino e Superga, o, dalla parte opposta, la Maddalena. In sé, la Val San Martino è deturpata da una troppo fitta urbanizzazione moderna che comporta un certo traffico automobilistico; ma percorribile con interesse e tranquillità resta la strada Superiore di Val San Martino, che sfocia sulla Eremo-Pecetto presso la Fontana dei Francesi, di dove si può scendere in città per le strade di Santa Margherita, Nobile, Tadini, Valsalice, raggiungendo via Villa della Regina o piazzale Adua forniti di buoni mezzi pubblici.

La strada Superiore di Val San Martino corre alta e soleggiata sul costolone che divide la Val San Martino dalla piccola Valpiana: con un primo balzo prepotente, che non deve scoraggiare, questa strada raggiunge la più volte citata Villa Rey, alla quale fan seguito alcune delle più sontuose ville collinari; solo più in alto esse cedono a vigne modeste, ma diciamo subito che «le belle» sono poco visibili perché nascoste da muraglie che reggono i loro giardini e che un tempo erano di salvaguardia anche ai guasti della strada. D'altra parte, proprio gli appezzamenti di terreno abbastanza vasti di queste proprietà, rimaste in mano a gente di buon senso, hanno impedito altre moleste lottizzazioni e la campagna è ancora viva. E se oggi tali ville ci sembrano (e sono) appartate e superbe, in esse è rimasta l'eco di cinquant'anni fa, quando sentieri scomparsi le collegavano con vigne più basse in una concatenazione di parentele che rendevano la villeggiatura gioiosa e ingenua: musica e canto, conversazioni e letture, giochi di società e di carte, the e biliardo, «marende sinòire» e colazioni sull'erba, così per mesi senza conoscer noia... Oggi esse, magari più ric-

che, hanno perduto il loro mobilio sette-ottocentesco, che le famiglie proprietarie di quel tempo hanno portato con sé in città.

Poiché tutti gli studiosi d'arte piemontese ne hanno parlato, al n. 60 è obbligo ammirare l'audace soluzione che nel 1787 attuò l'architetto Viana per cingere il giardino in pendenza, preso fra due strette curve. Si notino dunque il bel portale barocco tendente al neoclassico, la grande cappella, gli scaglioni degradanti del muro ornati di vasi di pietra, il bassorilievo di Giobbe (quale, il significato?) e del cavallo con la lapide di cui non resta che una parola: «Liber». Nella prima metà del '700 la vigna era appartenuta ai Bogetto, notissima famiglia di banchieri che avevano fondato l'opera pia di loro nome, solo oggi inglobata nello IACP. Ma più tardi (e gli dovette sembrare un sogno!) riuscì ad acquistarla ed ammodernarla Severino Sartoris, che nel 1758 era entrato al servizio del Re come cavallerizzo di secondo grado (ecco il significato del cavallo).

E qui subentriamo noi, con più modeste ricerche. Il Sartoris, lavorando sodo con passione e perizia, raggiunse il grado di maggiore nelle truppe di cavalleria; e dopo quarant'anni di fedele servizio era lui a dare lezioni d'equitazione alla Regina, ai fratelli e sorelle del Re. Nel 1797, alla vigilia del suo esilio re Carlo Emanuele IV portò lo stipendio del Sartoris a L. 3.000 annue, più L. 750 pel fitto di casa. Tale cifra è nella media degli stipendi di Corte di quel secolo e dimostra come fosse difficile comperare e mantenere una vigna; probabilmente occorreva qualche affaruccio in più, o un po' di non proibito lavoro nero, o, come s'è detto, qualche remunerativa donazione reale...

Dopo vigna Sartoris la strada Superiore s'addolcisce, si fa aerea e gode, unica della valle, una squisita pausa campagnola. Al n. 95 si nasconde dietro il suo muraglione di sostegno una delle più eleganti ville della collina, il cui giardino s'allunga oltremodo sullo sperone collinare. Fu una signora, ci dice Amedeo Grossi, che rimodernò la vigna fra il 1789 e il 1790: nome e cognome di lei, Lucia Michela, non ci dicono nulla, ma valgono a sottolineare come questa e le altre grandi ville che seguono appartenevano alla doviziosa borghesia di Torino, più ricca che non l'antica nobiltà almeno per numero di famiglie.

La cappella tardo barocca che sporge sulla strada al n. 102 fu edificata su commissione dell'abate Richard nel 1787, anno precipuo di grandi lavori in collina. La vigna, antichissimo convento dei padri Antoniani non parallelo ma perpendicolare alla valle, era di costosa manutenzione; ma quell'Obert che acquistò la «fabbrica civile grandiosa» alla vigilia di tempi durissimi, essendo negoziante non avrebbe avuto a soffrire: scavalcò infatti rivoluzione, impero, restaurazione sempre tenendosi in piedi e sempre conservando la vigna sino alla sua morte. A lui seguirono altri borghesi.

Una stupenda villa segue al n. 137. Già nel 1736 il proprietario, avvocato G.B. Boasso, aveva notevolmente ingrandito la proprietà, abbellendo casa e giardini; verso il 1750 gli subentrarono i conti Bertalazzone d'Arache, che sempre più migliorarono la loro magnifica proprietà. Codesti Bertalazzone, oggi totalmente dimenticati, ai tempi loro avrebbero dovuto essere d'esempio a tante famiglie della borghesia e della nobiltà che, per una ragione o per l'altra, non accolsero il reiterato invito dei monarchi di Savoia a dedicarsi al mercantilismo e all'imprenditoria: gran colpa ebbero se lo Stato sabaudo rimase a crogiolarsi nel militarismo e nella burocrazia.

I Bertalazzone, invece, fin dall'inizio del '600 avevano impiantato una piccola cereria in borgo di Po; nel secolo seguente riuscirono ad ingrandire la fabbrica e ad acquistare un palazzo di prestigio. E nonostante la concessione di titolo nobiliare e le alte cariche cui furono chiamati, essi continuarono a dedicarsi alla loro manifattura, che tennero in vita sino all'inizio dell'800. Nel frattempo si affinarono, si dedicarono alle arti e raccolsero un'importante quadreria (Tiziano, Dürer, Carracci ed altri illustri), che nel 1854 il conte Castellani Varzi loro erede avrebbe voluto aprire al pubblico: ma Torino, tutta presa dall'impegno risorgimentale, si lasciò sfuggire la rara occasione... Se la villa, detta da tempo «Il Paradiso» non è visibile, al viandante resta tuttavia da ammirare il gusto sontuoso dei Bertalazzone nella stupenda cappella, chiusa fra due ricchi cancelli in ferro battuto.

Tale cappella, studiata da molti, è opera del celebre Bernardo Vittone: per vederla valeva la pena di arrivare sino qua e non scendere in Valpiana con la strada testé lasciata a sinistra; ma chi è stanco può calare ora in strada Sant'Anna, che, appena dopo «Il Curt», scende in Val San Martino. Quassù le grandi ville sono terminate; ma è adesso che la strada Superiore è priva di traffico e oltrepassa, alta sulla testata collinare, il basso concentrico della valle dove sorgeva un tempo la favolosa vigna settecentesca dell'ingegner conte Spirito Maletto. Lì, approfittando del ruscello e d'abbondanti acque sorgive, il nobile ingegnere aveva ornato i suoi giardini con stupefacenti giochi d'acqua; e ancora lì, a metà '800, vennero compiute opere di drenaggio per apprendere la nuova tecnica inglese, assai avanzata in quel campo. Non a caso, dunque, ora guardiamo con motivata perplessità i condominii sorti sugli acquatici giardini di Spirito Maletto.

Nella seconda parte di strada Superiore si noti al n. 182 la grande cappella, incorporata nella casa secondo le regole che radunavano la gente senza danno per l'intimità della vigna. Ma quanta viabilità è scomparsa! Di fronte alla cappella un sentiero calava a vigna Ciglié in strada dei Calleri per raggiungere Reaglie, mentre la sorpassata strada di Sant'Anna, ora morente in strada Superiore, scavalcava la cresta collinare e scendeva in Valsorda.

Guardiamo perciò dalla parte

«Des Hayez» - Il Belvedere in strada Valpiana, ricca di molte vigne, tutte famose, che nella parte superiore si ricollega a Val San Martino

opposta, a godere il bel panorama che offre la testata della Val San Martino: sul versante che ci sta di fronte e che sale sino alla strada Eremo-Pecetto, fra poche casupole antiche e riordinate c'è la modestissima vigna di Carlo Tenivelli. Amabile, dotto, illustre professore dell'Università di Torino, con la testa nelle nuvole come si conviene ad un sapiente, egli, ignaro della cattiveria umana, lasciò la Val San Martino per correre a Moncalieri dove i concittadini speravano che la sua oratoria valesse ad alleggerire la pressione rivoluzionaria. Sulla piazza di Moncalieri, fiducioso e commosso, Carlo Tenivelli stigmatizzò l'eccessivo rincaro dei viveri. Fu fucilato dai giacobini (1797).

La strada fa un balzo ancora più in alto e al n. 211 sfiora la panoramicissima vigna del settecentesco avvocato Scarrone; subito dopo c'è la cappella del Mossetto, ex voto seicentesco oggi rifugio (a pezzi) per drogati e malandrini; poi, sotto la nuova villa del n. 204, si nasconde la vigna degli incisori Lavy, che abbraccia il panorama dell'alta Val San Martino in un paesaggio campestre pressoché privo di costruzioni. Ma accanto alla cappella del Mossetto, per non violare una proprietà privata, abbiamo lasciato (n. 221) una stradina che un tempo era pubblica e scendeva a Reaglie: laggiù si noterà che la natura, sbizzarrendosi tra i valloncelli dei Forni e dei Goffi, prorompe in un «bric» arioso e soleggiato dove poggia un'antica vigna la cui denominazione non poteva essere che «Il Bricco». Essa esisteva già nel '600 e forse prima; dai Gesuiti passò ai Melano Calcina. Nella seconda metà del '700 apparteneva a due coniugi i cui cognomi sembrano programmati: lui si chiamava Francesco Corte ed era «sarto da busti della Real Corte», lei aveva nome Teresa Moda ed era «sarta da veste» della Casa Reale.

Prima che la strada Superiore, ormai silenziosa e tutta campestre, pieghi in larga curva a costellare la testata di Val San Martino, ecco ancora una vecchia casetta contrassegnata col n. 241. Al suo fianco un vetusto «morone», ossia gelso, richiama le parole dedicate dal Grossi nel 1791 a questa proprietà: «le bussolate di detta vigna sono formate con moroni selvatici, cosa, che si dovrebbe adottare in tante altre possessioni, perché siffatti arboscelli servono di clausura, e sono utili nel medesimo tempo». Il proprietario di allora, emblematica figura del-

l'irrequieto suo secolo, era il famoso medico Maurizio Pipino, che si presenta da sé con questi versi:

«Fin dal prinsipi dla mia pcita età,/ Età dond as conòss tut quant l'umor,/ A fè 'l Medich pitòst l'hai inclinà/ E ij mè parent për gloria e për amor/ L'han spendu, j l'hai studià, son bin conten/ Ch'ij mè sudor son nen andàit al vent./ Poeta mi son nen, gnanca òrator;/ Coi ch'am conòsso a san, lò ch'i sai fè/ A l'è tròp pòc; lo dìo con rossor...». Ma non bisogna credere a tanta modestia: Pipino era buon medico e buon poeta, e suoi sono la prima grammatica e il primo vocabolario del dialetto piemontese. In casa sua si parlava e si scriveva solo in piemontese, mentre i figli crescevano col buon senso della loro gente: in una deliziosa letterina lo dimostra la figlia, che rifiuta il partito «giovo, nòbil e rich» propostole dal padre per cercare da sé «'n garson ch'am piasa». Ma, pur attaccato alla famiglia e alla sua terra, secondo le tentazioni del secolo il Pipino sente un richiamo di lontani lidi e nella primavera del 1788 s'imbarca col figlio su una goletta in partenza per l'India. Ahimé: colpito da peste muore nell'ottobre presso l'isola di Simio e pochi giorni dopo, ad Alessandria d'Egitto, lo segue il figlio vittima dello stesso male.

La strada che pianeggiante aggira in largo abbraccio la testata della valle, anticamente non era che un sentiero; la via per l'Eremo e Pecetto tirava dritta fra i boschi ed esiste ancora, così com'era, segnalata da un masso su cui è scritto «Termo Forà»: tale passeggiata va a sfociare poco prima che la strada di Pecetto incontri quella del Pino ed è assolutamente solitaria; eppure alla sua sinistra lascia ancora una vigna, che pencola intatta sul ripido scivolo calante in Val dei Forni. Per chi invece prosegua sulla strada attuale verso la Fontana dei Francesi (il cui nome ha origini insicure), l'ultima vigna sarà quella che occhieggia in solitario abbandono ai piedi del Monte Capra, dominante la Val San Martino.

Che fare, lasciata questa valle? Le strade collinari si moltiplicano e sono tutte piene di traffico. Il meglio è lasciare l'automobile o il mezzo pubblico a piazzale Adua e salire in strada del Nobile. Sino a poco tempo fa la via era piena di pace e la sua valletta, che fa parte dell'ampia Valsalice, traboccava d'antica suggestione: ora il versante esposto al sole che arrampica dolce sino alla strada di Santa Margherita è fittamente urbanizzato. Tra le recenti case sono reperibili alcune vigne vestite a nuovo e un paio di modeste case antiche giacciono sul fondovalle; il versante a nord, ripido e boscoso, è privo di abitazioni. Un modesto spazio di verde pubblico consente per qualche tratto di sottrarsi al traffico automobilistico. È già qualcosa.

Durante la seconda metà del '500, quando ad imitar Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I le grandi famiglie costruirono nella bassa Valsalice, qui salirono borghesi e piccola nobiltà, come i noti monssù Pingon e G.B. Croce. Codesta valletta aveva il pregio raro d'abbondanza di acque sorgive che, se fecero la fortuna degli zampillanti giardini del Croce, tuttavia innescarono secolari liti per servitù continue e discontinue, per frane di ripaggi comuni, per gli stripamenti del ruscello. Il Grossi stesso ci narra che all'altezza dell'attuale n. 37 anticamente c'erano due belle vasche ornate da colombe di pietra, ai tempi suoi (1790) già ridotte ad una sola, privata del gentil fregio di pace. Ai tempi nostri asfalto e cemento tutto nascondono; ma a testimonianza di quella ricchezza naturale resta all'inizio di strada del Nobile un acquedotto col suo circolo ricreativo.

La vera curiosità di strada del Nobile è però il suo nome. Da sempre, coloro che si sono occupati della collina hanno creduto che la denominazione le derivasse dal nobile Pingon o da qualche altro aristocratico dei paraggi. In effetti nel corso dei secoli parecchi nobili ebbero qui la loro villeggiatura; ma la chiave per la giusta interpretazione è la corografia del Grossi. Quella mappa dimostra che strada del Nobile saliva oltre e terminava nella casa oggi situata al n. 90 di strada San Vincenzo; qui, al posto dell'edificio che è un bell'esempio d'architettura anni trenta, sorgeva nel '700 la vigna dei signori Nobili che oggi definiremmo agricoltori diretti: è logico che proprio vigna Nobile, abitata tutto l'anno e posta a dominare la valletta, abbia lasciato il suo nome alla strada che in essa finiva.

Strada del Nobile, dunque, termina oggi su strada San Vincenzo, che a sinistra raggiunge le strade del Mainero e di Santa Margherita e a destra quelle dei Tadini e di Valsalice: chi voglia affrontare il traffico può, da Santa Margherita, salire all'Eremo o scendere in Val San Martino oppure in città, e da strada Valsalice riesce a raggiungere la Maddalena o calare in città per San Vito o Val Pattonera-Cavoretto. Ma esistono due soluzioni più piacevoli e tranquille che si chiudono ambedue ad anello in piazzale Adua. La prima, più breve, si percorre raggiungendo con strada San Vincenzo (a destra) strada dei Tadini, che scende solitaria in strada Valsalice poco prima di piazzale Adua; la seconda permette di arrivare in strada del Mainero percorrendo, a sinistra, un romantico tratto di strada San Vincenzo. Ecco a destra il cancello verde di vigna Nuitz, che con il n. 2 di strada del Mainero segna l'inizio della via che un tempo saliva all'Eremo.

La vigna dei Nuitz, impiegati di Corte per generazioni, viveva serena fin dal '600 quando, a seguito delle lottizzazioni avvenute dieci anni fa in strada del Mainero, la via fu allargata senza sopralluoghi geologici e l'impatto in una falda d'acqua fece crollare la parte più antica della casa. Non solo: le vigne che seguivano, talvolta aperte su strada, prati e campi, inalberarono brutte recinzioni e la via, perdendo acciottolato e fronde benigne, ci rimise gran parte del suo fascino. Ville nuove, condomini,

Il «Rubino» - Villa Murialdo, in strada Sant'Anna, una stradina minore che si diparte dalla strada di Val San Martino

vigne curate con restauri non sempre esatti deturpano qui una delle più apriche zone della collina: un vasto, soleggiato, dolce costolone che sino all'inizio degli anni '70 era dovizioso di prati nutriti dal rivo Paese; il quale, dopo aver ricevuto un piccolo affluente presso piazzale Adua, vediamo correre sozzo e scoperto sino a corso Giovanni Lanza.

Ma strada del Mainero merita d'essere percorsa per il limitato traffico automobilistico; e in cima alla via, non più collegata all'Eremo la cui strada corre parallela al di là d'una romantica cresta collinare, sarà facile rintracciare i resti dell'antica cascina del Mainero, benché parati in vezzoso abito moderno: una casa a due piani, porte e finestre in legno chiaro, intonaco rotto qua e là da gruppi di mattoni che definiremmo «casuals»; accanto, ma fuori del recinto, vegeta un paio d'alberi, residuo di ben altro verde. Di saporoso non resta al Mainero (un tempo cascina dei Camaldolesi dell'Eremo) che la famiglia Ossola, antica della collina. Ridiscendendo un poco si troverà a sinistra la strada del Macallè, sino a ieri sentiero privo di case perché il terreno circostante, ottimamente esposto e fertilizzato dal rivo Paese, forniva un buon reddito agrario. Oggi la strada, che lì per lì pare privata e invece è consortile, invita a meditare sul risultato della moderna architettura collinare e del suo mancato inserimento nel paesaggio campestre. Strada del Macallè sfocia in strada Valsalice: ci si affretti a scendere con attenzione lungo la via fracassona, non lasciandosi sfuggire sulla destra la strada San Vincenzo che in breve avvìa alla sua sinistra la ripida e tranquilla strada dei Tadini. Il sentiero d'un tempo saliva più in alto di strada San Vincenzo, sino alla seicentesca cascina di San Giacomo, che derivava il suo nome da un'antichissima fontana: ora al suo posto brilla l'elegante villaggio San Giacomo, divoratore d'un bel girotondo di castagni sotto i quali - rammentano i pochi contadini di zona Mainero - s'era usi consumar merende e ballar danze campagnole...

Strada dei Tadini prende nome da una famiglia che nell'800 aveva villeggiatura nei paraggi; ma è piacevole sorpresa trovare al n. 47 un piccolo gregge di vecchie case ancor oggi dette Passaleva, da una famiglia contadina che le abitò dal '500 al nostro secolo! Strada dei Tadini sfocia silenziosa in strada Valsalice e in un amen si giunge

a piazzale Adua, dove si ritroverà la propria automobile o il mezzo pubblico.

Ora sono i novecenteschi viali Seneca e Catone a fornire tranquille passeggiate quasi pianeggianti e piene di sole. Non rustiche acacie ombreggiano il loro percorso, ma curate siepi di grandi ville moderne; poche le vigne, fra le quali spiccano quella di Madama Reale (viale Catone n. 29) e il delizioso Maccabei (viale Seneca n. 140). Dietro questa vigna restano pochi metri di via della Brocca, oggi rimasta a congiungere corso Moncalieri con la vicina piazza Mentana; ma altri monconi dei numerosi sentieri che salivano a San Vito ed oltre restano qua e là in larghe strade asfaltate di servizio alle ville nuove. Si tratta di scovarli e riuscire a rintracciare, in alto, l'ultimo tratto della strada Antica di Revigliasco, che silenziosa e solitaria in mezzo alla campagna sfocia presso il bivio delle strade Valsalice e Revigliasco.

Chi non voglia salire di tanto, può raggiungere la chiesa di San Vito e di lì calare su corso Giovanni Lanza per raggiungere la macchina o il mezzo pubblico, lasciato su quel corso all'angolo con via Bellavista o in viale Thovez all'inizio di strada del Righino: ambedue portano ai viali Catone e Seneca. Oppure, rinunciando all'anello, si può salire al Parco della Rimembranza per nuovi sentieri comunali, o calare in corso Moncalieri per strada da Ponte Isabella a San Vito, o ancora scendere in Val Pattonera. Ma quanto è andato perduto! Come sono ridotti i soleggiati campi del Pian del Lot! E dove è mai il sentiero che dal Lot calava in Val Pattonera presso l'antichissimo Cerniasco? Più viva, tuttavia, doveva essere la zona intorno all'anno 1000, quando il Cerniasco era torre d'avvistamento e San Vito radunava attorno alla chiesa un piccolo borgo di contadini e pescatori: sì, pescatori, perché il Po a due passi offriva larga messe di pesci.

I pescatori scendevano al fiume lungo la strada oggi detta da Ponte Isabella a San Vito, ma per secoli e sino a ieri chiamata strada dei Morti poiché era il percorso che gli abitanti di San Vito facevano accompagnando i feretri al cimitero del Borghetto, sgranato lungo il Po presso ponte Isabella. Questa valletta, detta di Crava e percorsa per un tratto anche da strada Salino che termina alle vigne Andreis, tra un pullulare di ville nuove conserva anche vigne antiche di pulito restauro; ma la sua perla, antica vigna dell'abate Ceaglio che spicca su un promontorio teso a mezzo la valle (n. 116/2), meritava diverso restauro, atto a valorizzare la sua deliziosa architettura settecentesca inserita nel cubo del '600.

Perduta del tutto, oggi pregna di fango e ordure, è l'antica Viassa che percorreva lo sperone dell'altro lato della val di Crava e congiungeva via Guido Volante (diramazione di via Sabaudia sotto Cavoretto) con strada di Val Pattonera; la qual via, di medio traffico, congiunge San Vito a Cavoretto ed è una passeggiata ricca di memorie. Oltre al citato Cerniasco (n. 198/7), che col 1523 è una delle prime villeggiature collinari conosciute (proprietaria una complicata e misteriosa famiglia Antiochia), in Val Pattonera si possono osservare due tra i più grandi cedri del Libano di tutta la collina: uno, enorme di tronco, è cresciuto a dismisura in larghezza e ombreggia prepotente la vigna situata al n. 117; l'altro, sul lato opposto della strada, svetta altissimo al cielo ed è oggi orbato della sua antica vigna.

Dopo la Val Pattonera qualche passeggiata tranquilla è possibile più in alto: ma bisogna raggiungere la piazzetta di Cavoretto e con pazienza proseguire sino al bivio dei Ronchi e della Creusa (non bella è la strada del Fioccardo che cala in pianura). A destra (i Ronchi) con qualche po' di traffico si può raggiungere la val Cuniolo, che concede una tranquilla discesa, o proseguire sino al Roc di Santa Brigida e calare a Moncalieri o salire al villaggio Durando, il quale offre varie combinazioni di ritorno in città; a sinistra (la Creusa) ci si toglie davvero dal traffico e, un sentiero qua l'altro là, si arriva con la solitaria strada della Viola non lontano dal Parco della Rimembranza. La Viola, rasentata dalla strada omonima nell'ultimo tratto al n. 138, era un tempo la vigna più alta ed isolata, immersa nel fitto dei boschi e ammantata di mistero; nella sua cantina c'era un «termine» che definiva i territori di Torino, Cavoretto, Moncalieri e Revigliasco. Oggi la Viola si presenta restaurata e curata, ma ha perduto le fantastiche leggende che la circondavano.

Abbiamo detto Parco della Rimembranza: coi suoi alberi dedicati ai Caduti in guerra esso è tra i parchi pubblici più suggestivi della città, purissimo d'aria e grandioso di panorama; due ampliamenti scenderanno a congiungerlo coi boschi che sovrastano la Vigna di Madama Reale e col Parco Leopardi, attraverso sentieri curati dal Comune, che tuttavia non potranno prescindere da tratti di percorso lungo le vie di traffico. Ma chi, del resto, conosce Parco Leopardi così facilmente raggiungibile dalla città? Esso faceva parte della vigna dei conti Roero di San Severino ed è aperto al pubblico da tempo immemorabile; il suo ingresso è in corso Moncalieri n. 147. Lo adornano 5000 alberi dominati da platani secolari, ma, nonostante le cure di bonifica che il Comune vi ha profuso, i pigri cittadini sembrano disconoscergli l'accoglienza deliziosa che è a portata di mano. Sembra gli sia preferito il Parco Europa, che sorge sul cocuzzolo di Cavoretto nel luogo in cui a metà '700 Carlo Emanuele III vietò al ministro d'Ormea, legittimo proprietario, di costruire l'ambito castello. L'apertura al pubblico risale ad una ventina d'anni fa e gli alberi hanno ancora da crescere; bellissima, in compenso, è l'annuale fioritura degli ireos e fresca, d'estate, è l'aria che arriva dalle montagne in vista e spazza la spianata.

Strada del Nobile, termina in strada San Vincenzo, che a sinistra raggiunge le strade del Mainero e di Santa Margherita e a destra quelle dei Tadini e di Valsalice. - Prati in strada del Mainero

Altro antico parco pubblico non frequentato quanto meriterebbe è quello di Villa Genèro, appartenente nel '700 al dovizioso gioielliere di corte Filippo Colla. La sua destinazione ad uso dei torinesi risale al secolo scorso, quando la lentezza burocratica della Giustizia sacrificò il banchiere Felice Genèro, troppo tardi riconosciuto innocente in una losca vicenda di falso monetario: tanto più generoso fu il gesto della vedova, che con la donazione del parco alla città di Torino intese riscattare la memoria dell'infelice marito. A quel tempo, dove sorgeva la villa (n. 77 di strada Santa Margherita) fu costruito il Ginnasio Ricreativo Genèro, che accoglieva bimbi poveri bisognosi di istruzione e vita sana.

Non recintati ma offerti alla pubblica fruizione sono ancora le pendici del Monte dei Cappuccini (antica gloriosa Bastìa, caposaldo della città), il parco provinciale di Pian Gambino presso Superga, il piccolo parco di strada del Nobile e i comodi sentieri aperti recentemente sotto la panoramica Superga-Pino: perché sono così poco frequentati? C'è da sperare che non tocchi la stessa sorte ai boschi situati sopra la Vigna di Madama Reale (strada San Vito-Revigliasco n. 65) promessi alla pubblica fruizione dall'Istituto Bancario San Paolo, e ai boschi che congiungeranno un giorno Villa della Regina a Villa Genèro. Poche città europee hanno tanta dovizia di verde a disposizione di chi voglia goderlo.

A noi dunque non tocca solo di imparare il rispetto di ciò che è di tutti, ma anche comprendere che una passeggiata all'aria pura vale qualunque altro sport reclamizzato dalla moda. Non solo: la passeggiata è libera dal dovere di concentrarsi su ogni muscolo e su un solo pensiero, e consente quindi un totale rilassamento del corpo e dello spirito; sicché porta fatalmente alla meditazione se si è soli e a piacevoli conversazioni se si è in compagnia. Cose delle quali, in fondo, abbiamo disperato bisogno.

Se poi accogliamo a Torino un ospite forestiero, salire in collina è d'obbligo: Superga vale per tutto l'anno, il Faro della Maddalena per l'inverno, quando le fronde arboree lasciano libero un immenso giro di panorama. La barriera collinare formerà allora, col grandioso cerchio delle Alpi, la dolce culla su cui posa Torino e nessuno oserà disconoscere che questo sia il più bel panorama d'Europa.

Là dove il tempo si è fermato

Imponenti cedri
che vanno
scomparendo...
il tramonto
dei giardini,
difficili e costosi
da mantenere...
passatempi
scomparsi...
un salotto
che ha imprigionato
il tempo...

«Magic moment» è il ritornello d'una canzoncina americana che ben si addice a qualche visita (rara), tra il mezzo migliaio di quelle fatte alle vigne della collina di Torino. Pochi, pochissimi, i momenti magici: ma di tale incanto da annullare le fatiche della ricerca; e forse è bene narrarne qui qualcuno, perché probabilmente saranno irripetibili. A dieci anni di distanza una vigna vecchia e affaticata può aver mutato volto: che ne è oggi del Curt, de Le Mammole, della Vigna per eccellenza chiamata Allason?

Salgo lungo la strada di Val San Martino Superiore facendo attenzione a non perder di vista il bivio con strada Sant'Anna. Un tempo quel punto era detto «pilone rotto» o «dei Cuminetti»; ma i vignolanti dei dintorni lo chiamavano «pilon chi d' cotel massa, d' cotel meur», riferendosi a casi nei quali viandanti lì aggrediti tanto s'erano difesi da ammazzare gli assalitori.

Poco prima dell'incrocio, oggi sguernito del vecchio pilone, ecco un cancello aperto con la sua carrareccia che scende ad una vigna antica. Il primo cenno che riguarda la proprietà risale al censimento delle vigne datato 1706, tempo infausto e glorioso dell'assedio di Torino. Allora n'erano proprietari i marchesi Quadro di Ceresole, sbiadita famiglia della nobiltà piemontese che si estinse nel 1770 con un ultimo rampollo appena decenne.

Ma Amedeo Grossi nell'elenco delle vigne compilato nel 1790 continuava a chiamare la proprietà col nome «Ceresole», anche se da vent'anni essa apparteneva al banchiere Curti; e per contro, benché costui sia scomparso fin dall'inizio dell'ottocento, la vigna è oggi chiamata «il Curt» da taluni dei dintorni. Il destino delle denominazioni collinari resta insondabile...

Qui non andiamo incontro ad un'architettura di particolare interesse; ma forse una vigna è tanto più viva quanto più ogni proprietario abbia lasciato il suo segno. L'edificio s'allunga liscio e abbastanza vistoso a levante; la sua veste giallo-ocra lo cala giusto nei secoli passati e lo inserisce armoniosamente nel paesaggio collinare.

A ovest la casa si fa più intima, rimpicciolendo ad angolo retto e abbracciando un breve terrapieno, dal quale si godrebbe la vista su Torino se il ciuffo d'antiche piante della vigna di san Leonardo Murialdo non la impedisse. Al Curt, del resto, un gran cedro del Libano succhia spazio e luce, gonfia di radici il piccolo terrapieno, inumidisce la muraglia che lo regge, scompiglia l'ordine dei coppi del tetto con una fitta pioggia di aghi secchi.

La prepotenza di questo signore della collina affanna sovente i proprietari di vigna. Spesso, come al Curt, mancano i mezzi per riparare le sue malefatte né si ha l'animo d'abbattere cotal monumento del passato. Già lo scorrere del tempo e le birichinate della natura vanno spogliando i colli di Torino degli

La vecchia «topia» di vigna «Le Mammole»

La statua dell'autunno, quasi emblema del declino di un giardino

Il tramonto dei giardini, difficili e costosi da mantenere

imponenti cedri, che non sembrano rimpiazzabili: chi dunque avrebbe cuore di privarsene spontaneamente?

Le meste considerazioni sono interrotte dalla voce d'un contadino che falcia la magra erba del terreno calante a prato: egli ammette che forse i padroni accoglieranno l'ospite inatteso. Ma sùbito i passi sono fermati dalla cappella in cui termina la carrareccia: l'architettura è composita, ma senza indulti a decorazioni esterne. La porta socchiusa cigola sotto la spinta della mano indiscreta e l'interno, spoglio di arredi, folgora la vista con un inaspettato turbinio di colori che coprono di scene sacre tutte le pareti e il soffitto; ma grandi crepe lacerano impietose il fasto delle pitture murarie. Non è nota la data di nascita dell'edificio, benché esso sia annoverato tra le cappelle collinari elencate nella visita pastorale del 1750.

Chi abiterà la casa? Quale sarà l'accoglienza? Sono le piccole angosce che accompagnano ogni squillar di campanello in ogni vigna sconosciuta. Ma al Curt s'avvera il sogno sempre sognato, al di là d'ogni ragionevole speranza. I signori C. - un fratello e due sorelle - con la cortesia hanno consuetudine di vecchia data; e, capito il significato dell'inattesa visita, anzi, d'essa godendo, fanno gli onori di casa col misurato garbo d'altri tempi.

Fu il signor nonno ad acquistare la vigna nel 1875 e tutta la vita dei fratelli C. si è svolta qua; essi hanno fermato il tempo. Così la visita al Curt è una parentesi di confortante riposo, nel colloquiare assorto d'antico sapore, già tutto risaputo fin dall'inizio. La visita è scandita da modi semplici ma rigorosi, che fanno tanto antico Piemonte... Il rituale dei movimenti, dei gesti, delle parole è praticamente spontaneo; ma cementato da così lunga consuetudine che nessun scadimento d'oggi può intaccarlo. In una parola, chiara a chi possa intenderla, ci si trova «a casa».

Comunque la sorpresa del Curt non sta solo nella squisitezza dei suoi proprietari, ma anche in una di quelle sale a due piani che in collina sono rarissime e che qui è conservata esattamente com'era un secolo fa. Il settecento e l'ottocento si sono fusi spontaneamente, con naturalezza, in un discorso piano e casalingo, cui fa da «punto e basta» un piccolo mobile in stile floreale.

Eppure al primo impatto la sala pare sovraccarica d'un decoro gravato di vecchiaia; sicché lo sguardo goloso s'affretta ad abbracciare tutto in un sol colpo, prima che il sussuito della sorpresa si frantumi nei particolari. L'atmosfera di vecchia vigna è miracolosamente intatta: il gran sole del mattino che penetra la sala esposta a levante non riesce a smorzare il «fané» del passato; né l'aria nuova della primavera ha la forza di dissipare il classico odor d'antico.

L'ampia volta affrescata non ha subìto restauri e qualche macchia d'umido (complice il cedro che scompiglia il tetto) la insidia qua e là; mentre invece risulta intatto il fasto delle porte

barocche, dei fregi superbi delle sovrapporte e del papier peint del camino, che brillano d'oro compatto nelle grevi volute dei loro disegni. Un balconcino con ringhiera di ferro corre in giro alla sala, sottolineando appena la divisione dei due piani e delle duplici finestre; l'aggetto del balcone è sostenuto dall'ornamento di modanature in legno bianco e grigiazzurro, che terminano in testoline femminili.

Fra tappeti lisi dai passi e dal tempo compaiono spicchi di pavimento a mosaico; le pareti ridondano di quadri dove l'ottocento piemontese, se non è arte eccelsa, sa però cogliere la quiete dei paesaggi nostrani che così bene s'addicono al Curt. Cassettoni, vetrinette, tavolini, scrittoi, divani barocchi e primo impero lasciano spazio sufficiente ad un paio di salotti doviziosi di sedili in «petit point» (lavoro di dame e damigelle di casa), nonché ad un tavolo rotondo coronato da gran numero di sedie. Eppure la sala non sembra tanto vasta...

Gli è che nel sapore d'un mondo che non tornerà più, qui tutto profuma di sogno. A dargli contorno è la voce della signorina C. che racconta altri tempi (comunque non molto diversi da quelli vissuti personalmente solo una trentina d'anni fa): gli stretti rapporti di buon vicinato, le passeggiate mattutine, i pomeriggi del the, le serate di conversazione, le carte o il biliardo, i giochi all'aperto col volano e le bocce, i concertini in famiglia; e qui, al Curt, le feste grandi con l'illuminazione a candele tutt'intorno alla balconata...

Fa da richiamo al presente la voce del falciatore, che sul prato in pendìo chiede «come è andato il ricevimento».

Ciò che oggi è avvenuto al Curt, trentacinque anni or sono - con maggior possibilità di momenti magici - Barbara Allason andava assaporando qua e là per la collina. Bellissimo ricordo dell'adolescenza è rammentarla nella mia casa avìta, mentre curiosa e sorpresa ispezionava giardini e stanze senza perdere il filo di dotti colloqui col nonno.

Quel ricordo fu la molla che mi spinse a telefonare (lei scomparsa) a sua cugina Anita Rho per sapere s'era possibile visitare la Vigna di famiglia (Vigna con la V maiuscola, come a proposito d'essa scriveva Barbara). La casa era chiusa da tempo, Anita gravemente inferma; e nel tragico tramonto d'una vita appassionata e intensa, mi giunse la sua voce lontana, sorpresa e felice di tanto interesse.

Fu così che, nonostante gravi difficoltà, in un limpido giorno d'aprile trovai spalancata al tenero sole mattutino l'antica Vigna di casa Allason: aperta e tutta per me, che, rapita da un incanto senza precedenti, solo rammaricavo d'essere priva di quegli interlocutori, i quali, al tempo loro, tutti furono parte pregnante della vita sociale e culturale di Torino. Nata, io, troppo tardi...

Che Vigna esigua! La più piccola fra mezzo migliaio di consorelle, una casa di bambola con stanzucce che paion celle monacali; ma così densa di cultura e personalità da non temer

Il fascino sottile di Vigna Allason

confronto per un raggio di spazio che sembra infinito. Una visione di sapore onirico: la facciata rosa tutta s'illumina nel confronto coi cupi cipressi vecchi di due secoli, che ad ogni primavera trovano la forza di ridestarsi alla vita; e tra le minuscole aiuole di bosso nano occhieggia il candore d'antiche palle di cannone, rotonde pietre d'un passato lontanissimo di gloria e di morte.

Conservata in Vigna con altre finezze, una mappa di duecent'anni fa imbrunita dal tempo (opera del Reycend firmata da Carlo Randone) aggrega alla proprietà degli Allason la rustica vigna Freylino che le è vicina e le fa da casa colonica: essa è densa di storia. Dunque in questo remoto angolo della collina non ci si sottrae a memorie che hanno segnato la vita piemontese e torinese per ben mezzo millennio!

Il testamento di G.B. Alasone (Alazone in altri documenti), che sul finire del «grand siècle» era segretario del principe di Valguarnera, esalta la generosità dell'alto personaggio ma non chiarisce gli accidenti occorsi nel periodo rivoluzionario: al riguardo resta muto come quasi tutte le carte coeve e solo il cambiamento di nome, diventato Alason e poi Allason, può suggerire un'adesione spontanea o di convenienza alla causa francese.

G. B. Alasone aveva sette maschi e una ragazza; la quale, fatto un gran matrimonio col conte Curbis di San Michele, morì prima del padre. A quattro dei suoi fratelli, Federico, Alessandro, Giovanni e Paolo, passò in eredità la Vigna dell'Eremo, raggiungibile per una stradicciola che rasenta il Freylino e poi segue l'andamento sinuoso del pendìo collinare: in un punto alto e romito, tra la strada dell'Eremo e quella del Mainero, s'acquatta nascosta agli occhi di tutti l'antica casetta.

I quattro fratelli diventati Allason erano spiriti fantasiosi e bizzarri. Essi magnificarono la piccola facciata della casa con curiose colombaie e una spropositata meridiana. Quindi (e forse di propria mano) decorarono come una tenda da campo l'atrio di ingresso, che è troppo grande in confronto all'esiguità delle altre stanze e della stessa casa. I quattro dipinsero le pareti, cinte tutt'intorno da bassi divani che sono unico arredo dell'atrio, in azzurro tempestato di stelle; poi si sbizzarrirono nel soffitto che disegnarono a mo' di velario ornato di frecce e di lance, di cimieri con gran piume azzurre e rosa; ma leggiadri svolazzi di trine ingentiliscono ed ironizzano il tono guerresco delle decorazioni... E non basta: le

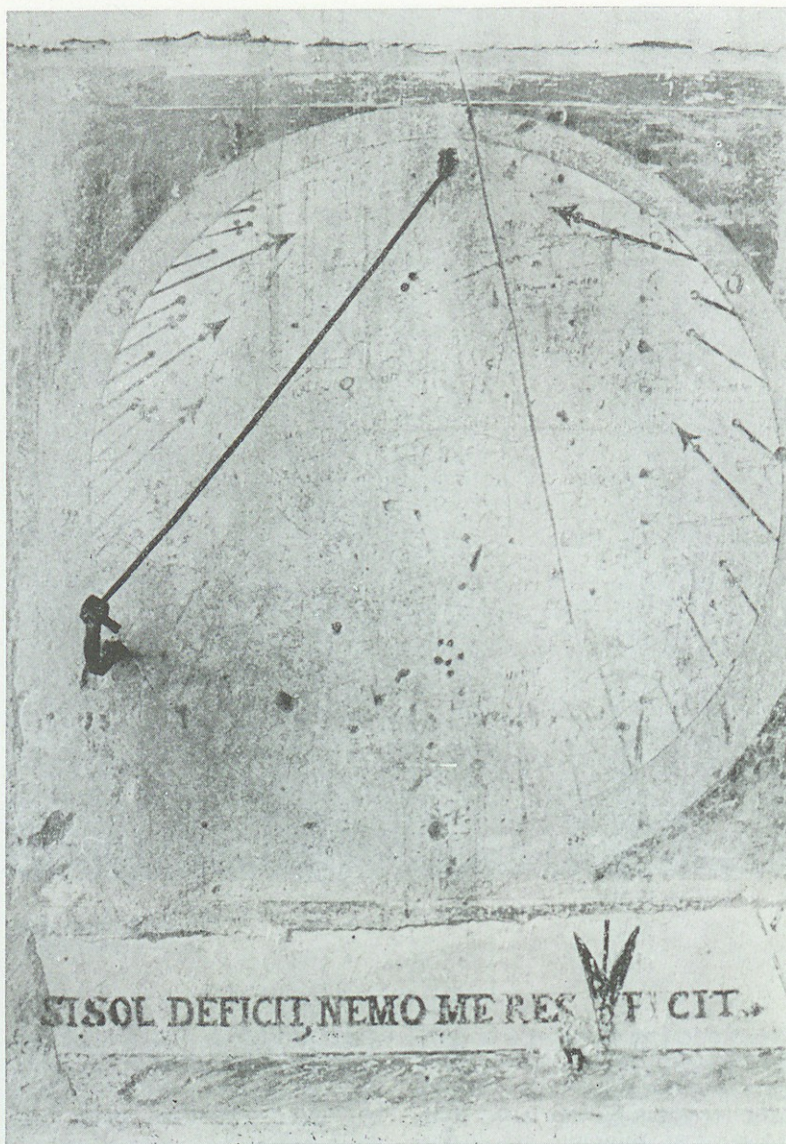
Passatempi scomparsi,
la recita nel giardino

strette porte vanno rastremandosi verso l'alto, proprio come nelle tende da campo.

Le salette attigue sono arredate con mobili del primo impero, fra i quali spiccano un raro fortepiano settecentesco, una gran tela di Tisbe che si svena sul cadavere di Piramo e un buon numero di stampe, secondo l'uso d'ogni vigna di rispetto; ma il meglio consiste in doviziose collezioni a stampa di inusitati soggetti. Secondo le buone regole collinari la bella saletta da pranzo è volta a ponente, verso le Alpi e la città. Ma benché molto qui sia rimasto dei quattro fratelli, essi sfogarono le loro differenti manìe nelle stanzucce da letto del primo piano, che decorarono ciascuno secondo il gusto proprio.

Federico, bellissimo d'aspetto e sentimentale d'animo, affetto da una sindrome maliconica e romantica di stampo wertheriano, dipinse la sua cameretta in nero e argento; come letto usava un sarcofago illuminato da una gran lampada funeraria. Un tempo il nero dei muri era inciso da versi d'un poeta inglese inneggiante alla Mestizia, mentre ai piedi del sarcofago posava, lattea e languida, una Venere di Milo.

Alessandro, tutto preso dalla manìa per la caccia, dormiva in un letto a forma di gabbia e ornava il salotto con uccelli impagliati, posti sotto gozzaniane campane di vetro: essi sono ancora lì, a testimoniare la varietà ornitologica che rallegrava un tempo la nostra collina. Sul ròccolo (oggi scompigliato) che sorge al di là del giardino, Alessandro aveva costruito una uccellanda ch'ergeva la sua torricella in un boschetto d'olmi e castagni; davanti alla torretta aveva ricavato una piccola radura a forma di rombo, con le pareti boschive ricoperte di reti: lì andavan ad impigliarsi uccelletti di passo e incauti volatili solitari, che dall'alto della torricella Alessandro spaventava col lancio di ventole scatenate.

Giovanni, per contro, aveva la passione per la pesca, non molto adatta alla vita in Vigna. Dio sa come la sfogava. Ma è naturale che dormisse in un letto fatto a barca, sul quale calavano seriche tende in forma di baldacchino. Oggi esse sono ridotte in pezzi e gelosamente conservate dentro un armadio: eccole, sono verzoline e decorate da pesci di tutte le forme. Ed è ancora l'armadio a riproporre pesciolini e ranocchi in legno dorato, coi quali Giovanni ornava il salotto o, chissà, la sua cameretta. La quale, piccolissima fra le piccole, conserva intatte le carte da parato dove si specchiano in Po il castello del Valentino, il Monte dei Cap-

La moda antica delle meridiane

puccini a cui salgono due fraticelli scalzi, un trionfale castello di Moncalieri, il Monviso e infine gli antichi Pasquetti dell'Eremo verdeggianti di boschi e di prati, sui quali spiccano una croce e un eremita genuflesso.

In famiglia come in Vigna s'è perduta memoria di qual manìa distinguesse Paolo; è noto solo ch'egli morì presto, nel 1820. Due anni dopo nasceva l'unico figlio di Federico, quell'Ernesto Allason i cui quadri ancor oggi possiamo di tanto in tanto ammirare. Egli era così bravo che fu scelto per insegnar pittura alla regina Margherita; e se la Torino d'allora fosse stata meno presa dai suoi complessi problemi oppure meno provinciale, i quadri di Ernesto Allason avrebbero ben figurato tra le opere d'arte europee.

Ma, ahimè, non si può abusare della cortesia altrui, anche se la Vigna non cesserebbe di raccontare. Lunga è la storia delle ricerche di zio Cassano, che s'accanirono, risolvendo l'enigma, sulle palle da cannone e su una lapide commemorativa della principessa Maria Luisa di Carignano: ambe le cose giunte in Vigna dallo squasso che durante il periodo rivoluzionario di fine settecento subì il convento della Visitazione, accanto al quale abitavano gli Allason. E meravigliose d'attività e di coraggio sono le vicende che in Vigna si svolsero durante la Resistenza piemontese. Di quel periodo conservo sul quaderno intenso (non ci fu bisogno d'appunti per una vigna che mai sarebbe sbiadita dalla memoria) i versi scritti quassù e dedicati a Barbara da Franco Antonicelli, nel tempo dei rischi e delle speranze:

> Una casa più antica
> non importa/
> al tempo che vorrei
> vincere; basta/
> la tua Vigna sui colli
> torinesi./
> Guasta dai molti inverni,
> sgretolata/
> da quante estati? A fianco
> dei cipressi/
> immensi, vecchia scatola
> rosata/
> da un vespro eterno.
> E in giro, fra le squame/
> dei muri, sulla topia
> il verderame;/
> e in alto la svanita
> meridiana/
> tra i finestrini verdi;
> e ai piedi, bianche,/
> quelle palle di pietra
> dell'Assedio.

Ancor più in alto, a destra dei ruderi dell'uccellanda, in una campagna arcadica e insieme rustica, quasi solenne per il silenzio non tocco dallo scorrere d'automobili lontane, sta una vigna che sul finire del settecento il Grossi chiamava «Ghibert» e attribuiva al cavalier Brajda. Tra giardinetti moribondi, un un paio di gianduja decapitati, un terrazzo-belvedere dal pavimento sconnesso, una fontanella slabbrata, qualche panchina crollante all'ombra di tre ippocastani, sorge l'edificio civile. Larghe lesene terminano in capitelli lisci a filo d'un cornicione di forte aggetto e dividono la facciata in cinque partiti aperti su altrettante finestre. Il tetto d'esiguo scivolo, che co-

pre una sopraelevazione ottocentesca, è decorato agli angoli da quattro vasi, al centro della parete meridionale da un fregio con figurine, nel mezzo della facciata occidentale da un'aquila con ali spiegate. L'interno quasi spoglio offre qualche sovrapporta, qualche camino, un soffitto affrescato, una bella sala ornata dalla vista della città e delle montagne. Ma il tempo fermato non è tanto qui, quanto negli abitanti della casa colonica.

Essi sono i fittavoli che definiscono se stessi col termine arcaico di «particolari» e usano il nome «vigna» per indicare le vecchie case dei paraggi; dei loro nonni dicono che erano «vignolanti». L'irrompere nell'aia dell'ospite non atteso par loro naturale: da che mondo è mondo si è usi accogliere senza troppe domande il pellegrino che passa. Anzi, senz'esserne richiesti, mi portano subito al pozzo, secondo antica consuetudine: ha mai bevuto un'acqua così buona, madamìn? Per non deludere il corpacciuto monssù Ferrero e il filiforme Vigìn, diremo di sì; ma in realtà l'acqua dei pochi pozzi collinari è sovente indigesta. Interessante, piuttosto, è la posizione del pozzo situato in un corridoio a cielo aperto, cui fanno da pareti il rustico da una parte è il taglio vivo del pendìo collinare dall'altra.

L'accoglienza del vecchio contadino piemontese non differisce molto da quella dei signori di lunga tradizione: forse ciò è dovuto alla secolare consuetudine di vivere gomito a gomito gli uni con gli altri. Al comportamento rispettoso ma sciolto di chi li avvicina, rispondono con modi simili, privi d'inutili e provinciali complimenti. Così, senza sorpresa alcuna benché sempre con grande gioia, segue un rituale ormai noto: madama Ferrero si dedica al mazzo di peonie, monssù Ferrero a quello dei «ravanìn».

Vigìn, inquieto, pare in mille cose affacendato; ma è ormai chiaro che cerca un appiglio qualsiasi per dar stura ai ricordi accumulati in quarant'anni di vita trascorsa in questa vigna. Gli vengo in aiuto e porgo domande. Una valanga arruffata di nomi, date, fatti dilaga sonora per l'aia. Pare irrefrenabile. Ma poi, un po' per prender fiato, un po' per curiosità, Vigìn chiede lumi su un passato più lontano. Che dire? Quei Ghibert settecenteschi erano i famosi librai o i celebri militari? E cosa riferire sui Brajda? Occorrerebbero volumi, mentre ancora gli studiosi piemontesi ne ricercano le origini in quel di Bra.

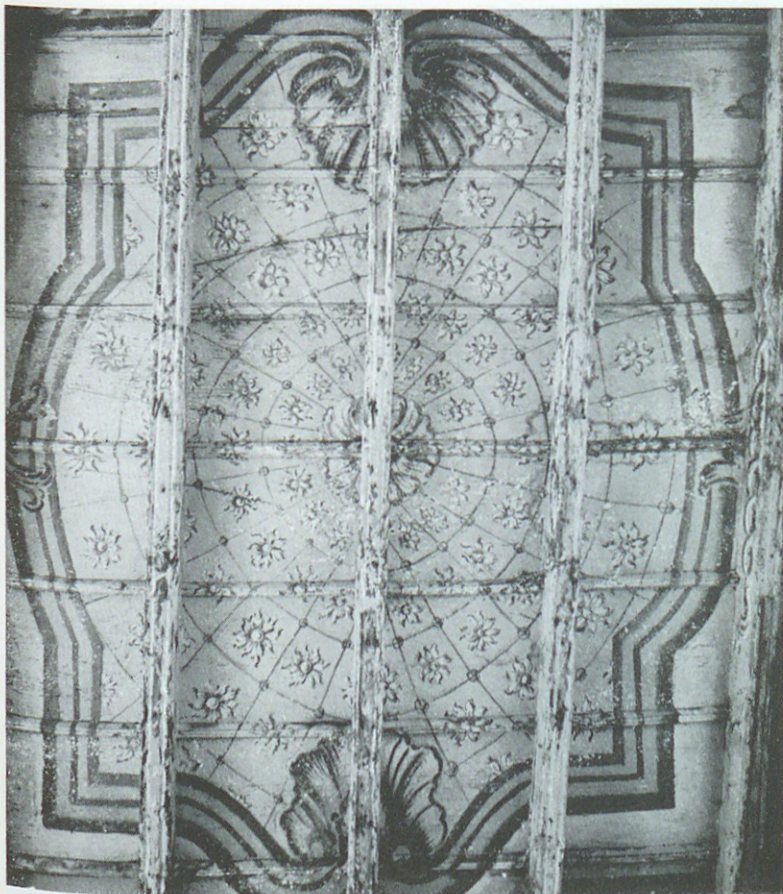
Un salotto che ha imprigionato il tempo

I nomi dei proprietari ottocenteschi logicamente Vigìn li conosce tutti: sono G.B. Rava, il generale Bergalli e la contessa Mamoli, dalla quale la vigna ha preso denominazione di «Le mammole». Sul quaderno gli appunti sono sufficienti; non resta che ringraziare e partire. Ma nell'aia assolata dove il gatto sfoga sui polli un'inquietante nevrosi, Ferrero e Vigìn non paiono affatto intenzionati ad iniziare il rito del commiato.

Vigìn attacca, come parlando a se stesso: «Tuti ij generaij ch'a cato 'na cà ai buto ansima 'n

Un interno di una bella casa del settecento conservato con l'intero arredo originale

Sprofondata nella valle di Mongreno sta una vigna modesta, dove la piccola borghesia univa al diletto della villeggiatura l'utilità del cascinale

La nota vigna di Filiberto Pingone, referendario del duca Emanuele Filiberto.
Il nobile signore savoiardo fu tra i primi a salire in collina come villeggiante (1565)

Uno dei rari soffitti seicenteschi della collina, a cassettoni in legno dipinto

aquila». La lunga esperienza insegna che pause o sentenze del contadino piemontese, pur sembrando insensate, hanno appiglio con qualcosa di già detto o già visto. L'aquila, ecco il punto: l'aquila del tetto. Ma che c'entrano i generali? «L' general Bergalli, a l'é chiel ch'a l'ha butà l'aquila». Ferrero resta perplesso: «E përchè ij generaij ai buto l'aquila?». Vigìn è categorico: «Përchè a l'han l'aquila an sel bonèt». Ferrero passa in rassegna i berretti d'ordinanza delle varie armi.

Ma dall'esercito il discorso è scivolato su Rodi. Le voci già concitate (come son spesso quelle del contadino sull'aia) salgono di tono. Il disaccordo sui fatti d'arme è insanabile. Dall'improvviso silenzio pieno di taciti interrogativi, esce folgorato Ferrero: ecco perché non si capivano! Vigìn era entrato in Rodi da vincitore, lui, più giovane, ne era uscito da vinto... Roma, le parate, il re: un po' di nostalgia nella voce di Vigìn, che Ferrero guarda dubbioso. Ora parlano di ebrei, cascine, grandi fortune. Il nesso? Non c'è più tempo per indagare.

Ma, come sempre, sarebbe bello stare più a lungo coi vari Ferrero e i vari Vigìn, per i quali lo scorrere del tempo talvolta non ha importanza: accanto ai troppi fantasmi del passato e ai discorsi frettolosi dei proprietari, i Ferrero e i Vigìn sono quanto di più autentico sopravvive in qualche fortunata vigna. L'insalata, i ravanìn, le peonie; i quaderni, i catasti, le mappe: c'è tutto. Allora addio, e grazie. «No, arvëdsse»: Vigìn è davvero categorico. Ma sì, arrivederci, illudersi per un momento.

Presenze sabaude sulla collina di Torino

I pochi contadini rimasti sulle colline di Torino sono depositari di memorie sconosciute persino agli studiosi più attenti, come quelle relative alle prestigiose dimore dei Savoia nascoste fra il verde di valli e vallette...

Il Cavajà, rustico cinquecentesco di proprietà di Casa Savoia, sulla collina di fronte al Regio Parco

«Belessì a son staje ij Savòja»: frase fatidica con la quale talvolta i rimanenti contadini della collina torinese accolgono l'ospite che va da loro a curiosare. Crederli? Dapprima si pensa a dicerie confuse in oscure narrazioni d'antichi fatti; ma ben presto ci si accorge che in quelle (ed altre) parole c'è l'inconfutabile presenza d'una base storica, che, debitamente indagata e sviscerata, può portare a risultati sorprendenti. I pochi contadini rimasti sulla collina di Torino sono depositari di memorie sconosciute persino agli studiosi più attenti. Chi, per portare un solo esempio, sa che sul Pian dell'Osio (luogo e nome sconosciuti ai più) sorgeva davvero un Castelletto sabaudo, distrutto nel 1640 durante la guerra fra madamisti e principisti? Lo sanno loro, i contadini che abitano le ultime cascinotte di strada Cartman, appollaiate sotto il cocuzzolo spianato dell'Osio.

I Savoia in collina, dunque; e non solo nella ben nota Villa della Regina o nella Vigna di Madama Reale. Gli Archivi di Stato ([1]), l'Archivio Storico del Comune di Torino, la Biblioteca Nazionale dànno conferma e forma alle vaghe voci per secoli tramandatesi sui colli e raccolte, ma non indagate, da storici del secolo scorso come il Claretta e il Baruffi. D'altra parte le villeggiature collinari dei Savoia restano per lo più ammantate di mistero; oppure, da altre voci alquanto imprudenti, sono genericamente definite come dimore nelle quali nascondere regali favorite (da tutti conosciute). Ciò è vero solo in minima parte. Intendiamole piuttosto come «casini di caccia», sulla base della ben nota passione dei Savoia per quello sport; o come luoghi ameni e tranquilli per le regali «merende», che andavano di moda alla Venaria Reale e più tardi a Stupinigi. Se poi non sorse in collina alcuna dimora degna di re, ciò si deve alla tormentata morfologia del terreno, che non consentì fasti grandiosi d'edifici e giardini.

Ma veniamo ai fatti. È noto che dopo venticinque anni d'occupazione straniera, lo Stato sabaudo ru riconquistato da Emanuele Filiberto; il quale, trasportata la capitale da Chambéry a Torino nel 1562, in vent'anni di regno rigenerò a nuovo i suoi popoli di Piemonte e di Savoia, ristrutturando con moderne concezioni sociali, economiche, militari e amministrative le sue terre di qua e di là dai monti. Ebbene, proprio Emanuele Filiberto, nonostante le enormi difficoltà d'una politica interna ed estera che lo assorbiva in lunghe ed estenuanti giornate di lavoro affrontate con una resistenza fisica e psicologica del tutto eccezionale, proprio lui, sùbito si rivolse alla collina ancora disadorna di villeggiature, benché potesse contare sui sabaudi castelli di Rivoli e Moncalieri e ben presto su quelli di Lucento e del Valentino.

Emanuele Filiberto dapprima puntò sulla bassa Valsalice, ridente e aprica, facilmente raggiungibile dall'unico ponte sul

Ritratto di Emanuele Filiberto di Savoia

Po, situato fra quelli attuali di corso Vittorio Emanuele e piazza Vittorio Veneto. In men che non si dica, egli fu imitato dai cortigiani piemontesi e savoiardi, i quali riempirono di «vigne» la bassa Valsalice. Fin dal 1565 era pronta la villetta di Monsù Pingon, che, essendo d'aiuto al duca ma di piccola nobiltà, dovette contentarsi di salire un po' più in alto e costruire su un ripido pendìo. Le terre migliori andarono ai grandi di corte.

Ma nel 1574 l'irrequieto duca è già stanco delle vigne di Valsalice e due di esse dona al figlio Carlo Emanuele; il quale, appena dodicenne, comincia così ad apprendere dal padre la lezione della villeggiatura, che lo porterà a dedicarsi con grandioso disegno barocco a Mirafiori e Millefonti. Ma Emanuele Filiberto non lascia la collina; si sposta in direzione di Sassi e sul declivio che scende verso il Po all'altezza dell'attuale ponte di corso Belgio fa innalzare «un nobilissimo Palazzo», come dirà più tardi monsignor Della Chiesa ([2]) che lo vide coi suoi occhi. Sul fiume, in quel punto, il duca pone un traghetto, in modo che gli operai lavoranti al Regio Parco del Viboccone possano agevolmente raggiungere le due dimore ducali. L'edificio collinare, nel 1791 definito «antico» dal Grossi ([3]), fu demolito intorno al 1920: al suo posto sorge un palazzo (ben visibile dal ponte), ch'è di cubatura simile alla precedente ed ha ingresso da strada alla Villa d'Agliè n. 23. Di quanto costruì Emanuele Filiberto resta un rustico, che, egregiamente ristrutturato qualche anno fa, rivela, come pochi altri, elementi architettonici chiaramente cinquecenteschi.

Dal nome della moglie, Margherita di Valois, il duca chiamò «Margarita» la vigna collinare; e sebbene essa più tardi da Carlo Emanuele prendesse la denominazione di «Emanuella», tuttavia in carte posteriori rimase «Margarita», oppure fu detta «Vigna di Madama» o semplicemente la «Vigna». Passata dunque dal padre al figlio, la Margarita entrò in una piccola fetta di storia sabauda. Essa infatti nel 1582 fu venduta per 4000 scudi da Carlo Emanuele I a Renata di Tenda, una Savoia di ramo spurio, alla quale Emanuele Filiberto, per ottenere uno sbocco sul mare presso Oneglia, aveva fatto alcune concessioni: fra le altre, aveva ceduto a Renata la signorìa di Rivoli. Alla morte di Emanuele Filiberto (1580) i terrazzani di Rivoli si rivolsero al nuovo duca (nato, tra l'altro, nella loro città) per ritornare sotto la sua diretta giurisdizione; la loro signora, Renata di Tenda, accettò la transazione, purché le fosse venduta la vigna Margarita. Per far contenti i suoi concittadini, Carlo Emanuele gliela cedette.

Ma Renata non era ben vista in Torino a causa della sua aperta adesione alla Riforma; sicché nel 1588 «in odio a detta dama Renée, detta vigna (fu) ad istanza de' creditori subastata e deliberata al sig. Avv. D'Armello, come più offerente al prezzo di scudi 2525 d'oro d'Italia». L'asta avveniva nel tempo in cui Carlo Emanuele era tutto preso dalla delicatissima questione di Saluzzo; ma poi, occupato con le armi il saluzzese, gettate le basi di pacifiche alleanze, sistemate fra il 1603 e il 1605 alcune questioni di famiglia, nel 1606 il duca volle ritornare in possesso della vigna e impose ai D'Armello di vendergliela. Fu allora che la chiamò «Emanuella», per non oscurare il ricordo della madre: il nome di lei, infatti, era anche quello della sua moglie morganatica, Margherita di Rossillon.

Vigna Reale in Strada Fenestrelle

I documenti reperiti dimostrano quanti lavori Carlo Emanuele fece fare in vigna, mentre continuava ad occuparsi del Regio Parco: all'Emanuella lavorarono tra gli altri il pittore Antonino Parentani e gli scultori Altovitti e Monardi. Poi, forse preso dal gran disegno di Mirafiori, il duca allentò i lavori in villa; ma nel 1620 acquistò terre collinari in Fenestrelle (non lontano dalla sua vigna), in Valle Bruna (sotto San Vito), in Meirano (Boccia d'Oro presso Moncalieri). Della ducal vigna si torna a parlare nel 1630, anno della morte di Carlo Emanuele I. Viveva allora in essa uno degli undici figli spuri del duca, il misero Vitichindo, nato da Anna Felicita Cusani, tra i più giovani della nidiata, riconosciuto dal duca ma non legittimato e sempre scarso di mezzi. In quel fatidico 1630 scoppia la gran pestilenza e uno dei primi casi morbosi si manifesta proprio all'Emanuella, fra i vignolanti che ne curano le terre. Immediatamente sale alla villa il medico di corte Fiocchetto e constata che l'ammalato ha segni di «carbone nella carne dietro la gamba, vicino alla piegatura» ([4]); il poveretto morì e nella villa non fu l'unica vittima. Nel 1632, spentosi il gran contagio, i D'Armello chiesero al nuovo duca Vittorio Amedeo I di tornare in possesso della villa, vantando diritto di prelazione in quanto venditori d'essa al defunto duca. Vittorio Amedeo (che come vedremo aveva animo in altra vigna) acconsentì, dichiarando che i lavori sostenuti dal padre all'Emanuella ne facevano salire il valore da 4000 a 5521 ducatoni d'argento. Ma dall'aggrovigliato lessico causidico e dal dire e non dire dei delicati documenti, sorge assai legittimo il sospetto che mai Carlo Emanuele avesse pagato la villa ai D'Armello... Comunque la vigna sabauda passò poi da costoro per eredità ai conti Gonteri di Cavaglià e quindi per atto di vendita ai conti Melina di Capriglio.

Ora bisogna fare un passo indietro nel tempo. Tra il 1617 e il 1620 il giovane ed ambizioso figlio di Carlo Emanuele, cardinal Maurizio, come il padre amante delle lettere, delle arti e

La Vigna della Regina, fatta edificare dal Principe Cardinale Maurizio di Savoia

delle villeggiature suburbane, fece costruire quella che oggi chiamiamo Villa della Regina. Il cardinale ventiquattrenne iniziò i lavori dopo aver osservato le dimore che i suoi pari innalzavano nei pressi di Roma. Così volle fare le cose in grande e ai suoi tempi la villa doveva essere bellissima; accademici d'ogni genere andavano a meditare e discutere sedendo o passeggiando tra il ninfeo, i viali, i tempietti, i giardini, i saloni del Cardinale. Costui, deposta la porpora nel 1642, sposò la nipote e in omaggio a lei chiamò la villa col nome di «Ludovica». Solo nel '700 essa fu detta Villa della Regina; e, studiata in lungo e in largo, consente a noi di passare ad altre sconosciute dimore sabaude della collina.

A poche centinaia di metri dall'inizio di strada alla Villa d'Agliè che porta ai resti della Margarita, comincia a salire strada Fenestrelle; essa segue sulla cresta collinare l'andamento della val di Reaglie sino al piccolo borgo omonimo. Lungo il percorso, talvolta le vigne antiche si susseguono fitte fitte; ma al n. 64, su un poggio spianato che sporge verso la valle, sta il cubo d'una villa isolata di pretta marca seicentesca; essa è una delle poche dimore che conservino il disegno del giardino all'italiana. Ma il suo maggior interesse sta nel fatto che questa proprietà è l'unica ad essere rasentata dalla strada di Fenestrelle in posizione nord: sicché subito viene alla mente un atto notarile del 1620, che registra una permuta fatta da Carlo Emanuele I con i Gerosolimitani: «un pezzo di vigna destrutta e gerbida con bosco attinente (...) sita nella regione detta di Fenestrelle, coerente la strada di Fenestrelle a mezzanotte». A parte queste poche parole, nessun segno premonitore annuncia qui la presenza sabauda.

Ma la cortesia degli attuali proprietari consente di osservare un salone che occupa in altezza due piani dell'edificio e in larghezza metà del piano terreno: qui la sorpresa è grande. L'alto soffitto, preceduto da una gran fascia di affreschi, è un trionfo dorato di nodi di Savoia e gigli di Francia, mentre l'ampio camino, decorato sui fianchi dagli stemmi di Borboni di Francia e del principe di Piemonte (col lambello a tre goccie), racchiude nel culmine del fasto barocco un delizioso ritratto di Carlo Emanuele II giovinetto. Qui, dunque, dopo il 1620 eressero la loro villeggiatura Vittorio Amedeo I

Il Pallavicino, antica dimora di Madama Reale in Viale Catone

e Madama Reale Cristina di Francia. Ma in quale periodo abitarono la villa? Non resta che segnalare le date salienti della loro unione: 1618 matrimonio; 1630 salita al trono di Vittorio Amedeo che conserva il titolo di principe di Piemonte, di solito riservato all'erede al trono; 1634 nascita di Carlo Emanuele; 1637 morte del duca; 1653 inizio della villeggiatura di Madama Reale nella nuova villa di San Vito, laddove essa nel 1622 aveva acquistato dal Thesauro un piccolo «ciabòt».

Ma intanto, prima di trasferirsi sotto San Vito, Madama Cristina era passata a villeggiare anche in Valsalice e precisamente in viale Catone n. 29. Sull'edificio, insolito e grandioso, sta una piccola lapide murata dal marchese Pallavicino delle Frabose ([5]) a ricordo della presenza di Madama nella villa. Oggi la casa, molto ritoccata, appartiene alle Piccole Serve di Gesù; ma un ninfeo sontuoso e leggiadro, benché cadente, può testimoniare delle feste e dei fasti di cui Madama Cristina amava circondarsi. Ma non basta. La duchessa aveva acquistato o fatto innalzare questa villa, perché, attraverso una nascosta porticina, essa poteva accedere direttamente dal suo giardino a quello di Filippo d'Agliè, gran favorito. E qui purtroppo villa, ninfeo, giardini e ampio parco con ingresso da viale Thovez angolo strada del Righino, da quarant'anni giacciono in un misterioso, degradante e deplorevole abbandono.

Della regale villa di Valsalice abbiamo testimonianza anche nelle parole del Baruffi, che, a metà del secolo scorso, dopo aver accennato alla villa di Filippo d'Agliè, scriveva: «Un po' più sù sorge la splendida villa (...) fabbricata da Madama Reale Cristina. I boschetti rinomati, i giochi d'acqua, il teatro, i giardini, sono quasi scomparsi, ed i vasti appartamenti, le cui pareti sono ricoperte di quadri, si vedono in uno stato di degradazione. Tra le molte tele (...) vi si addita il ritratto di Madama Reale (...). Un pozzo profondissimo e un cadavere trovato intatto nel muro, non sono ancora molti anni, resuscitarono alcune strane tradizioni sul soggiorno della corte di Madama Reale in questa villa» ([6]). Se il Baruffi ci avesse onorati delle «strane tradizioni», oggi ne sapremmo qualcosa di più!

Meglio note sono le vicende della villa che, costruita in cinque anni dal Costaguta e ornata dai

Ritratto di Carlo Emanuele II di Savoia

migliori artisti del tempo, Madama Reale andò ad abitare nel 1653. Essa è situata in strada San Vito Revigliasco n. 65 e ancor oggi spicca per l'armoniosa costruzione e le delizie del giardino, così ben tenuto dagli svizzeri signori Abegg. Ma passata fra alternanze di fasti regali, di guerre, di missioni caritative, di residenze borghesi, la villa ha perduto i suoi arredi originari e molti elementi decorativi degli interni. Madama Reale spese per la sua Vigna 250.000 lire, nel tempo in cui una vigna già molto signorile ne costava al massimo 20.000; e la abitò per un decennio, sino alla sua morte (1663). Fu quella l'epoca più fastosa della Vigna, quando una corte frivola e intrigante vi teneva feste e accademie, balletti e scherzi scenici, concertati dal fantasioso Filippo d'Agliè.

Da Madama la proprietà passò al figlio Carlo Emanuele II, il quale accolse in essa le sue ben note amanti, marchesa di Trécesson e contessa di Marolles. Dunque di quella Vigna non serbava grato ricordo la moglie del duca, Giovanna Battista di Savoia Nemours, che, rimasta vedova nel 1671, dopo otto anni la cedette all'Ospedale di Carità. Ma i dirigenti di quella pia opera lamentavano difficoltà di riscaldamento e approvvigionamento, sicché nel 1684 la Vigna passò al figlio di Giovanna Battista, duca Vittorio Amedeo II. Il quale, benché in tono minore, prese a seguire le orme del padre e portò nella Vigna la sua amante contessa di Verrua; e proprio qui, «nel palazzo della Vigna di Madama Reale (...) e nella Sala Grande di mezzo al primo piano», furono legittimati il marchese e madamigella di Susa, figli del duca e della Verrua. Essi, per una decina d'anni, furono allevati nella Vigna da una piccola corte inetta; e i risultati si videro nella loro vita, non proprio esemplare.

Ma ecco addensarsi sull'Europa le nubi di guerra: si svuotano le camere e sono «ritirati li animali domestici e feroci dalla Vigna della Collina di S. Vito». Erano cervi, camosci, gazzelle, caprioli, scimmie, cigni e anche aquile, lupi, orsi, che fin dai tempi di Madama Cristina si allevavano nella tenuta per stupire gli ospiti. Col 1703 il duca dà ordine al marchese di Pianezza di sistemare nella Vigna un quartier generale composto di 600 soldati scelti e 400 cavalli; ma si deve «conservare intatto il salone e le altre stanze ducali nel caso che S.A.R. si degnasse, come altra volta, riposar la notte». La Vigna, a differenza di altre 150, uscì indenne dall'assedio del 1706, per preciso impegno dei francesi nel rispettare la dimora del duca di Savoia; e nell'anno successivo essa accolse tra le sue mura i principi condottieri delle truppe alleate e vincitrici.

Divenuto re, Vittorio Amedeo cedette nuovamente la Vigna all'Ospedale di Carità; e da questo nel 1724 la comperò Luigi Buscaglione, segretario e «testa d' bosch» della marchesa di Caluso. Era costei Gabriella di Marolles, che, rimasta incinta quand'era amante di Carlo Emanuele II, fu precipitosamente sposata all'inetto conte delle Lanze. Oramai anziana, la marchesa di Caluso (così titolata per un secondo matrimonio), si preoccupava non già del ducal figlio, finito malamente, ma del figlio di lui, sedicenne, ch'ella voleva sistemare nella Vigna, affinché trovasse pace e serenità. E sebbene la marchesa, ormai troppo decaduta per conservare quella proprietà, la rivendesse per 230.000 lire ai Missionari nuova-

Vigna dei Missionari: Villa di Madama Reale, oggi Villa Abegg. Il suo bosco è aperto al pubblico

mente nascondendosi sotto il nome del Buscaglione, tuttavia impose una clausola secondo la quale i reverendi padri dovevano accogliere in Vigna suo nipote; il quale, forse contagiato dalle cristiane virtù che lo circondavano, divenne poi il santo e ben noto cardinal delle Lanze. Nonostante la presenza dei Missionari in Vigna, i Savoia continuarono a frequentarla per tutto il '700. A fine secolo, essendo costretta la Real Casa a recarsi in esilio per l'incalzare dei rivoluzionari francesi, dalla Vigna furono evacuati i mobili e i quadri che ancora possedeva. Poi la dimora parve risvegliarsi ai fasti passati, quando nel 1808 Napoleone v'installò la divina sorella Paolina Borghese; ma l'irrequieta creatura in Vigna s'annoiò a morte e l'anno successivo l'abbandonò. Quindi, sino al 1814 la regal dimora accolse i feriti e gli invalidi delle campagne napoleoniche; poi, a restaurazione avvenuta, passò in mani borghesi, ma così spogliata di beni e di terre, che il suo valore era sceso a 82.000 lire. E per concludere la storia così riassunta ([7]), ricorderemo una curiosità: nella Vigna di Madama Reale si tenne con brillante risultato nel 1769 «lo sperimento dell'inoculazjone di vajoli». Non merita sottolineare come la scomparsa dall'Europa del vaiolo sia stata una delle più grandi vittorie della medicina.

Ma è ora di tornare ancora una volta indietro nel tempo, riportandoci nella zona di Superga; più precisamente sulla strada di Tetti Bertoglio, che mena alla vasta tenuta, nei paraggi a tutti nota col nome di «Berlia Grand». La passeggiata è delle più amene, ma, lasciandola fare al lettore, allo studioso tocca vagare tra gli Archivi di Stato e la Biblioteca Nazionale ([8]) per cercare di far luce sulle intrigate vicende di questa proprietà. La zona, situata sotto Superga, dai documenti del '600 risulta sede di villeggiature prevalentemente borghesi; e nell'anno 1700 la tenuta in questione sembra passare dall'avvocato Brucco all'aiutante di camera del duca, Pietro Antonio Alfatio, che ha per testimone dell'atto notarile il segretario delle Regie Finanze

Il Capriglio, di stile juvarriano, mutilato del suo parco dalla superstrada per Chieri, è oggi svuotato e abbandonato

Bernardo Francesco Boffa. Ma dietro questi impiegati di corte, dietro l'Alfatio che fa da prestanome o «testa d' bosch», si nasconde in realtà il gran duca Vittorio Amedeo II. Egli, approfittando del fatto che gli è confinante di vigna un famoso architetto, Antonio Maurizio Valperga, affida a lui il progetto di ristrutturare il Berlia Grand. Il Valperga propone due disegni conservati alla Biblioteca Nazionale e mai attuati perché il duca era troppo impegnato nella guerra che di lì a poco avrebbe stretta Torino nel fatidico assedio; ma è con commozione che in loco si possono rilevare i contorni che avrebbero accolto la corte d'onore e i giardini disegnati dal Valperga.

Viceversa e per puro miracolo i preesistenti edifici del Berlia Grand rimasero intatti. Sta di fatto che Vittorio Amedeo, per sciogliere il voto fatto durante l'assedio, da buon Savoia stava partendo sul piede del risparmio. Per costruire la basilica votiva, dapprima non guardò al grande Juvarra, ma al più economico dei tre progetti di Antonio Bertola (9); non al colle, che avrebbe richiesto maggior spesa per il trasporto dei materiali, ma alla spianata naturale di mezza costa; non all'acquisto di un nuovo terreno, ma allo sfruttamento di quello già suo: al Berlia Grand, appunto, che sorge su un ripiano naturale fra i più ampi della collina. Dopo alcune esitazioni, per nostra fortuna il duca si rivolse al Juvarra, che costruì in cima al colle di Superga la basilica di cui siamo fieri.

Col suo nome di nuovo nascosto sotto le spoglie d'un privato proprietario, Vittorio Amedeo II ricompare in una villa poco lontana, che la superstrada per Chieri ha mutilata del suo bel parco. L'edificio, oggi svuotato e abbandonato dopo un superficiale restauro, appartiene al Comune di Torino ed è situato in strada del Traforo n. 69; la sua fattura è di stile juvarriano e il suo nome è «Il Capriglio». Su due placche di ghisa murate nel fondo dei camini a pianterreno compaiono le iniziali del duca (e poi re), VA II°. Quando la villa era in mano ai privati, conservava un ritratto del beato Sebastiano Valfré, confessore di Vittorio Amedeo II; e nel giardino troneggiava la gran statua d'Ercole scolpita dal Falconi per il parco della Venaria Reale. Nella villa si trovava anche un teatrino sul quale molto si favoleggiò: il duca teneva forse nella villa una sua favorita, donna d'arte? Il fatto non si può controllare. Certo è che per tutto il '700 al Capriglio s'intrecciarono storie private e fosche vicende, nelle quali, e suo malgrado, si trovò impegolato Giuseppe Baretti; e con l'estinzione dell'ultima famiglia proprietaria, i conti Melina di Capriglio stret-

In strada alla Villa d'Agliè, vicino a Strada Fenestrelle, il Castelmagno, detto Villa d'Agliè

tamente e anche misteriosamente legati alla corte reale, sul finire del secolo la villa «tornò» al Regio Demanio. Ciò confermerebbe che per tutto il '700 il Capriglio sia appartenuto ai Savoia.

L'anello dell'arrovellato soggiorno sabaudo in collina si chiude dove l'itinerario è cominciato: in strada alla Villa d'Agliè. Nello stupendo edificio che dà nome alla strada c'è una planimetria del 1796, la quale testimonia che l'ultimogenito viziato e ricchissimo di re Carlo Emanuele III, Benedetto Maurizio duca del Chiablese ([10]), unì le terre e la villa d'Agliè alla tenuta dell'antica Margarita, formando un'unica, vasta proprietà. È per lo meno curioso che l'intrigante rampollo sabaudo sia riuscito a conservare l'ampia tenuta mentre la Casa di Savoia era costretta all'esilio e le ville dei nobili venivano sequestrate e messe all'asta: forse i francesi chiudevano un occhio conoscendo che il duca era propenso alla loro causa? È noto infatti che nel 1805 egli ebbe un drammatico scontro con i nipoti Vittorio Emanuele I (re in esilio) e Carlo Felice, perché si preparava ad inviare un memoriale in cui, non ritenendosi un nobile fuoriuscito, era pronto a giurare fedeltà a Napoleone. Per l'onore della Casa, i nipoti lo fermarono in tempo: e proprio quell'anno la sua proprietà fu sequestrata e messa all'asta dalle autorità francesi di Torino.

NOTE

([1]) *Sez. I: Protocolli ducali e Controllo Finanze. Sezioni Riunite: Insinuazioni di Torino.*

([2]) A. Della Chiesa, «Corona Reale», *Cuneo, 1655, p. 136.*

([3]) A. Grossi, «Guida alle ville e vigne del territorio di Torino...», *Torino, 1791, p. 40.*

([4]) *Archivio Storico del Comune, Ordinati dell'anno 1630.*

([5]) *A lui, ch'era aio dei figli della duchessa, passò la villa.*

([6]) G.F. Baruffi, «Passeggiate nei dintorni di Torino», *Torino, 1853; I, p. 49.*

([7]) *Per maggiori notizie:* L. Marini, «La Vigna di Madama Reale», *Torino, 1921.*

([8]) «Disegni dell'Architetto Valperga», *Ms. Q I, p. 64.*

([9]) A. Lange, «I progetti dell'architetto Antonio Bertola per la chiesa di Superga», *Bollettino SPABA, XVI-XVII, 1962-1963, p. 105 e segg.*

([10]) *Nel periodo dell'occupazione francese si faceva chiamare anche marchese d'Ivrea o conte d'Agliè: di qui, probabilmente, il nome della villa.*
Per notizie e documentazione più dettagliata, E.Gribaudi Rossi: «Ville e vigne della collina di Torino», Torino, 1975, voll. 2. Idem «Le ignorate villeggiature collinari della Casa di Savoia», Studi Piemontesi, novembre 1977, vol. VI, fasc. 2, p. 301 e segg.

I grandi del passato nelle loro vigne

Le vigne rifugio dal gran contagio della peste manzoniana e Bellezia, sindaco di Torino di allora; il marchese d'Ormea nel parco della sua vigna incompiuta, l'attuale Parco Europa; il giurista Matteo Pescatore; Maffei, Napione, Balbo; i ministri Bogino e Groppello...

La Chiesa di San Vito, di Strada San Vito Revigliasco

La semplicità, talvolta la modestia d'una vigna può nascondere memorie di Storia con la S maiuscola. Gli antichi proprietari, che della storia patria furono in vari modi partecipi, nacquero indifferentemente da grandi casate o da oscure famiglie; ma nell'uno come nell'altro caso spiccarono soprattutto per meriti personali. Alcuni di essi sono noti a livello europeo e troppi, malauguratamente, mancano d'una vera e propria biografia o, peggio, d'un'interpretazione critica che varrebbe a chiarire la storia della Stato sabaudo: si veda il caso del marchese d'Ormea, da taluni storici ritenuto secondo, per importanza politica, solo a Camillo di Cavour.

Poco sopra Sassi, in via Traverse n. 12, sta la sempliciotta vigna dove nel 1630, se avesse seguito l'esempio di tutti i concittadini che avevano dimora in collina, avrebbe dovuto sprangarsi dentro Gian Francesco Bellezia: così accadde infatti nell'anno della tragica peste manzoniana, quando ogni vigna fu rifugio per i proprietari che sulla collina cercavano scampo dal gran contagio. Due vigne restarono vuote: quella del medico Fiochetto e quella del sindaco di Torino, appunto Gian Francesco Bellezia allora ventottenne. Nell'anno maledetto che privò Torino di 8000 su 11.000 abitanti, il Bellezia restò al suo posto e con magistrale fermezza diresse le operazioni d'ordine, igiene e approvvigionamento d'una città rimasta senza redini e in preda al terrore. Ebbe poi da Vittorio Amedeo I i dovuti riconoscimenti che contraccambiò diventando ottimo diplomatico, onesto amministratore, provvido sostenitore di opere pie e benefiche. La sua grande statua spicca sullo scalone di Palazzo Civico e la sua salma riposa nella chiesa dei Santi Martiri.

Al n. 4 di strada dei Calleri in val di Reaglie, troneggia fra edifici posteriori il cubo seicentesco di vigna Maffei. Il suo proprietario conte Annibale Maffei nel 1712, insieme al consigliere Mellarède e al conte Solaro del Borgo che aveva vigna un po' più su nella stessa valle, si recò ad Utrecht per rappresentare il duca di Savoia Vittorio Amedeo II. A lui e ai suoi colleghi si deve il merito d'esser riusciti a strappare alle grandi potenze quel titolo regio che coronava vent'anni di dure lotte e collocava definitivamente il Piemonte nel novero delle nazioni europee.

Il novello Re riconobbe nel Maffei non piccolo merito per tanto successo e lo nominò vicerè di Sicilia, terra lontana ma ricca annessa al ducato sabaudo. Il Maffei governò l'isola sino al 1719, ben portandosi fra le non poche difficoltà suscitate da una popolazione così diversa dai piemontesi per cultura e tradizione, e da una classe baronale potente ed infida. Dopo gli anni di così gravosi impegni il Maffei si ritirò in questa vigna, dove

Il conte Gian Francesco Napione dal quale trae nome la vigna che egli stesso coltivava

Villa Cravanzana. L'ingresso della gran vigna, che fu del ministro Fontana di Cravanzana

era stato preceduto dall'ava contessa Peracchio fondatrice nel 1684 d'uno dei primi collegi torinesi per ragazze bisognose, e dove fu seguito dal celebre giurista Matteo Pescatore (1810-1878) i cui figli e nipoti conservarono la proprietà collinare sino al 1907.

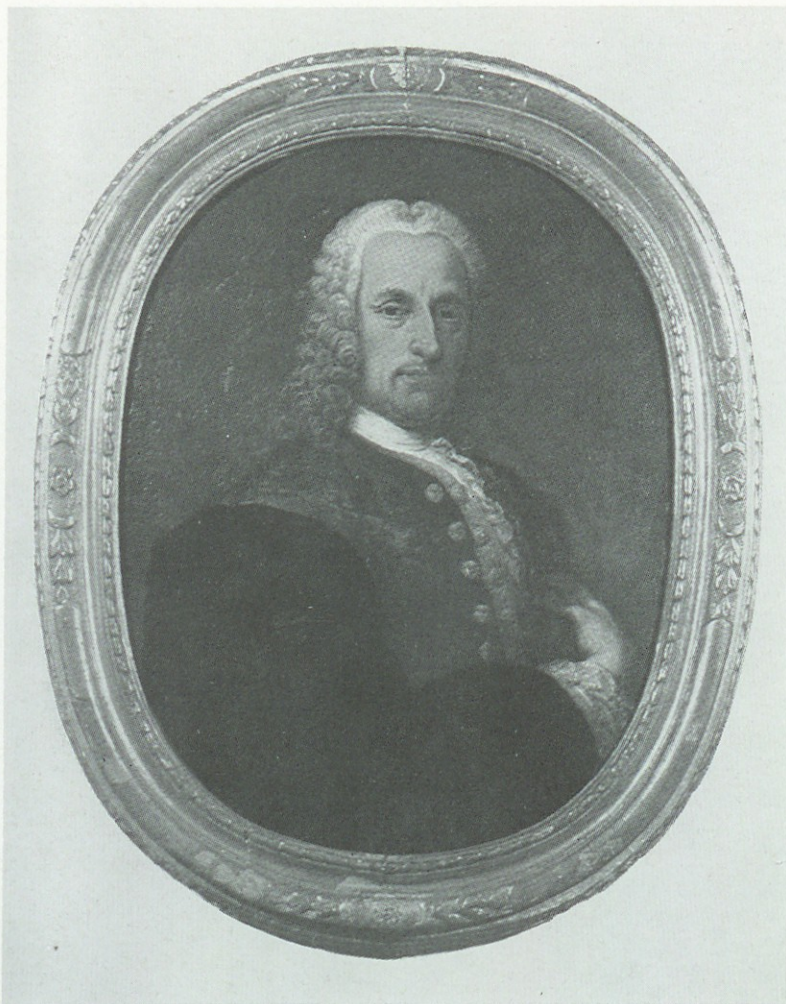
Corpi d'edifici posteriori appesantiscono oggi la vigna di strada Valpiana n. 66 appartenuta a Monssù Dé; ma nel contempo arricchiscono la residenza collinare che a valle conserva un gran belvedere settecentesco e sulla strada l'antica cappella, contrassegnata da un'epigrafe in ricordo del cardinal Richelmy.

Era detto comunemente Monssù Dé colui che in realtà si chiamava Claudio Hallot des Hayez: la pronuncia francese di Désé fu contratta dal popolo in un semplice Dé. Claudio des Hayez era nato in Francia, a Chartre, nel 1641; del suo operato al servizio dei Savoia manca uno studio critico approfondito. Certo è che per un secolo gli abitanti del monregalese gli serbarono rancorosi sentimenti di profonda inimicizia! E il proprietario ottocentesco di questa vigna conte Priocca, nipote dell'omonimo ministro, ritenendosi monregalese affermava sorridendo d'aver sposata l'ultima dei des Hayez per metter pace infine tra Mondovì e Monssù Dé.

Dopo l'assedio di Cuneo, nel 1691 Vittorio Amedeo II volle regolare i proventi della gabella sul sale nella provincia di Mondovì, i cui abitanti recalcitravano mal sopportando il pesante giogo. I paesi di pianura si piegarono all'imposizione ducale, ma i montanari si ribellarono con epica furia. Inviato sui monti coll'esercito, Monssù Dé fu costretto a far retrocedere i suoi soldati che erano caduti nello sbaglio dei crudeli saccheggi. Il duca inviò rinforzi ed ordini perentori; e Monssù Dé non più giovane, ferito, dispiaciuto per il massacro di soldati e civili riprese la strada della montagna, riconquistando paese dopo paese sino a Montaldo. Qui la cocciuta resistenza d'ambo le parti provocò un eccidio atroce; stanco, stordito, furioso Monssù Dé commise l'errore di radere al suolo il paese. Alle famiglie superstiti il duca concesse terre in Vercelli, dove si svolse il secondo dramma di Monssù Dé. Nel 1704 egli era governatore di quella città, stretta nell'assedio del duca di Vendôme: insomma francese contro francese. Vercelli resistette per 45 giorni, che, valutati, a posteriori, risultarono eroici; ma sul momento quel periodo fu ritenuto troppo breve e Monssù Dé giu-

dicato di poco polso. D'altra parte il vecchio soldato stava vivendo un periodo di personale trepidazione per la gravidanza della moglie: lei già trentenne lui di sessantatre anni, l'attesa d'un erede che perpetrasse la famiglia s'andava facendo spasmodica. Monssù Dé chiese al Vendôme un salvacondotto per la moglie, il Vendôme rispose che l'avrebbe tenuta a Casale come ostaggio. Monssù Dé rifiutò il compromesso: otto giorni dopo, in Vercelli affamata e stremata, un maschio (proprio un maschio!) nacque morto mentre l'infelice padre cadeva in fierissima malaria.

Ma la vita è talvolta piena di risorse. Passata la bufera e perduta anche la moglie Monssù Dé, sebbene afflitto da crescente cecità, si risposò proprio per avere un erede: di figli ne nacquero parecchi e lui visse indomito sino ad ottant'anni. A fine secolo un suo nipote, Paolo des Hayez, commise l'imprudenza di accorrere a Mondovì dove incalzavano le forze rivoluzionarie francesi; riconosciuto come discendente di nonno Dé, il giovane scampò per miracolo alle furie dei monregalesi. Alcuni di costoro, rinfocolatesi le ceneri non sopite di drammatici ricordi, corsero a Vercelli ove dispersero al vento i resti di Monssu Dé, sepolti nella cappella della Madonna dello Schiaffo.

Grandiosa, un tempo ricchissima, oggi spoglia e nota col nome di Villa Rey troneggia all'inizio di strada Superiore di Val San Martino la vigna appartenuta a due prosapie d'importanti ministri e diplomatici: i Turinetti di Priero e i Carron di San Tommaso ed Aigueblanche. Il più famoso dei primi fu il marchese Ercole II, detto semplicemente «Prié» e nato a Torino nel 1658. Benché fornito d'ingente patrimonio, egli non s'accontentò della facile carriera che lo attendeva nell'entourage di Carlo Emanuele II, ma volle prender volo per l'Europa e dedicarsi alla diplomazia. Raggiunse Londra, sua prima sede, con seguito spettacolare: 26 carrozze a due cavalli, 12 staffieri, 5 paggi a cavallo in sfarzosissimi abiti. Passò poi al servizio della corte imperiale, dove divenne intimo amico del principe Eugenio di Savoia, che per qualche tempo gli affidò il governatorato dei Paesi Bassi. Per concludere uno dei trattati che costellarono le lotte europee a causa della successione Spagnola, nel 1703 Ercole di Priero fece incontrare segretissimamente nella sua vigna il duca Vittorio Amedeo II e il conte d'Ausperg inviato dell'im-

Il ministro Ercole Turinetti di Priero, noto in tutta Europa fra il '600 e il '700

A pag. 97:

La prima vigna appartenuta al Napione in strada Pecetto

peratore. Grandi cose prometteva al Savoia il colloquio di Villa Rey: Monferrato, Alessandria, Valenza e i loro territori; Valsesia, Lomellina, Vigevanasco, cinque terre del Novarese e una speranza per la Provenza. L'imperatore Leopoldo inviò poi il Prié in Spagna e a Roma come suo ambasciatore. Già insignito del Collare dell'Annunziata che lo annoverava fra i cugini del duca sabaudo, il Priè ebbe titolo di marchese del Sacro Romano Impero, magnate d'Ungheria, viceré di Galizia e fu onorato del Toson d'Oro di Spagna. Ai già numerosi feudi di Piemonte unì quelli imperiali d'Austria, Istria, Carniola, Ungheria. Amante delle lettere e delle arti, il Priè fece costruire a Torino il bel palazzo che è oggi sede della Banca d'Italia; da una donna di casa Saluzzo, sua fiera e capace moglie, ebbe nove figli che si dispersero per l'Europa. Morì nel 1726 e uno splendido nipote (v. Cap.) dissipò la sua gran fortuna sotto gli occhi esterrefatti dei morigerati torinesi.

L'erede scialacquatore vendette vigna Prié a Giovan Carlo Maurizio Nuitz, il quale in breve tempo se ne disfò a favore del marchese Angelo d'Aigueblanche. Costui fu l'ultimo dei ministri scaturiti dalla gran casata dei Carron di San Tommaso, la cui eredità - ònere oggi più che onore - passò ai Lascaris, quindi ai Cavour, agli Alfieri, ai Visconti Venosta: impietosa, la storia ha troncato una dopo l'altra tutte queste gloriose famiglie.

Di carattere sospettoso, autoritario, superbo il marchese d'Aigueblanche non piaceva ai contemporanei; comunque fu ambasciatore presso il re di Polonia e l'elettore di Sassonia, quindi tornò a Torino come segretario di Stato e ministro degli Affari Esteri. Ma proprio nel 1773, quando salì al trono Vittorio Amedeo III di cui egli era l'amico più caro, il confidente e - secondo alcuni - l'incauto consigliere, una piccola congiura di corte volle la sua testa ed egli fu costretto a dimettersi.

Il marchese d'Aigueblanche si ritirò sdegnato in Val San Martino e giurò a se stesso di far della vigna qualcosa di molto simile alle dimore suburbane dei Savoia. Affidò l'edificio all'architetto del momento, Mario Ludovico Quarini (v. Cap.), ma morì nel 1796 senza che la grandiosa costruzione fosse terminata.

L'erudito Gian Francesco Napione amava chinarsi sull'umile lavoro dei campi nell'avìta dimora di strada Pecetto n. 132:

Linee pure su un poggio di vasto panorama;
ma la villetta ha perduto i decori a fresco e con essi molta della sua grazia

Un esempio di come il gusto neogotico dell'ottocento abbia minato il senso della vigna

e fertile lì dev'essere il magro terreno collinare se, a distanza di due secoli, la vigna del Napione raccoglie ancora attorno a sé una fiorente tenuta agricola. Ma raggiunti i cinquantatre anni il nobile signore non si sentì più in grado di salire tanto in alto e nel 1790 acquistò una villa che s'affacciava sul Po ai piedi della collina, presso il borgo del Rubatto che oggi chiamiamo Crimea. Il Napione viveva tutto l'anno in quella villa, raccogliendo intorno a sé spiriti illuminati che riconobbero in lui il faro della cultura piemontese contemporanea.

Dopo aver affrontato con animo forte i lutti che falcidiarono la sua famiglia, Gian Francesco Napione si spense contemporaneamente alla seconda moglie nel 1830: lasciava erede la figlia di primo letto Luigia, unica sopravvissuta e già vedova del conte Berlia della Pié. Situazione penosa, sembrerebbe, ma la Storia intanto lavorava per lei nella lontana Parigi, dove esule dei moti del 1821 s'era rifugiato Cesare Balbo. Il giovane, di gloriosa casata e brillante spirito, nel 1833 restava vedovo con una nidiata d'otto pargoli nati nel volgere d'un decennio. Volle il destino che l'anno prima di subire un altro atroce dolore per la morte del padre, l'illustre Prospero Balbo figlio adottivo del ministro Bogino, Cesare, rientrato in Piemonte, conoscesse e sposasse Luigia Napione trovando in lei dolcissima moglie e tenera madre per i propri figli. La villa del Rubatto fu di nuovo luogo d'incontro di colti personaggi, e fiorì gaia di voci infantili: ai figli, sotto forma di lettera, Cesare Balbo insegnava il modo migliore per vivere in villa nell'amore della natura e nel rispetto totale della servitù.

Una sera di primavera del 1853 Cesare Balbo, affranto da una seduta particolarmente tesa della Camera dei Deputati, tornò in villa e s'alleggerì d'abito per distendere i nervi nei lavori di giardinaggio. L'acquazzone del mattino svaporava dal Po in fili di nebbiuzza che si dipanava tra le aiuole di bosso, l'aria rinfrescata ed umida correva insidiosa lungo sentieri e vialetti. Mal ne incolse all'illustre giardiniere che dopo breve malattia si spense il 3 giugno e sessantaquattro anni; lasciò un vuoto nella famiglia, nella chiesa cattolica, nel mondo delle lettere e in quello della politica.

Quando già l'astro Cavour splendeva appieno, lo storico Carutti volgendosi indietro d'un secolo abbondante definiva Carlo Francesco Ferrero d'Ormea «l'uomo

Gian Francesco Bellezia, «il sindaco della peste» (1630)

Vigna ristrutturata e abbellita dal ministro Corte di Bonvicino a fine '700

di Stato più eminente di cui si onori il Piemonte». Un politico puro. Infatti scriveva un altro storico dell'800: «Il marchese d'Ormea, sotto l'apparenza della franchezza, era accorto, sottile, dissimulatore, altiero, pieghevole, moderato o intransigente secondo le occasioni». Bello d'aspetto, noi possiamo immaginarlo mentre passeggiava nel giardino della sua vigna incompiuta, l'attuale Parco Europa, e sognava di erigere quel castello che re Carlo Emanuele gli vietò.

«Le muraglie che vi sono per mantenere il terrapieno», scriveva il Grossi nel 1791, «sembrano muraglioni d'una fortezza. (C'è) un artefatto giardino di giornate due, in cui evvi un pozzo di profondità trabucchi 46, prima di arrivare all'acqua»: in misure d'oggi un giardino di mq. 7400 e un pozzo di metri 141,68. E sotto la casa colonica che attese invano il suo civile stavano immense cantine, contenenti 21 tine e 63 «bottalli»! Tutto grandioso per il Ferrero, nato nel 1680 a Mondovì da piccola nobiltà, impiegatosi a Carmagnola e solo più tardi fatto marchese d'Ormea: come altri ministri (il Groppello, il Caisotti, il Bogino, il Corte, il Fontana), da posizione sociale di poco conto fu innalzato ai fasti di grande carriera politica per la perspicacia di Vittorio Amedeo II, abile «talent scout». Nel 1717 l'Ormea era già generale delle Finanze; tra il 1726 e il 1727 senza lesinare cortigianerie e minacce con personale successo mise pace fra il re sabaudo e papa Benedetto XIII. Fu dunque il primo dei suoi ministri che Vittorio Amedeo II, sul punto d'abdicare, raccomandò al figlio e successore Carlo Emanuele III. Né lo avesse mai fatto! È noto il travaglio che Vittorio Amedeo dovette subire a causa di quel ministro; e se politicamente parlando la tattica dell'Ormea rivolta a staccare sempre più il figlio al padre fu probabilmente giusta, dal punto di vista umano egli dimostrò una tragica crudeltà.

A lui, ministro degli Interni e degli Esteri, dominatore del regno di Carlo Emanuele sino al 1745 anno di sua morte, è imputabile anche l'ingiusta sorte toccata al napoletano Pietro Giannone. Poiché papa Clemente XII stava vanificando la vittoria ch'egli aveva ottenuta sul suo predecessore, l'Ormea appena si accorse che la Santa Sede dava la caccia al Giannone per l'audacia delle sue teorie giuridiche, nel 1736 con un tranello fece in modo che l'esule valicasse il confine e lo arrestò a Miolans in Savoia, chiudendolo poi nella cittadella di Torino. Il papa gradì l'abile manovra e si disse disposto a chia-

rire i malintesi; l'Ormea dunque trionfò una seconda volta. Ma, ahimè, si dimenticò dell'innocente Giannone che languì nelle carceri torinesi sino alla morte, avvenuta l'anno 1748.

Piacque alla corte come al popolo che il posto dell'Ormea fosse preso dal ben più umano Bogino. La vigna di costui quasi chiude la val Cuniolo al suo inizio: è un edificio quadripartito, liscio e severo, forato da un profondo atrio a colonne con un paio di nicchie ornate da statue. Oggi ingrigita e bistrattata dai ladri, bisogna immaginarla qual era: arredata «sul buon gusto» con tanti quadri dell'Olivero e nuovissime vedute della Sardegna, rallegrata da un giardino semicircolare orlato di busti di marmo e dalle nascenti vaghe ombre di un parco all'inglese, la cui moda il Bogino fu tra i primi ad accogliere.

L'ordine di acquistare una vigna era arrivato a Giambattista Bogino da Vittorio Amedeo II nel 1729, quand'egli, ventottenne, era sostituto procuratore generale. Il re, prossimo all'abdicazione, contava molto su quel giovane di belle speranze che avrebbe potuto essere di grande aiuto al suo «Carlìn»; ma lo trovava un po' pallido, affaticato dallo studio e dall'impiego. Una buona galoppata due volte al giorno e la notte trascorsa nella quiete della campagna, diceva il re, gli avrebbe giovato; e com'era suo costume non consigliò, ma ordinò l'acquisto d'una vigna, ch'era tra le condizioni poste al giovane per una brillante carriera politica. Il Bogino ebbe la fortuna di trovare la proprietà di Val Cuniolo, comoda d'accesso perché ai piedi della collina e non lontana da Moncalieri dove i sovrani sostavano a lungo.

Un po' schivo, severo verso se stesso come verso gli altri ma pronto nell'accettare le umane debolezze, il Bogino servì due re, fu ministro della Guerra e quindi segretario del Supremo Consiglio di Sardegna. Non riformatore ma illuminato conservatore ebbe un brusco benservito quando salì al trono Vittorio Amedeo III dopo i quarant'anni di regno del padre, così fedelmente servito dal Bogino. La sua caduta non dispiacque né ai politici né ai militari, perché la lunga pace stava rendendo inattuale la rigorosa disciplina che, negli anni di massimo splendore del Regno Sardo, egli aveva preteso dagli uni e dagli altri.

Il Bogino, disciplinatissimo lui stesso, accolse il duro commiato senza una parola di commento e si ritirò nella vigna di Cuniolo. Creato conte di Migliandolo, aveva sposato Teresa di Pralormo vedova Cavour,

Il marchese d'Ormea, strapotente ministro di Carlo Emanuele III

Villa Bogino sorge da un semicerchio di giardino, un tempo spoglio di alberi

la cui figlia Paolina aveva avuto da Carlo Balbo un figlio di nome Prospero: i coniugi Bogino, privi di figli, lo adottarono per farne il loro erede. Ebbero idea felicissima e furono ricompensati oltre ogni speranza; infatti pochi uomini come Prospero Balbo e suo figlio Cesare, per integrità morale e forza d'ingegno, illuminarono il cammino del Regno Sardo verso l'unità d'Italia. Cesare passò l'infanzia in questa vigna, che sempre poi descrisse e ricordò con affetto.

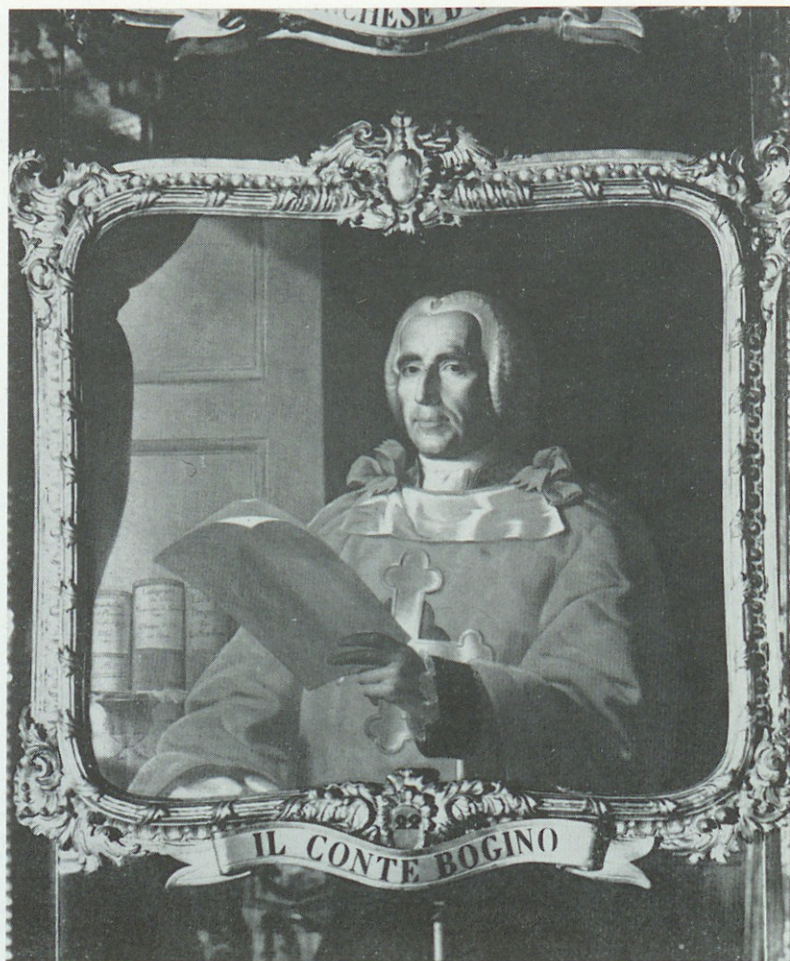
Risalendo la Val Cuniolo a sinistra, in strada Segantini n. 45 s'incontra la scompaginata vigna d'un altro ministro, anche lui scoperto da Vittorio Amedeo II quand'era semplice impiegato delle gabelle in quel d'Avigliana. Il duca gli dimostrò stima, poi amicizia, infine confidenza e fece di lui quello che il popolo chiamò «ministro mirabile». Divenuto conte di Borgone nel 1699, Giambattista Groppello cooperò a varie riforme burocratiche introducendo sistemi di contabilità semplici e rigorosi. Ma il duca si serviva di lui anche per incarichi di strettissima fiducia, talvolta non scevri di pericoli. Si rammenta, per esempio, quando lo infiltrò travestito da contadino fra le nemiche truppe francesi perché contattasse il maresciallo duca di Tessé. Costui sprezzò il rappresentante sabaudo giudicando il travestimento adatto al suo viso plebeo; il conte di Borgone non si scompose. Del resto la schizzinosa aristocrazia sabauda si dimostrò assai più intelligente del nobile francese, perché subito accolse nei suoi ranghi il «ministro mirabile».

Salendo un po' più su in strada Cunioli Alti, al n. 87 si trova ancora un ministro, di mezzo secolo posteriore al Groppello. Un viale di carpini antichi e contorti porta ad un piazzale aperto su vastissimo panorama. La villa, assai graziosa nel suo trapasso dal barocco al neoclassico, è divisa in tre corpi: il centrale, più alto di un piano, è coronato da pinacoli che fanno ala ad un dovizioso frontone di coronamento. Questo è l'edificio che sul finire del '700 fece innalzare al posto d'una vecchia vigna il ministro Ignazio Corte. Egli, creato conte di Bonvicino nel 1746, era nato a Dogliani nel 1717 da modesta famiglia; per meriti personali su cui faceva spicco una vivida intelligenza, il conte di Bonvicino divenne ministro degli Interni e ultimo Gran Cancelliere di Savoia. Collaborò anche alla riforma universitaria e chiuse la sua operosa giornata nel 1794, appena in tempo per non veder lo sfascio di quanto aveva costruito.

Come già il Groppello, neppure il Corte ebbe mai a vantarsi degli onori ricevuti. Equilibrato e solido come la sua gente cuneese, ad un ozioso nobile che voleva offenderlo ricordando che un Corte, appunto di Dogliani, era stato fattore della propria illustre famiglia di ministri, il novello conte di Bonvicino spiegò con serafica calma che preferiva discendere da un fattore ed esser diventato ministro, piuttosto che discendere da ministri ed esser dappoco come il suo interlocutore.

Questa di Moncalieri è terra di ministri anche ai nostri giorni, poiché tra la Val Cuniolo e la Costalunga stanno le vigne di due ministri delle ultimissime legislature: Renato Altissimo e Franco Reviglio. Ma a noi tocca ripiombare in pieno settecento, epoca d'oro delle vigne, per raggiungere un altro ministro di cui abbiamo perduto memoria e che ebbe villeggiatura in strada Santa Brigida n. 8. Calando per una modesta stradicciola si passa davanti alla malconcia cappella, che fu tra le più grandi e doviziose della collina. Essa fa parte di vigna Cravanzana, superba un tempo e fornita di un'orangerie barocca d'eccezionale fattura, circondata da «un delizioso e singolare giardino ornato di 200 e più piante di cipresso a foggia di piramidi tonde», secondo la descrizione del Grossi (1791). Decaduta e impoverita, la Cravanzana resiste indomita nelle mani degli ultimi discendenti del ministro settecentesco, che coi loro avi del secolo scorso rappresentano la più viva, aperta e insieme romantica Mitteleuropa.

Ancora una volta la «provincia granda», ancora una volta natali modesti: Gian Giacomo Fontana aveva visto la luce a Mondovì nel 1673. Riusciva ad entrare nell'esercito e durante l'assedio di Torino fu notato non solo dal sagace duca Vittorio, ma persino dal principe Eugenio che spiava con occhio esperto il comportamento delle truppe sabaude. Chiamatolo nel suo corpo diplomatico, il duca lo inviò a Vienna per essere da lui rappresentato nelle trattative di scambio fra Sicilia e Sardegna; nel 1730, alla vigilia dell'abdicazione, lo nominò ministro della Guerra e gli diede in marchesato la terra di Cravanzana. Ma accentratosi il regno di Carlo Emanuele III nelle mani dell'Ormea, costui cominciò ad arricciare il naso perché, pur riconoscendo i meriti del marchese di Cravanzana, non trovava da parte di lui la devozione e la cortigianeria ch'erano indispensabili al suo prepotere: così nel 1742 lo licenziò sostituendolo col Bogino.

Nel 1746 e 1747 il marchese di

Giovan Battista Bogino, severo ed umano ministro del '700

Villa Rey, la regale villa guariniana, passata dai ministri Turinetti di Priero al ministro d'Aigueblanche

Cravanzana ebbe la sventura di perdere i due figli maggiori, uno dei quali era vescovo di Oristano e morì in concetto di santità; quattr'anni dopo si spegneva lui, il primo marchese di Cravanzana, cui furono riconosciuti almeno gli onori funebri decretati ai ministri in carica. Suo nipote Luigi, erede della famiglia e figlio del perduto primogenito, si dedicò alla carriera diplomatica. Poi scalzato a sua volta il Bogino, divenne primo segretario per la Guerra; ma anche lui, come il nonno e come il Bogino, fu dispensato dall'incarico: ciò accadde durante il fatidico 1797. A restaurazione avvenuta, nel 1815 Vittorio Emanuele I si ricordò del suo attaccamento alla Casa di Savoia e lo nominò gran cancelliere di corte.

Ormai però - galeotte le missioni diplomatiche all'estero - la famiglia di Luigi s'era dispersa per l'Europa. E poiché questa casata ebbe rara prole maschile, vigna Cravanzana continuò a passare di mano in mano per via di donne, della famiglia Fontana che sposavano personaggi di spicco nella più aristocratica Mitteleuropa. Fu così che per qualche tempo la vigna moncalierese restò in mano a Federico Leopoldo di Stolberg, filosofo storico poeta, amico intimo di Goethe e poi membro illustre nell'erudito circolo che faceva capo alla famosa principessa Galitzine, un ritratto della quale è tuttora in vigna.

Anche durante l'ultima guerra il proprietario della Cravanzana, Egon de Spirlett discendente per via femminile dai settecenteschi Fontana, dimostrò la sua apertura di spirito verso il mondo nuovo collaborando generosamente alla Resistenza: nella penombra delle sue sale e nei meandri dei suoi giardini, vigna Cravanzana accolse nomi di patrioti illustri. Fatto unico di tutta la collina, i cancelli della Cravanzana sono oggi perennemente aperti: così vuole la sua proprietaria contessa Antoinette de Spirlett, che pur dibattendosi fra mille difficoltà tiene anzitutto ad essere ospitale con chicchessia.

Ormai sopra Testona, contrassegnata col n. 22/24 una viuzza si stacca da strada Cenasco e s'inerpica volteggiando su pel colle di Mirabello. In cima al «bric» da più di tre secoli posa quieta e romantica una vigna ricca soprattutto di memorie ottocentesche. Fu infatti nel 1823 che la acquistò Giuseppe Barbaroux, nato a Cuneo nel 1772 da un mercante di drapperie e da una donna molto nota per la sua cristiana pietà.

Se mai giurista e uomo politico fu tanto indispensabile al buon governo piemontese, è pur vero

che giammai padre fu tanto coscienzioso nell'educazione dei suoi cinque figli. Quando i primi due giunsero all'adolescenza, la famiglia si trovava a Roma per una missione diplomatica del Barbaroux che avrebbe dovuto durare un decennio; ma il buon padre s'accorse preoccupato che la limitatezza degli studi e il clima mondano di quella città mal si confacevano alla sua filosofia di vita, ch'era quella solida e severa della natia «provincia granda». I ragazzi dovevano assolutamente tornare nella più castigata Torino e rimanere in seno alla sacrosanta famiglia: per raggiungere il suo scopo Giuseppe Barbaroux si dichiarò pronto a rinunciare alla brillante carriera da poco iniziata.

Ma per nulla al mondo re Carlo Felice, che sull'educazione giovanile aveva idee altrettanto rigorose, avrebbe rinunciato al Barbaroux: lo chiamò subito a Torino affidandogli l'incarico di segretario di Gabinetto. Re Carlo Alberto poi lo nominò conte, nel 1831 gli diede il ministero di Grazia e Giustizia, ne fece il suo guardasigilli e lo chiamò alla presidenza della commissione per i Codici Albertini: una responsabilità enorme, perché si trattava di cambiare volto al vecchio mondo. E lo Statuto di Carlo Alberto fu uno dei più liberali d'Europa.

A questi gravosi impegni il Barbaroux doveva aggiungere l'organizzazione dei nuovi codici civile penale commerciale e le continue chiamate del Re e del Governo che desideravano il suo parere sulle grandi come sulle piccole cose. Così Giuseppe Barbaroux rimase sepolto sotto una mole di lavori di grande responsabilità, che svolgeva con eccezionale spirito di sacrificio e integerrima coscienza. Poco godeva dell'amata vigna, dove a lungo tratteneva i figli che crescevano nel clima di serenità e austerità da lui auspicato e creato. Ma il logorìo dell'intenso lavoro quotidiano e notturno finì per minare il pur solido equilibrio del ministro, che nel 1843 precipitò dal balcone del suo studiolo in via della Madonetta, chiamata oggi via Barbaroux. Con universale rimpianto, di lui rimase uno stupendo testamento mistico stilato nel 1840.

Anni dopo la vigna fu acquistata dai Margotti, i cui discendenti l'abitano ora tutto l'anno. E sembra impossibile che da questa pace romitica partissero le esplosive polemiche clerical-politiche che l'implacabile don Margotti, direttore del giornale cattolico «L'Armonia», sfrecciava contro Cavour e il liberalismo in un continuo incendio di denunce e controdenunce!

Curiosi personaggi incontrati nelle vigne torinesi

Indagando
nella storia
delle vigne antiche
ci si imbatte
in personaggi
grandi talvolta,
di poco conto
tal altra,
che fecero comunque
la storia spicciola
di Torino...

La caratteristica cremagliera che da Sassi sale a Superga

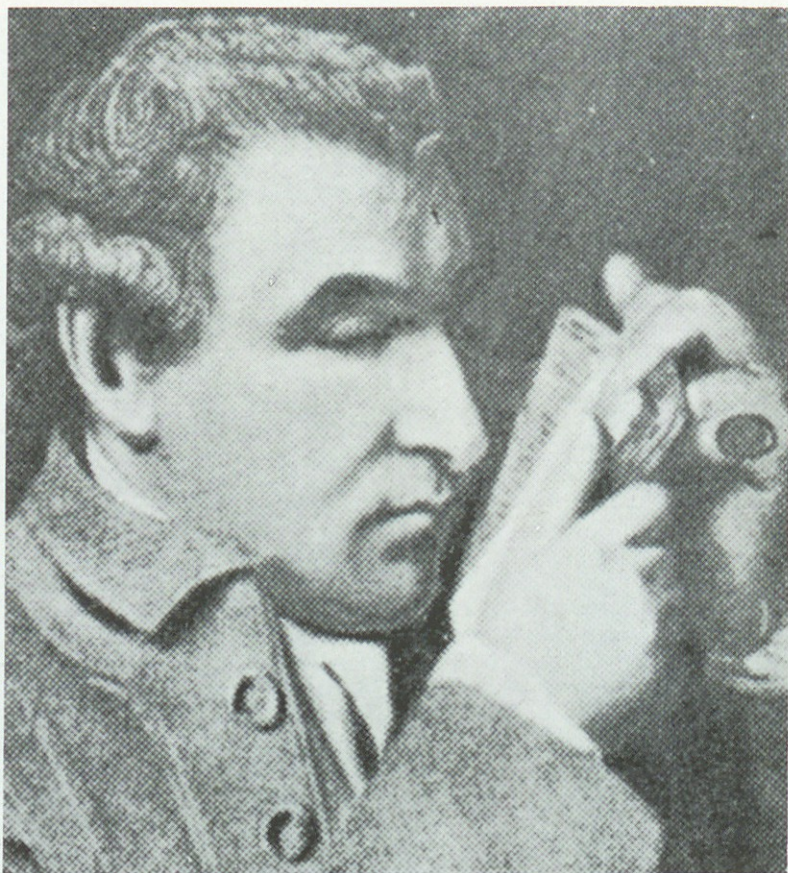
Indagando sulle storie delle vigne antiche, accade sovente di imbattersi in personaggi borghesi che nei secoli passati ebbero notorietà e che oggi, in parte, sono dimenticati. Essi, grandi talvolta, di poco conto tal altra, fecero comunque la storia spicciola di Torino; e su di essa, con rigore e umiltà, convien che ci inchiniamo. Poiché poi nessun personaggio prevalga sull'altro, li scegliamo spostandoci da Sassi a Moncalieri.

Un'oasi larga di verde e di serenità s'arrampica dolce sul confine tra Torino e Pino. Da strada del Traforo, presso un cancello senza numero civico, una stradicciola sale alla villetta del conte Chiera di Vasco, ch'era vigna principale delle quattro (!) possedute nel '700 da Giovanni Michele Cartmann ([1]). Nella vigna, rimasta alla famiglia dal 1735 al 1811, qualche sedia del XVIII secolo con marchio viennese potrebbero indurre a pensare che i Cartmann provenissero dall'Austria: ma Giovanni Michele, della seconda generazione e quindi nato a Torino, si sentiva piemontese ed era devoto suddito di Sua Maestà sarda.

La famiglia lasciò nome alla strada che percorre il fondovalle parallelamente a quella del Traforo e che un tempo menava direttamente alla vigna. Ed è bene sia così: perché Giovanni Michele intervenne autorevolmente nella situazione economica piemontese, tracollata dopo le bancherotte locali del 1720-1730 e l'esaustazione dell'erario a causa della guerra del 1745. Fiorì allora in Piemonte l'immigrazione di banchieri d'Oltralpe e di case commerciali ginevrine, che monopolarizzarono il traffico delle sete e quello monetario di Torino.

Il Cartmann, sulla base di lunghe ricerche, compilò un «memoriale» che studiava nuove concezioni monetarie ([2]) e proponeva una grande Compagnia di Commercio locale, che assorbisse le piccole banche torinesi e sbaragliasse quelle straniere. Inoltre, stigmatizzando lo sperpero pubblico nel dissodare terreni incolti senza successo, proponeva l'intervento privato o la formazione d'un consorzio che provvedesse con più oculatezza al recupero di nuove colture.

Un altro banchiere, meno importante ma assai noto nella Torino di fine '700, abitava in strada Fenestrelle 91 una vigna singolare per disposizione d'edifici, giardini, passeggi e passaggi, in un groviglio più romantico che di logica illuministica, e rappreso ancor oggi nel gran bosco che sovrasta la villa. Subito il banchiere appose sul retro della casa, allora piccolina, una gioiosa epigrafe-rebus, tra le cui parole spiccano in maiuscolo le iniziali del suo nome: JMT, Joseph Maria Tron; egli dice sul marmo come si contenti d'un fazzoletto di terra e d'una modesta vigna, per trovar pace e serenità.

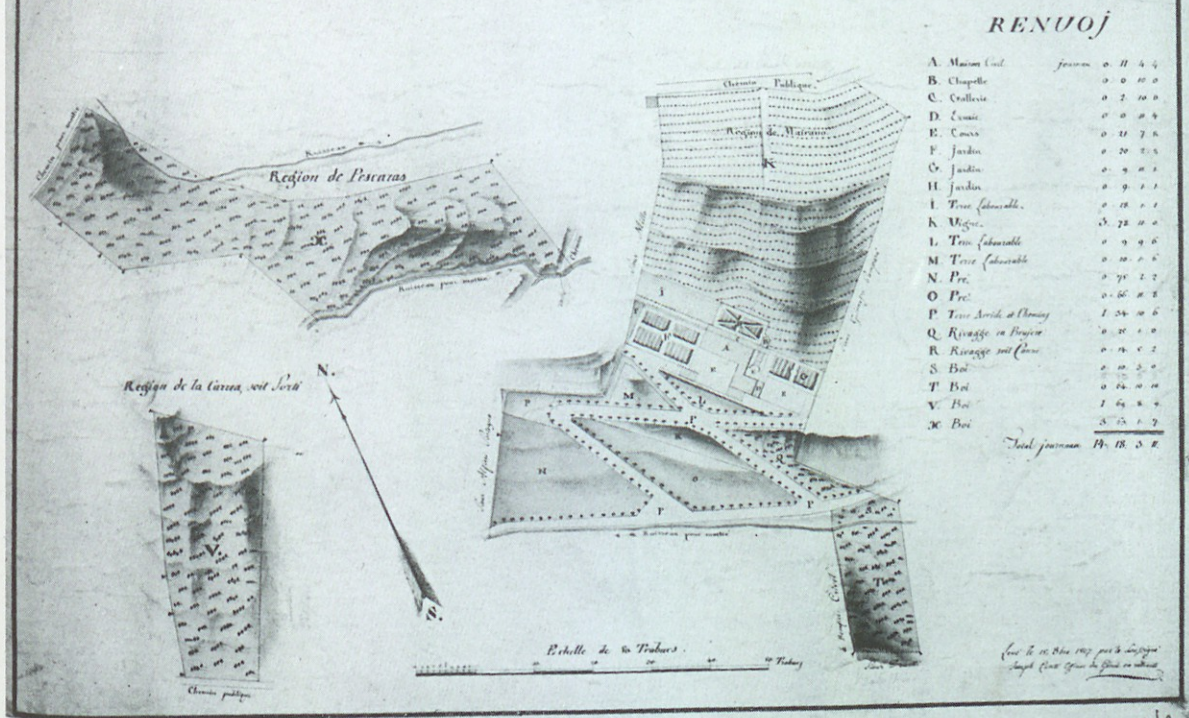
Ma «vigna» significava decoro, quanto più possibile. Sicché il

Giuseppe Baretti: in strada Valpiana vi è materia, in parte inedita, per una sua completa bibliografia

Mappa settecentesca con terreni, viali, edifici e giardini all'italiana della vigna del Conte Martin Sigala

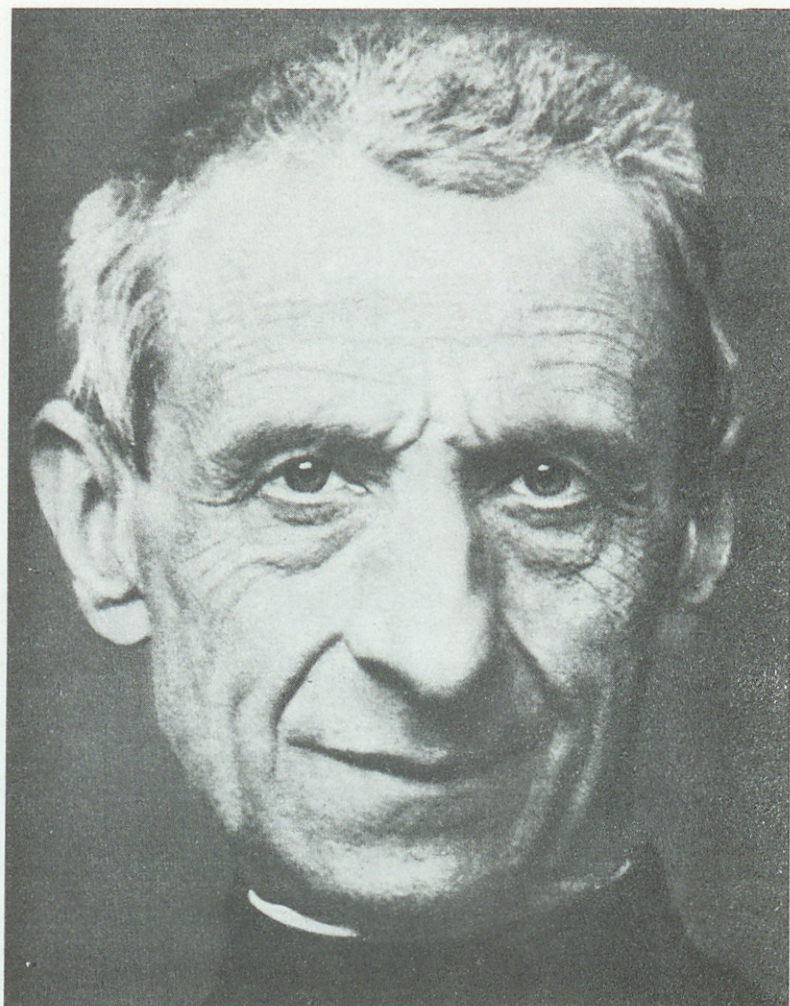
Tron cominciò ad ingrandir gli edifici, a far decorare la cappella dai fratelli Pozzi pittori del Re, ad abbellirla con un altare di marmo nero, ad affidarne la consacrazione nientemeno che ad un vescovo, a destinarla qual sua sepoltura. Poi approfittò d'una sorgente per innalzare una fontana, diede alla vigna un tocco di mistero erigendo un'obelisco da cui si cala in un sotterraneo, costruì un padiglioncino per feste e merende, innalzò un piccolo edificio che contenesse la biblioteca. Qui, un cannoncino sollecitato da un gioco di polveri e lenti, a mezzodì sparava il suo bravo colpo, contravvenendo alla parola «Tranquillità» scritta sull'ingresso della biblioteca.

Ma soprattutto vigna Tron rimase nota sino al 1973 per l'immobilismo che il banchiere volle nei suoi interni, dove sino a quella data ([3]), patetici in un tramonto di polvere stinture e brandelli, restarono pareti damascate che nascondevano porte e segrete, letti con baldacchini fioriti, tende di seta purissima, soffitti a grandi disegni policromi, sovrapporte dipinte in auliche scene pastorali. Ma anche per vigna Tron venne il momento nel quale il banchiere non voleva credere: il tracollo della fortuna, lo spegnersi delle famiglie, le devastazioni del tempo inarrestabile.

Al 9 di strada Valpiana, in un edificio delizioso per l'equilibrio del volume e la rigorosa simmetria d'aperture e abbaini, giacciono memorie non edificanti, ma in parte inedite e utili per una completa bibliografia di quel grande e illuminato spirito polemico che fu il nostro Giuseppe Baretti. Insieme a due fratelli, era figlio primogenito di Luca (economo all'Università e poi misuratore al servizio di Ignazio Bertola) e della figlia d'un contadino di Villastellone: nacque tra il 1716 e il 1719. Luca Baretti, morta la moglie, dopo soli quaranta giorni di vedovanza si risposava con Genoveffa Astrua, d'agiata famiglia, «jeune, belle et coquette», che insieme alla modesta dote di 1300 lire gli portava un cicisbeo di poca origine ([4]), ma arricchitosi velocemente e velocemente nobilitato per certi oscuri e non puliti nessi con la Casa di Savoia. Costui si chiamava Giampaolo Melina, conte di Capriglio. Il bimbo di Genoveffa iscritto all'anagrafe col nome di Paolo Baretti era figlio di Luca o di Giampaolo Melina? Il dubbio è insolubile; certo è ch'egli fu attaccato al fratellastro Alessio, figlio di primo letto di Giampaolo, il quale sposò Genoveffa subito dopo la morte di Luca, mentre un poco snobbava i fratellastri Baretti. Di ciò molto ebbe a soffrire Giuseppe Baretti, al quale nulla fu dato dei beni paterni e che, in dissapore con Genoveffa, scriveva: «Una perfida matrigna, ora contessa e ministressa, ci portò via in contanti forse 20.000 zecchini (...) e mi ritrovai astretto a inchinarmi al mio Sovrano per avere una pensione». Non solo. Nel 1757, rimasta vedova anche del Melina, Genoveffa comprа da un Rignon la vigna di Val-

piana e Giuseppe risponde ironicamente alle informazioni del fratello Filippo: «Ringrazia la signora Contessa Madre di quei brindisi fattimi alla sua vigna, dove m'immagino viva romitica (...)». Con testamento del 1770 Genoveffa lascia la vigna a Paolo Baretti: ed è comprensibile, lui solo essendole figlio uterino; ma contrario alle convenienze è che ne affidi l'usufrutto a un certo amico suo di nome Ignazio De Marchi, mentre è decisamente ingiusto che qualora Paolo Baretti «decedesse senza prole, sostituirà in herede di detta vigna S.E. il Conte Don Alessio Melina di Capriglio» proprietario della splendida villa omonima ([5]). Ancora una volta i figliastri Baretti furono beffati e Giuseppe, vagabondo per l'Europa antiarcadica e antiaccademica, ne portò eterno rancore.

In strada Val San Martino 211 una vigna detta in passato «Il Mossetto» come la seicentesca cappella che la sovrasta in disperate condizioni, abbraccia in un sol colpo d'occhio l'infilata delle valli di Reaglie e di San Martino e l'imponente corona dell'Alpi in rapida picchiata. Qui nella seconda metà del '700 villeggiava l'avvocato Giuseppe Francesco Scarrone, figlio di Gian Francesco e di Teresa Bertalazzone d'Arache, uscita da una bizzarra famiglia, che, vissuta nel commercio per tutto il '600, s'era poi dedicata ad un gusto quasi spasmodico per l'arte, sul cui altare incenerì il proprio vasto patrimonio.

L'avvocato Scarrone era conosciuto in città assai più per la stravaganza della sua penna che per l'esercizio della professione. Amante della conversazione serale, oceanico nella varietà degli argomenti ora seri ora faceti, prolisso nei discorsi come negli scritti, talvolta metteva in fuga gli amici convenuti per la tazzina di rosolio. Aveva cominciato a scrivere in verde età ed era ormai irrefrenabile. Qualche titolo delle sue opere vale a confermare la bizzarria: «Pregi delle donne», «Vantaggi del vivere in soffitta», «Inconseguenze dell'umanemerito», «In quali casi e in quali modi sia lecito lodare se stessi», «Del diritto dei Governi di far correre il Clero personalmente alle guerre».

Lo Scarrone attaccò il mal di penna alla moglie Luisa Gentile; ma fortunatamente la brava donna, tutta presa dall'ariosità campestre della sua vigna, si limitò al campo botanico. Così, vivendo tra le nuvole dell'alta Val San Martino e i più fumosi sogni dell'arte saggistica, il nostro avvocato manco s'era accorto che i suoi tempi avevano demolito il mondo feudale; e sentendosi degno d'entrare nell'olimpo della nobiltà, l'anno 1797 chiese infeudazione di terre al Re, appena scampato a due attentati e in procinto d'abbandonare il regno. Stupito di non ricever risposta da Sua Maestà, lo Scarrone si rivolse alla città di Chieri: la quale, ben sapendo di ottenere introiti economici contro benefici in fumo, gli concedette Revigliasco e Celle con titolo comitale per maschi primogeniti. Ma il figlio dell'avvocato, piedi

A Vigna Rubino
si conserva memoria
di San Leonardo Murialdo

Cappella seicentesca
del Mossetto
in Val San Martino,
dipinto

saldi sulla terra, alla morte del padre ricusò terre e titolo e accettò invece l'eredità della sognante, aerea vigna collinare.

In strada Sant'Anna 79 sta, su un medio poggio, la vigna che nel '700 il Grossi chiama «Rubino». L'edificio è una summa di varie epoche, gli interni sono disarticolati su superfici differenti. Ma pur ridotti da tante divisioni ereditarie, cento particolari riescono a ricreare l'atmosfera di vigna antica: vanno dalle tappezzerie e dai vetri ancor legati in piombo che sopportano discretamente due secoli di vita, alle sovrapporte di ingenua fattura che si sforzano di rappresentare preziosità cinesi; dal letto che ha perduto le cortine di seta ma è rimasto coronato dal gran rosone che le reggeva, alla piccola galleria ove tutto, riquadri, mobili, stampe porgono un bell'esempio di barocchetto laccato in verde e grigio; dall'intatta alcova primo impero con scene di caccia, al cassettone napoletano dalle ceramiche incastonate e piovuto qui chissà come.

Vigna Rubino testimonia la fedeltà d'una delle tante famiglie borghesi settecentesche alla Casa regnante: un Alfazio era stato aiutante di camera di Vittorio Amedeo II, suo figlio Filippo aveva ricoperto la stessa carica presso Carlo Emanuele III, la moglie di costui fungeva da fama ([6]) di camera dei nipotini del Re, la loro figlia Cristina Apollonia, moglie dell'avvocato fiscale Bartolomeo Rubino, rimase fama di camera della Regina sino alla vigilia del suo esilio.

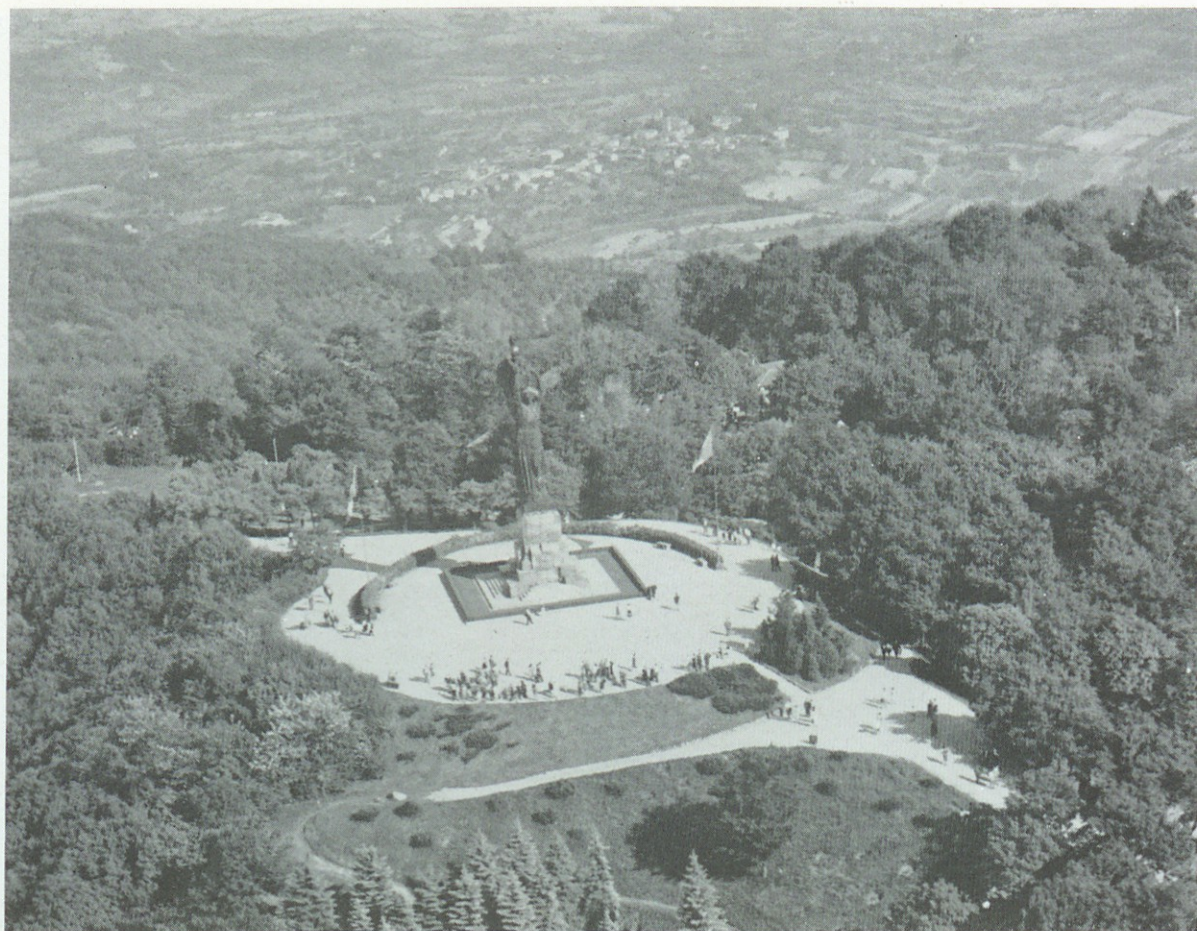
Stessa fedeltà, ma stavolta alla vigna, da parte delle famiglie che la possedettero nell'800 e che se la passarono di eredità in eredità sino ad oggi. La loro maggior cura si riversa ora in una saletta adibita a cappella e in una stanzetta (poco più che una cella) ornata solo d'un letto di ferro e di una piccola cantoniera: questa era il mondo di San Leonardo Murialdo, colui che riconobbe i segni del tempo, che pose base all'organizzazione degli operai cattolici, che aperse i primi uffici di collocamento, che lottò per la tutela del lavoro femminile e infantile, per il riposo festivo, per l'equità del salario e delle ore lavorative. E tutto ciò chiese e tutto ciò ottenne solo nel nome della giustizia divina, con fermezza e costanza; ma senza mai cadere in furori contro la Chiesa e il Governo, né eccitando le masse, né cadendo in deprecabili demagogie, né ideologizzando il suo santo operato.

Accoccolata dietro il parco pubblico di Villa Genero in strada

Santa Margherita 155, sta una vigna in forma di L dominata da una torretta, che nel '600 apparteneva a Riccardo Veggen, sarto e guardarobiere di Sua Maestà. Di lui (che forse fu oggetto di privilegi da parte del Duca, stante il suo notevole patrimonio) interessa il testamento, quanto mai generoso e con finale a sorpresa. Il Veggen, che non ha prole, comincia a nominare gli eredi minori: alla dilettissima moglie lascia una grossa pensione di 2000 lire annue e l'usufrutto della casa cittadina, delle due cascine di Beinasco e di Leynì, della vigna, nonché dei loro «mobili sia civili che rusticali, stagno, rame et ogni altra cosa»; al fratello Mattia lega 30 lire mensili, alla sorella monaca lire 15 annuali.

Ma il Veggen è generoso soprattutto verso i giovani nipoti, figli delle sue sorelle maritate Lepinasse e Scarrone: le fanciulle godranno l'usufrutto di 4000 lire e all'atto di matrimonio o monacazione riceveranno L. 2000 ciascuna; i giovani Scarrone, chierici, si spartiranno ben 17.000 lire. Tutti i nipoti, poi, divideranno tra loro i quadri della proprietà di Beinasco. A certa madama Crova va un legato di 300 lire «per farne la distribuzione a' poveri che la medesima eleggerà», mentre i servitori di casa godranno d'un letto perpetuo presso l'Ospedale di San Giovanni.

Erede universale di tanto ben di Dio, cascine, casa di città, vigna e capitale liquido residuo è «Nostro Signor Gesù Cristo nella persona delle donne di malaffare, lascive o scandalose, da esser ritirate e ricoverate nell'Opera detta del Deposito recentemente istituita». Ma chi avrebbe potuto rappresentare degnamente in Torino il Nostro Signore? Se ne discusse per decenni, sino a che ne fu ritenuta idonea la Compagnia di San Paolo. E ancor oggi l'Istituto Bancario San Paolo di Torino possiede una casa che le deriva dalla stramba, antichissima eredità di Veggen.

Giù per la strada dell'Eremo Vittorio Alfieri sbolliva gli ardenti spiriti lanciando al galoppo il fumigante suo cavallo: l'ultima vigna che incontrava prima della chiesa di Santa Margherita (strada dell'Eremo 54), narra una storia di stenti e appassionate lotte che la famiglia Ugonino, a noi totalmente sconosciuta, dovette sostenere per conservarla dal '600 al '700. Eppure vi fu un giorno in cui, nonostante le ristrettezze, s'allargò la borsa e si fece gran festa in vigna. Nel 1717 l'avvocato Ugonino spese a Roma 10.000 ducatoni per ot-

Parco della Rimembranza al Colle della Maddalena con il Piazzale del Faro della Vittoria

tenere il riconoscimento del matrimonio contratto segretamente con la nipote di sua moglie, morta da qualche tempo. Il 26 luglio radunò in vigna una quarantina di persone, invitò l'abate di Cumiana elemosiniere del Re a celebrar messa grande in cappella «con diversi istromenti di suonatori», elargì lauto pranzo e infine presentò la sposa, di cui nessuno sospettava l'esistenza. L'illustrissimo signor abate diede stura ai brindisi, ma le sorprese non erano finite: comparve anche, in «abito richo», un fanciullino di due anni e mezzo, frutto del matrimonio segreto.

Stravagante magari per forza l'Ugonino, ma stravagante per natura un altro avvocato che villeggiava un po' più in alto, al n. 237. Giuseppe Stefano Antonio Gavuzzi fu certamente uno dei più popolari personaggi della Torino settecentesca. Egli aveva un gran dono: sapeva prendere la vita per il verso giusto e, in versi, irriderla se girava per il verso sbagliato. Nato nel 1709, il Gavuzzi fu avvocato dei poveri, senatore, presidente della Corte d'Appello; collaborò col Galli della Loggia alla compilazione della «Pratica legale».

Abitava in via San Francesco d'Assisi angolo via Monte di Pietà e in famiglia si difendeva come poteva, oppresso da numerosa prole e da una moglie litigiosa, i cui strepiti egli copriva con le note d'un violino che teneva nascosto sotto il letto. Di lui, ancora vivente, si raccontavano varii aneddoti, come quello del martedì grasso del 1747, quando, recandosi al tribunale in tocco e toga, fu scambiato per una maschera e trascinato dagli studenti in vorticose danze: i torinesi si chiesero se l'adesione dell'avvocato al ballo fosse stata estorta o non viceversa da lui cercata... Fatto sta che da quell'anno il Re considerò festivo il martedì grasso.

Serio e beffardo, il Gavuzzi dava a ciascuno il fatto suo presentendo acutamente la fine d'un'epoca. Lasciò varie opere comiche, come il noto «Adramiteno dramma anfibio per cagion di musica», indiavolata parodia dei drammi musicali postmetastasiani, guazzabuglio di parole dotte e poesia svampita, accozzaglia di ghiribizzi e «solenni fanfaluche», come lui stesso diceva. Il Gavuzzi cicalava di tutto e variegava il suo dire con parole dialettali; scrisse certe buffe «Favole d'Esofago» e ogni anno

Piazzale del Parco Europa a Cavoretto

faceva ridere i piemontesi con strofette di balzani pronostici editi sull'almanacco del Palmaverde. Morì, rimpianto da tutti, nel 1782.

Con un gran balzo passiamo alla strada che congiunge il ponte Isabella a San Vito. Al n. 67 c'è la vigna dove nel 1790 il Grossi incontrò, ormai vedova cinquantenne, madama Anna Caterina Martin, ritirata in campagna a rimpianger anni migliori e rose non colte. Anna Caterina, nata Conti, era stata fanciulla bellissima, vivace, colta, spiritosa e fornita di grossa dote; quando nel 1756 compì diciott'anni, suo padre decise di darla in moglie all'uomo più ricco di Torino, monssù Martin. La notizia valicò le mura cittadine e giunse in provincia, dove un giovane gentiluomo della gloriosa casata dei marchesi di Saluzzo, Angelo cadetto di poca fortuna, era accampato col suo reggimento. Costui, follemente innamorato della fanciulla, tentò il tutto per tutto inviando a Torino di gran galoppo un messaggero che chiedesse a suo nome la mano di Anna Cristina.

Troppo tardi o troppo povero il Saluzzo? Alla sua grande, antica nobiltà monssù Conti preferì il denaro del Martin, nonostante costui avesse trent'anni più della sposa, e perfezionò l'atto di matrimonio che era in corso. Disperato, Angelo ottenne almeno il permesso di rientrare a Torino dove prese a frequentare le sale di madama Martin, tanto sfarzose e brillanti da non esser disdegnate da nobili e diplomatici stranieri. Ma ben presto monssù Martin ingelosì e Angelo fu allontanato d'autorità e costretto a ritornare in provincia.

La bella Anna Caterina, innamorata o soggiogata dall'illustre spasimante, prese una decisione terribile: chiuse le sue sale e tenne mensa e letto separati dal marito babbeo. Non le rimase che l'aristocratica consolazione dell'ottuagenario marchese di Breglio, il quale ogni mattina le inviava un gran mazzo di fiori, a mezzodì andava di persona a chieder notizie di madama, nel pomeriggio era ricevuto dalla bella riottosa. Egli non s'aspettava altro che di vederla, e possiamo credergli. Ma dobbiamo anche sottolineare come tali contatti fra borghesia e nobiltà preludessero a tempi nuovi.

Ancora un balzo ed eccoci sotto Cavoretto, dove, in strada degli Alberoni, sorgeva la vigna acquistata intorno al 1770 da Augusto Hus, primo ballerino del Teatro Regio, poi composi-

MISCELL. SERIE A N. 20

(20

L'ADRAMITENO

DRAMMA ANFIBIO

E

LE FAVOLE DI ESOFAGO

DA CETEGO

Quinta Edizione

Prezzo L. 1 25.

TORINO, 1855

PRESSO GIACOMO SERRA E COMP.

Librai in Contrada Nuova.

Depositato addì 11 Gennaio 1856.

La copertina dell'Adramiteno e delle favole di Esofago di Giuseppe Stefano Antonio Gavuzzi - 1855

tore e maestro di Cappella del Re, nonché maestro di danza della Corte. Nel 1769 costui ebbe un figlio a cui diede il suo stesso nome. Il giovanissimo Augusto Hus era da una parte damerino molto cortigiano bamboleggiato dalle dame, dall'altra proclive ad amorazzi di bassa lega. Vanitoso e incolto, con l'avvicinarsi della rivoluzione si diede ad uno spudorato spionaggio demolendo facilmente molti suoi contemporanei in vista.

Privo di senso critico e equilibrio interiore, or vaneggiava in scritti e discorsi anticlericali e demagogici, ora si teneva nell'ombra pronto a predare un ingenuo con delazioni d'ogni tipo. Saltellava dal Piemonte alla Francia tessendo inganni e la stessa polizia francese si trovava perplessa nel dargli credito. A Parigi, dal 1803 al 1805, si fece consegnare larghi mezzi per la compilazione d'un centinaio di schede, nelle quali con interpretazione personale e partigiana investigava sui piemontesi che giungevano a Parigi. I sentimenti dei repubblicani indipendenti, dei pochi monarchici, degli anarchici unitari e gli odii o le simpatie tra alcuni repubblicani e alcuni conservatori, erano scandagliati dall'Hus con malevoli intenti. Finì per conquistarsi l'ostilità dei vecchi compagni di fede e, a restaurazione avvenuta, non gli fu concessa la nazionalità francese. Fuggì a Napoli dove nel 1823 rappresentò al San Carlo un suo ballo in musica. Pare sia morto a Parigi nel 1829.

Contro di lui lanciò atroci strali il poeta piemontese Edoardo Calvo; ma anche più spietato fu il giacobino veneziano Liberali, che scrisse: «Foste accusato di giacobino, di moderato, di terrorista, di gallomane perché ottenebraste mai sempre il vostro carattere, nascondeste il preciso sentimento e foste *appunto come suole il pipistrello, / or figura di topo ed or d'uccello*».

La valletta dei Cunioli è subito bloccata dalla gran vigna del ministro Bogino e la strada è costretta a biforcarsi: a destra rasenta il cancello n. 22, che porta alla vigna d'un ministro d'oggi. Qui, su una deliziosa sella, villeggiava un tempo Luigi Amedeo Talpone, che da cameriere di Carlo Emanuele III divenne sovrintendente alle regie pensioni, custode del medagliere del Re e infine conte di Montariolo. Quand'ancora era semplice cameriere, si rivolse a lui il ministro Bogino, che, avendo allargato la propria tenutella, gli chiese il favore di rinunciare alla strada dei Cunioli e raggiunger la sua vigna per strada Cantamerla. Benché questa sia più lontana e assai più ripida, il Talpone, onorato di favorire cotal ministro, accettò di buon grado.

Ma un pomeriggio estivo del 1746, percorsa la real strada di Moncalieri su un vecchio ronzino, il Talpone trova la strada Cantamerla ridotta ad un torrente per il furioso temporale del mattino. Torna indietro e imbocca la strada dei Cunioli; ma la vede sbarrata da uno steccato che cinge vigna Bogino. Ehi, di casa! S'affaccia un servo che fa per scacciarlo; il Talpone s'impunta, ma neppure don Gabriele fratello del Bogino è disposto a contravvenire ai precisi ordini del ministro. Il nostro volta il ronzino e fila direttamente dal Re per esporgli il caso. Carlo Emanuele butta là il suo solito «vedremo».

Poche mattine dopo, di buon'ora, il ministro s'alza dal letto e apre la finestra: se il sonno dei giusti gli ha impedito di sentire un certo trambusto notturno, ora i suoi occhi vedono che in poche ore i soldati del Re hanno demolito lo steccato e riattivata la strada per vigna Talpone. Un poco più in alto, appoggiato al tronco d'un ippocastano, Luigi Amedeo Talpone si gode la scena e assapora con aria trionfale la giustizia del suo Re.

NOTE

---

(1) *Tre sono qui, mentre la quarta s'affaccia nel punto in cui corso Moncalieri piega per giungere al Fioccardo.*

(2) *1786, AST, sez. I, commercio, c. 3a, M. 4°, n. 5.*

(3) *Il figlio del Tron morì, vecchissimo come il padre, nel 1912.*

(4) *Suo padre era droghiere.*

(5) *Cfr. Gribaudi Rossi,* Ville e vigne, *I, pp. 65-70, 224-225, e* Piemonte Vivo *5/82, pp. 15, 20, 21.*

(6) *«Fama», corruzione piemontese per «femme de chambre».*

Artisti in collina

...i migliori nomi della cultura torinese del passato

Vi abitarono l'architetto Mario Ludovico Quarini e i famosi pittori Beaumont, Gonin e Cignaroli; gli intagliatori Botto e il mobiliere Piero Piffetti. In Via Villa della Regina si installava la manifattura della majolica fondata dalla famiglia Rossetti a metà del '700, mentre nascevano le composizioni musicali del Fiorè, dei Giay, dei Somis...

Quadro del pittore Claudio Francesco Beaumont, che abitò a lungo in Strada Valpiana

È logico che la vigna, luogo sereno e tranquillo in paesaggi campestri e di grandi panorami offerti dalle alture, attirasse gli artisti in modo particolare; nell'ornamento dei giardini, poi, un tempo disegnati con cura e abbelliti di statue e fontane, nonché nel decoro degli ambienti interni e dell'architettura esterna gli artisti potevano dar stura al proprio estro. Moltissimi di loro, quindi, ebbero vigna in collina e citeremo qui solo i più importanti della vita culturale piemontese; resta aperto l'eterno problema di come molti d'essi, remunerati con stipendi di corte non alti, potessero acquistare la vigna e rammentiamo ancora una volta i sottaciuti casi di donazioni regali. Ma sappiamo anche che, soprattutto nel '700, i meravigliosi pezzi d'alto artigianato piemontese venduti alla grande aristocrazia erano pagati fior di quattrini.

Prima che la strada di Mongreno prenda il volo in tornanti su pel colle, al n. 111, sito umido e ombreggiato da un prepotente montrucchio, s'acquatta in umile veste colonica la prima vigna dell'architetto Mario Ludovico Quarini: si chiuse per il Piemonte il secolo d'oro dell'arte proprio con la sua morte avvenuta a Torino nell'anno 1800. Dobbiamo render atto alla modesta dimora che un documento del 1775 le concede tutti gli onori dovuti ad una degna vigna torinese, ancorché di piccole dimensioni e non felice posizione. Il Quarini l'aveva comperata da un concittadino chierese per una cifra assai bassa, entrando in possesso di ben 18 giornate di terra con sole 8000 lire.

Ma - caso ricorrente - l'architetto stentava a pagare la rateazione d'uso, continuando inoltre a restare debitore verso la moglie della dote maritale.

Sicché, citato in causa da un suocero esasperato, s'era visto imporre dal Regio Senato la vendita della vigna; in tale occasione fu stilato l'atto a noi giunto con la descrizione della proprietà che sembrerebbe senza cappella. L'edificio sacro, grandioso e decisamente neoclassico, sproporzionato alla modestia della vigna e sino a ieri abitato da una famiglia, parrebbe opera quariniana; ma, come accadrà per l'architetto Viana e la sua vigna, la cappella è citata in un documento di Curia compilato due anni dopo la vendita (1777): «voltinata con porta grande e portine provviste di serraglie, e le finestre munite di chiassili, e l'altare fatto alla romana». Altare a parte, il resto è ancora oggi reperibile.

Passati gli anni duri, nel 1788 il Quarini è stipendiato dal Re con 1200 lire annue, cifra discreta. Due anni dopo il Grossi lo trova proprietario di un vignotto «con casino moderno» letteralmente appeso sotto la cima d'un ripido montrucchio, posto di fronte a quello sotto cui stava la prima vigna quariniana: posizione di faticosissimo accesso e, oggi, ristrutturazione tanto balorda da nascondere

*In un salotto collinare rimasto intatto,
si sommano, come spesso accade, i decori del '700 e dell'800*

del tutto qualsiasi traccia di ciò che dovette essere di mano del Quarini. Quel vignotto nacque infatti contemporaneamente alla stupenda villa che da lui si fece costruire nel 1789 il negoziante Giuseppe Berardi in capo alla comoda strada del Bellardo (n. 115) e alla stessa altezza del «casino» quariniano, ma dall'altra parte della vetta: è evidente che l'architetto faceva passare i materiali per la sua vigna, contemporaneamente a quelli della villa, lungo un sentiero pianeggiante - probabilmente poi sempre usato - che congiungeva le due costruzioni in atto; la salita da strada Mongreno n. 114 avrebbe richiesto fatiche e costi proibitivi.

La bellissima villa quariniana di strada Bellardo n. 115 conservò la vecchia denominazione de «Il Brambilla» anche dopo il rifacimento voluto dal Berardi: quel nome, infatti, era da tempo radicato nei torinesi per appartenere ad una famiglia di pittori che a lungo avevano lavorato nelle dimore dei Savoia. La documentazione reperita informa che sino al 1774 questa vigna era appartenuta al pittore Bartolomeo Brambilla, nipote ed erede del pittore Carlo Filippo Brambilla, nonché marito della celebre pittrice Caterina Gili e padre dell'acquerellista Stefano. Ma, ahimè, ecco un caso in cui l'arte a poco servì: nel 1774, un anno prima di morire e già vedovo, Bartolomeo Brambilla pressato dai debiti vendette la vigna senza peraltro risolvere una drammatica situazione: è penoso, nei vari documenti che seguono, piluccar notizie sul fratello e gli orfani minorenni di Bartolomeo, che per anni andarono mendicando piccole somme dovute al padre dai vicini di vigna; e benché il conte Ignazio Sclopis garantisse che la famiglia era composta «da persone degne di tutta la stima possibile, di buona voce, condizione e fama», persino il maggiorenne Antonio finì aggregato «al beneficio dei poveri». Sic transit gloria mundi.

D'accattivante aspetto doveva essere nel '700 la vigna di strada Fenestrelle n. 117, ma la grazia dell'edificio piccolo e armonioso, decorato solo dalla fitta cadenza di porte e finestre, nel secolo scorso fu gravata di frontespizi, cornici, balaustre, rosoni, spigoli bugnati e persino statue, che non si confanno al pulito barocchetto settecentesco. Nella prima metà del XVIII secolo la vigna cadeva in eredità ai figli di Pietro Calcina (o Melano, Mellano Calcina), fra i quali spiccava Giacomo, cantante virtuoso della Real Cappella di Sua Maestà. Nella stagione d'opera del 1743-44, Giacomo Calcina si esibì al Teatro Regio, quale interprete di Draciliano Prefetto nel «Vologeso» di Leo-

Veduta del ponte in ferro Maria Teresa con la collina in una litografia dei fratelli Doyen su disegno di Enrico Gonin (1841)

nardo Leo per quattordici repliche. Lo ritroviamo nella stagione 1757-58 con una rimunerazione di L. 800 per aver cantato al posto del tenore Ottani e del Guspelti durante la loro malattia. Nel 1759-60 si esibisce nelle opere «La clemenza di Tito» di Baldassarre Galluppi ed «Enea nel Lazio» di Tommaso Traetta, guadagnando L. 1200 e confermando che lo stipendio dei cantanti era superiore a quello dei musici in ragione di 4 a 1.

Nel 1777 Giacomo Calcina, volendo gratificare il suo successo con una vigna tutta per sé, rileva la parte dei due fratelli versando a ciascuno di loro L. 4500. Nel 1781 rivende per 18.000 lire la proprietà, che, fornita di 13 giornate di terreno, nel 1746 suo padre aveva pagata L. 13.000; compera altra vigna in Sassi proprio vicino al Po, ma la sua stagione è finita e non gli resta che la pensione di Corte, 300 lire all'anno. Non prospera dunque Giacomo e in un documento del 1786 lamenta che «per possedere nient'altro che un picciol corpo di Vigna (...) di giornate quattro e mezza», i figli di primo letto Gaetano e Pietro pretendano da lui gli alimenti «benché abili a procacciarseli, per essere Gaetano disegnatore e pittore di Miniatura, e Pietro incisore in rame». Nient'altro che le solite beghe di famiglia, le quali però servono ad aggiungere un nuovo tassello agli elenchi dell'arte e dell'artigianato piemontese del '700.

Meno ancora si sa di Giuseppe Ferrero, definito dal Grossi Maestro di Cappella e ricordato dal Bertolotti e dal Fétis per composizioni di musiche religiose che rivaleggiano con quelle del più noto Bernardino Ottani. Ma se tanto sfumata è la figura di lui che, non più giovane, nel 1784 comperò la deliziosa vigna di strada del Pavarino n. 44, tanto più è gradita realtà lo stato di perfetta conservazione dell'edificio, che dovette essere uno degli ultimi esempi del barocchetto piemontese poiché nel 1790 il Grossi lo definiva «fabbrica moderna»: non decoro di ornati a sbalzo ma solo a fresco, bianchi su giallo ocra, e verdi le persiane, in un'armonia architettonica cadenzata da perfetta collocazione di porte, finestre e abbaini. Come calza a questa vigna l'antica denominazione de «Il Giusto»! E nel 1784 che scoppio di colori l'interno della casa!

Un pugnetto strappato da pagine e pagine manoscritte: «tre portevolanti colorite di giallo con profili in verde, un letto a padiglione di seta stampata verde con fondo bianco e rosso rigato, una chiambrana colorita di giallo a profili bleu, un letto a tombò di seta stampata a fiori bleu, due ridò d'indiana con bordura verde, un bancone colorito

di giallo con suo cuscino origliere, tre portevolanti gialle con profili rossi, un letto alla duchessa di seta stampata gialla e rossa, due cantoniere colorite di nero con profili d'oro, dieci quadri rappresentanti maschere, un trumò colorito di bleu, una stagera d'albera colorita di giallo a sei piani, un tavolino a sei piedi torniti colorito di bianco a profili bleu, diverse pignatte con colori vari», ecc. ecc. ecc.

Più che vigna d'un musicista par tavolozza d'un pittore: ma per noi subalpini già è musica il linguaggio strapazzato in francesismi mischiati al piemontese...

Dall'altra parte della Val di Reaglie, uno dei più modesti vignotti collinari situato al n. 47 di strada dei Calleri dimostra come talvolta poco rendesse economicamente l'esser noti e arcinoti. Bella è la posizione su un ripiano che domina la borgatella di Reaglie e antichissimo è il «ciabòt» appartenuto per secoli al Sovrano Militare Ordine di Malta, come dimostrano le pareti interne deturpate da insanabili gibbosità per la grossezza dei massi con cui fu costruito. Di così poco dovette contentarsi quel Francesco Gonin (1808-1889) che definir pittore sarebbe limitativo e che per fama e bravura inflazionò di sé chiese, palazzi, regge e ritratti di famiglia: nel 1837 fu scelto per l'illustrazione de «I promessi sposi». Il Gonin dovette lumeggiare con l'indiscussa sua arte anche la modestissima vigna; certamente riquadrò porte e finestre con quel rosso cupo che andava di moda al tempo suo e uno sfumatissimo ricordo dell'intervento resta nella facciata di levante.

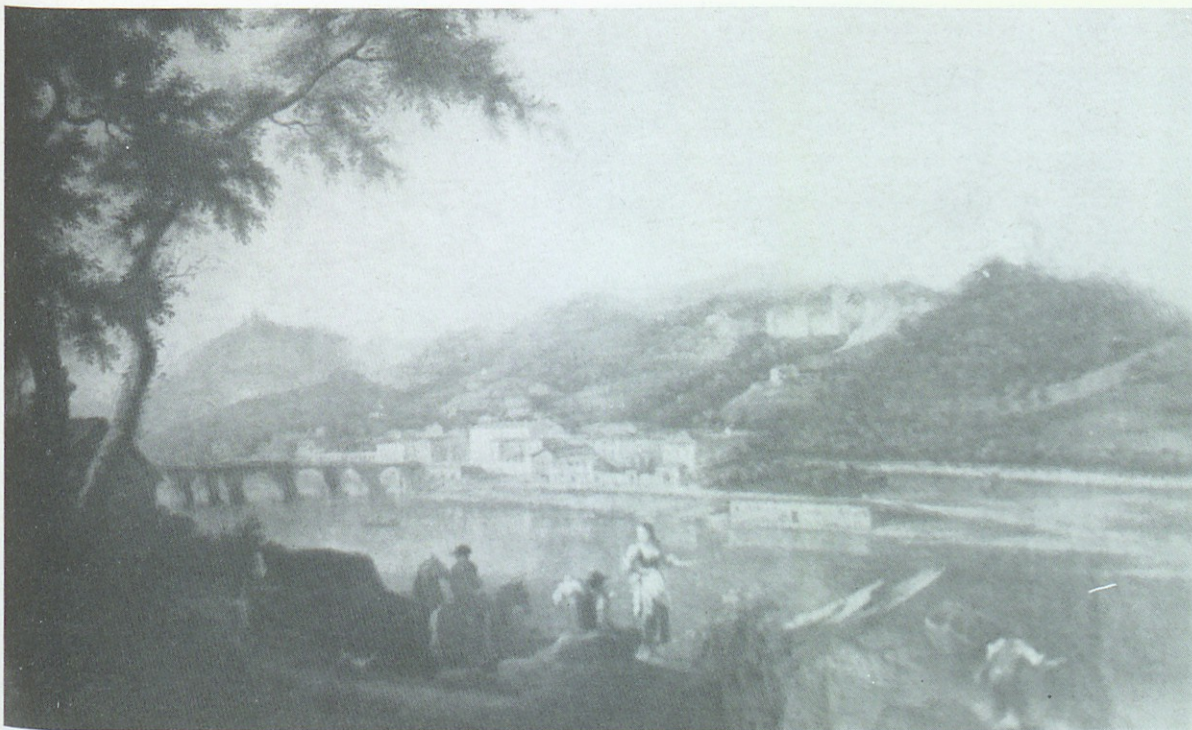
Di modestia in modestia, lungo una strettoia di strada Valpiana (n. 37) dipana gli antichissimi suoi muri un edificio che, in veste di cascina, posa su una magra striscia di terreno compreso fra la via e il fianco collinare calante a valle; era questa la vigna d'uno dei più famosi pittori nostrani, Claudio Francesco Beaumont, nato a Moncalieri nel 1694 e morto a Torino nel 1766: troppo di lui è scritto altrove perché si debba parlarne qui.

Poco oltre, al n. 75 della stessa strada, per via di moglie più fortunato del pittore fu l'architetto Giuseppe Viana. Sulla guida del Grossi la vigna è detta «Bontàn», ma un manoscritto del 1781 chiarisce la corruzione francese del cognome Bontempo, ch'era quello di Clara moglie del Viana. Egli lavorò a lungo in Sardegna e in Savoia e nel 1781 vendette la vigna che forse riusciva a godere troppo poco; ma potrebbero essere attribuibili a lui la stupenda cappella barocca che in paramano porge sulla strada e la deliziosa vigna che il nuovo proprietario fece rifare nel 1787, anno nel quale il Viana lavorò proprio sulla collina di Torino, risolvendo, tra l'altro, il problema della recinzione di vigna Sartoris.

Sorpassate le più doviziose ville collinari che si sgranano lungo la strada Superiore di Val San Martino, modeste si fanno le dimore in zona lontana e di ripido accesso; ma in capo alla valle esse trovano il compenso di più vasto panorama e di grazie campagnole. Al n. 204 un fulvo russo corpacciuto ed estroverso, amante di Torino ma non disposto a dire nel suo stentato italiano come sia piovuto qui, abita nella recente villa della moglie lasciando scadere ad uso agricolo la graziosa ed amata vigna di due generazioni di scultori e forgiatori di pregiate medaglie: i fratelli Giuseppe e Lorenzo Lavy, poi i figli di Lorenzo, Filippo e Amedeo. Di qui, sul finire del '700 Giuseppe Lavy faceva una bella e solitaria passeggiata tra la campagna intatta per recarsi all'Eremo dei Camaldolesi, ove dava corpo ai bassorilievi dei re Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III.

Da corso Alberto Picco strada del Cantello porta d'un balzo tra residui vigneti e termina a vigna Fiorè in un piccolo pianoro solitario, che dà le spalle alla città abbracciando una gran fetta di paesaggio collinare. Graziosa, poi decaduta, quindi ristrutturata e nuovamente strapazzata, nell'attuale ripristino condotto con amore e con gusto vigna Fiorè presenta tre corpi d'edifici che delimitano il cortile e incorporano una gran cappella da tempo priva dei suoi sacri attributi. L'ultimo dono di questa vigna musicale è recentissimo: un busto a tutto tondo in pietra, che rappresenta un violoncellista.

Andrea Stefano Fiorè proprietario della vigna nella prima metà del '700 era figlio di Angelo Maria Fiorè, lombardo, primo violoncellista della Corte di Savoia sul finire del '600, che volle far del figlio un «enfant prodige» dell'arte sua. Già nel 1699, infatti, uscirono a stampa le «Sinfonie da Chiesa a tre-due violini con il suo basso continuo per organo», che l'adolescente Andrea Stefano Fiorè dedicava al duca Vittorio Amedeo II con tali parole: «Questi miei armonici concerti sono ultimi vagiti della mia infanzia e prime voci della mia puerizia, essendo appena entrato nel tredicesimo anno». Il duca, soddisfatto, mandò il giovane Fiorè a Roma a studiare con Giambattista Somis; il Fiorè lavorò per due anni presso la scuola di Arcangelo Corelli e nel 1707 Vittorio Amedeo lo richiamò a Torino nominandolo maestro di Cappella nella sua Corte. Il bravo musicista ci ha lasciato alcune buone pagine, dove sulla libertà d'invenzione prevale l'elemento lirico.

Il testamento trovato e pubblicato da Marie Thérèse Bouquet Boyer, dimostra che Andrea Stefano Fiorè non era affatto ricco: le 4500 lire lasciate in dote a ciascuna figlia sono al di sotto delle cifre dotali normalmente concesse, per esempio, dai commercianti e dai liberi professionisti alle loro figliole; decisamente poche le 100 lire annue di pensione alla moglie, né alto è il vitalizio di L. 250 destinato al primogenito sacerdote. Comunque, raggiunta una situazione di prestigio, il Fiorè non poteva esimersi dal possedere la sua brava vigna, che acquistò nel 1720 con otto giornate di terreno; morì a 56 anni nel 1732

Quadro a olio di Vittorio Amedeo Cignaroli, del 1760, con veduta del Po, del monte dei Cappuccini, della Villa della Regina; al fondo Superga

e lasciò la proprietà collinare al secondogenito Carlo Ottavio. Il civile era allora composto di otto stanze ornate, a differenza dell'appartamento torinese ricchissimo di libri, da gran numero di quadri secondo la ricorrente moda delle vigne di quel tempo. Ma l'oscuro figlio del musicista, di cui nulla sappiamo, lasciò andare in rovina almeno la cappella, che la visita pastorale del 1750 dichiarava essere in stato indecente.

Non lontana da vigna Fiorè, anch'essa con lo sguardo vòlto a comprendere la val San Martino, sotto il poggio di Villa Genèro sta acquattata la vigna che chiude strada Ville. «A notte di detta palazzina», scriveva il Grossi nel 1791, «evvi il grosso muraglione in parte archeggiato, su cui evvi il giardino avente una bella statua nel mezzo»: può darsi si trattasse di lavori di ristrutturazione perché la vigna - chiamata a lungo «Il Fortino» - nel 1706, essendo uno dei capisaldi delle fortificazioni dell'assedio, aveva subìto disastrosi cannoneggiamenti. Nella seconda metà del '700 questa era la villeggiatura di Gaetano e Francesco Besozzi, che Marie Thérèse Bouquet Boyer, studiosa della musica sabauda, definisce «virtuosi strumentisti».

I due fratelli, imparentati con altri Besozzi tutti musicisti, si esibivano soprattutto al Teatro Carignano insieme ai migliori solisti stranieri del tempo. La musica entrava al Teatro Carignano il venerdì, giorno di riposo per il Teatro Regio; e i concerti di primavera, estate e autunno seguivano la stessa prassi, usando il giorno di pausa delle opere buffe e delle commedie italiane e francesi, che si tenevano appunto al Carignano con gran concorso di pubblico. Di Gaetano Besozzi restano indimenticabili due serate del 1768, quando la prima donna virtuosa di violino madame Lombardini, moglie del compositore Sirmen, dilettò il pubblico torinese prima ancora di presentarsi a quello parigino: nell'occasione Gaetano Besozzi eseguì un concerto per oboe, fagotto e corno da caccia con altri due virtuosi; e la volta seguente accompagnò con l'oboe arie italiane su testo latino cantate da Melle Fel. Il 2 febbraio 1770 il Besozzi interpretò un concerto per oboe di sua composizione.

Francesco Besozzi è ricordato nelle memorie del contemporaneo Louis Dutens, ch'ebbe modo di sentirlo insieme al fratello in uno di quei concerti privati che il marchese di Priero organizzava per sé solo o pochissimi intimi: Francesco suonava il fagotto, Gaetano il suo oboe, mentre il celeberrimo violinista Gaeano Pugnani accompagnava il non meno famoso canto della Gabrieli. Nel 1771, poi, Mozart in sosta a Torino volle conoscere i due fratelli Besozzi.

Se a partire dal '500 ci fossimo incamminati dal ponte di Po per salire a Santa Margherita con la strada omonima, avremmo attraversato le zone dette un tempo Monveglio e Candia e saremmo rimasti stupefatti dalla

La chiesa del monte dei Cappuccini in una incisione di Enrico Gonin del 1840

grân quantità di artisti ed artigiani qui villeggianti.

Ecco a metà dell'attuale via Villa della Regina e sulla sua destra, la manifattura della majolica fondata nella prima metà del '700 dalla famiglia Rossetti; appresso la villa reale un gran balzo portava alla vigna degli intagliatori Botto, oggi casa di riposo per gli anziani Fratelli delle Scuole Cristiane; e, dopo un paio di tornanti, la seconda metà del '700 offriva la paradisiaca visione della vigna del gioielliere di corte Filippo Colla, ingemmata dai giardini oggi detti di Villa Genèro. La villa scomparsa al n. 77 era dotata di appartamenti «con magnifici quadri e superbi mobili», come scriveva il Grossi, contemporaneo di quel Filippo Colla che oggi è totalmente dimenticato ma che a fine '700 era noto per la sua arte orafa in tutta l'Europa.

Ma ben due secoli prima un altro gioielliere di corte aveva scoperto le delizie del vivere in vigna ed era salito un po' più su, a due passi dall'amico monssù Pingon. Da bravo milanese affacendato ed estroverso, della sua villeggiatura Giambattista Croce era stato architetto, giardiniere, vignolante ed ortolano, tanto da scrivere due volumetti nei quali spiega come in vigna si coltivassero magnifici asparagi e si riuscisse ad ottenere un ottimo vinello. La proprietà del Croce, comunque, era celebre soprattutto per gli elaborati giardini e gli scenografici giochi d'acqua di cui era autore, manco a dirlo, il Croce stesso: i resti sotterranei del complesso impianto idraulico sono stati studiati dagli architetti Perussia e Bersia. E se villa e giardini sono scomparsi, poco prima della chiesa di Santa Margherita resta la gran cappella annessa alla proprietà, che il Croce aveva costruito nel 1586 dedicandola a Carlo Emanuele I e l'Infanta di Spagna, suoi abituali ospiti.

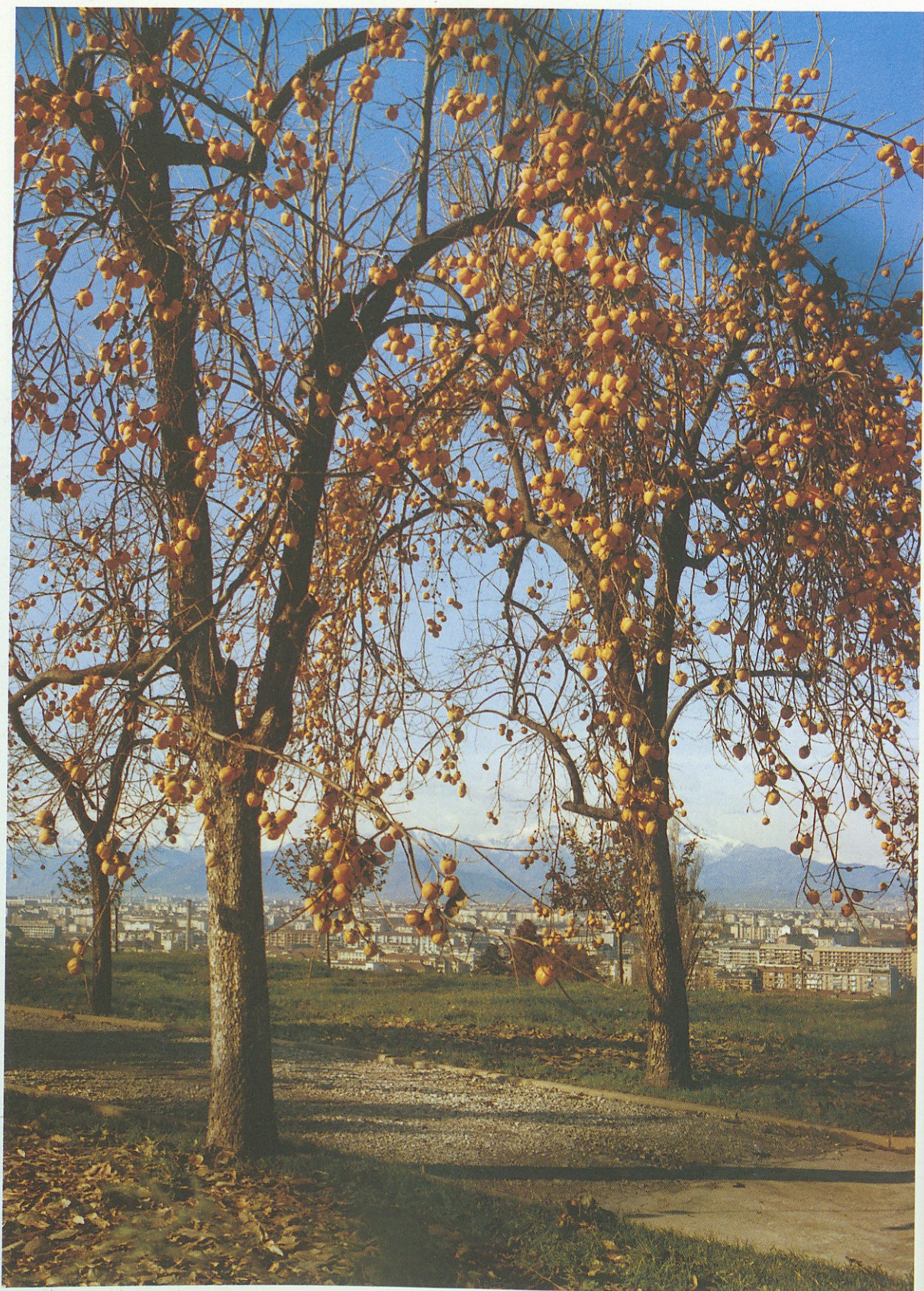
Tra le vigne dei due gioiellieri, al n. 159 di strada Santa Margherita si inserisce quella che fu villeggiatura del famoso mobiliere Pietro Piffetti, morto nel 1777. Ma non è possibile ricordare tutti gli artisti e gli artigiani che villeggiarono nella zona fra il '600 e il '700, dal pittore Giulio Majno al ricamatore Giulio Homa, dagli argentieri Peiroletti, Vernoni, Giuliano, Pagliani all'orefice Durando, dal sarto Riccardo Veggen agli intagliatori e indoratori Colli, Monticelli, Colomba, Marchisio e tanti tanti altri.

Un viottolo remoto, rimasto a congiungere Viale Thovez e viale Catone ossia la Valsalice con

Tanta storia antica e recente dietro il bel cancello di villa Rivetti

Nel silenzio di Parco della Rimembranza vive il ricordo dei Caduti in guerra: ogni albero un nome

Scende la sera sul parco di villa Genero impregnato d'autunno;
ma solenne vigila sempre verde il gran cedro del Libano

Calano i colli sino a lambire la città, dominata da guglie innevate

Il settecentesco archino del pittore Lorenzo Pecheux in Via Segantino nella Val Cuniolo

San Vito, conserva al n. 2 una vigna che fu tra le più belle ma che oggi, gonfiata a dismisura nell'edificio, cade quasi nell'anonimato architettonico delle case nuove che la circondano.

Il Grossi parlava di «un delizioso giardino ornato di magnifici pinacoli»; ebbene, nonostante lo scempio dal cancello di viale Catone n. 23 si può ancora cogliere l'immagine sbiadita di un ninfeo semicircolare delimitato da tempietti in cui il giardino finiva. Ciò oggi fa un po' sorridere perché testimonia il gareggiare dei borghesi con la sontuosità delle ville nobiliari, quali erano appunto vigna d'Agliè (strada del Righino n. 1) e la villa di Madama Reale (viale Catone n. 29), che insieme ai loro magnifici ninfei confinavano con la suddetta vigna.

La quale lasciò alla strada il nome del fondichiere Righini che ne fu proprietario nella seconda metà del '700; ma prima - ha recentemente appurato Marie Thérèse Bouquet Boyer - la vigna era appartenuta, bella e doviziosa, ornata a pian terreno d'una galleria che terminava nella cappella, ad uno dei nostri più scintillanti musicisti torinesi: Giovanni Antonio Giay.

Le minuziose ricerche della studiosa ci narrano tutte le vicende della famiglia Giay, che fa spicco sulle altre dedite alla musica per l'appartenenza ad un alto livello sociale raggiunto con la bravura artistica, le alleanze matrimoniali, il notevole censo raggranellato proprio da Giovanni Antonio e poi in parte disperso dal figlio di lui Francesco Saverio. Di quest'ultimo, insieme alla vita della famiglia, la Bouquet ha pubblicato la musica del Te Deum, del Miserere e del Sacrificium: i primi due brillantemente eseguiti dalla corale torinese Stefano Tempia il 7 febbraio 1983.

E qui cade a puntino un discorso che non è più tempo di eludere. In una dozzina d'anni, ossia da quando la Bouquet ha riscoperto e trascritto tante opere della seppellita musica sabauda, si contano sulle dita d'una sola mano le occasioni avute dai torinesi di sentire le composizioni del Fiorè, dei Giay, dei Somis, mentre i cugini d'Oltralpe, specie i savoiardi, hanno fatto di loro e degli altri compositori della Corte di Torino il fulcro di concerti che hanno avuto grandissima risonanza.

Con l'amaro in bocca ricordiamo che Giovanni Antonio Giay aveva acquistato questa vigna nel 1738 pagandola 6500 lire e l'aveva rivenduta nel 1754 al Righini per 7300. Dopo le tante e tante opere sue date in Torino con l'assidua compartecipazione del Fiorè, in qualità di Maestro

di Cappella, il Giay percepiva uno stipendio annuo di L. 1200 che, paro paro, fu quello trasmesso al figlio: ben poco - nota la Bouquet - se si pensa che per esibizioni di un paio di mesi, i castrati del Regio, bamboleggianti idoli delle folle, ricevevano dalle 6000 alle 11.000 lire. Amaro era anche quel tempo!

In bilico fra musica e artigianato d'alto livello stavano i fratelli Francesco e Giambattista Concone, organari di Sua Maestà illuminati da chiara fama: ma di loro, ahimè, non resta che uno strumento conservato nella Basilica di Superga. Nel 1763 Francesco Concone comperava una vigna di poca terra confinante con quella ch'era stata di Giovanni Antonio Giay (viale Catone n. 28); non sappiamo quanto la pagasse, ma, bella la casa e circondata da lussuose vigne, all'atto di vendita del 1777 il Concone ricavò ben 8015 lire per meno di quattro giornate di terra. La posizione non è felice, un po' insaccata e di limitato panorama volto verso la collina; ma come si può facilmente vedere la vigna è dotata di cappella, arioso è il suo giardino e felice la casa che in tenera tonalità di rosa esaltata dal verde pallido delle persiane smuore sullo sfondo cupo dello sperone collinare, che le fa velo della città.

Di Francesco Concone stupisce il singolare testamento del 1780 che, disobbedendo alle ferree leggi del maggiorascato, lascia sprezzante al primogenito solo «tutti gli ordegni, otensili, ed arnesi di qualunque sorte appartenenti alla professione di organaro comprensivamente alle casse e cassoni inservienti al trasporto degli organi e delle canne de' medesimi, e così tutte le canne vecchie, mantici vecchi, boscami d'organi vecchi, e l'organo d'affitto vecchio, ad esclusione degli organi nuovi tanto compìti che da compire, cembali, spinette, stagno, piombo, pelli, legni, soppante, stipi, e antiporte delle camere tenute per la fabbrica degli organi, quali tutte cose escluse dovranno cadere nella massa dell'eredità comune e divisibile tra gli infrascritti eredi universali», che erano poi gli altri figli la moglie il fratello, onorati anche di casa, cascina e terre con tutti gli annessi e connessi... Chissà quale situazione s'era creata tra il padre e il primogenito, che di quello evidentemente non seguitò il gratificante mestiere.

Impietosi quanto giustificabili gorilla non lasciano curiosare al di là del cancello di strada Revigliasco n. 254. La villotta dell'Avvocato è stata rifatta qual era, con mattoni antichi, nel 1974. Nel secolo dei lumi era appartenuta all'eccellente scultore Francesco Ladatte, la cui più vistosa opera è il cervo che spicca sulla palazzina di Stupinigi. Durante un soggiorno parigino il nostro scultore, che in realtà si chiamava Ladetto, si trovò in grave imbarazzo perché il suo cognome, pronunciato «la dette» aveva significato de «il debito». Lo fece quindi mutare in Ladatte e tale rimase anche dopo il rientro a Torino. Qui egli era nato nel fatidico 1706 e visse sino al 1784 lasciando la sua cara vigna alla figlia Rosalia, che era pittrice e aveva sposato il più famoso paesaggista dei suoi tempi: Vittorio Cignaroli, figlio e nipote d'altrettanto bravi pittori. Fu naturale dunque che, nato tra i pennelli, anche Angelo figlio di Rosalia e Vittorio si dedicasse alle arti figurative. La vigna stessa di San Vito poteva essere fonte di ispirazione: essa posa infatti vaga e nascosta sul largo pendio d'un colle, che le concede ampio panorama di prati e di boschi calanti verso la piana e coronati dal grande giro delle Alpi. Ed è soprattutto tra i paesaggi di Vittorio Cignaroli che, nel classicismo derivato dalla decadenza del barocco, possiamo addirittura cogliere un'intimità romantica, ancora lontana nel tempo delle sue affermazioni ottocentesche.

Da questa vigna impregnata d'arte un sentiero pianeggiante correva lungo il pendìo collinare e in un amen raggiungeva un'altra proprietà, che d'arte vibrava senza posa in una gran sinfonia di note e colori. Ma oggi per raggiungere quest'altra vigna dobbiamo passare dietro la proprietà Ladatte-Cignaroli e calare in Val Pattonera sino al n. 136. Su un minuscolo poggio disegnato da romantici vialetti una villa liberty ha preso il posto di quella che nel '700 era vigna amatissima della famiglia Somis, per otto generazioni dedicatasi quasi sempre alla musica. L'astro centrale dell'ampia e aggrovigliata genealogia - entro la quale solo il nostro musicologo Alberto Basso è riuscito a districarsi con magistrali minuziosissime ricerche - era Giambattista Somis (1686-1763), che fu compositore, capo della scuola violinistica torinese e uno dei più prestigiosi rappresentanti della musica camerista del '700: alla sua scuola si formarono tre generazioni di violinisti divenuti celebri, come Jean Marie Leclair.

Nel 1703 il Somis fu a Roma con Stefano Maria Fiorè per apprender l'arte da Arcangelo Corelli; rientrato a Torino non si mosse più, anche se la sua fama travalicò le Alpi e nella capitale subalpina accorrevano a sentirlo forestieri come il Rousseau e il Montesquieu.

Ma oggi forse più piacevole ancora è Lorenzo Somis, le cui note toccano talvolta punte di lirismo e struggente nostalgia, ispirate come sono alle antiche arie piemontesi che sfuggono ad ogni possibile classificazione.

Lorenzo Somis prendeva anche lezioni di pittura da Carlo Van Loo, che aveva sposato sua sorella Cristina ritenuta la più bella voce d'Italia. Altra sorella era moglie del violinista Gian Nicola Chiabrano, mentre alla pittura si dedicava anche il fratello Prospero, pecora nera della famiglia che, giudicato «scialacquatore» nel testamento paterno, finì in prigione dentro il cupo forte di Ceva.

Se poi pilucchiamo il ramo collaterale di questa famiglia, per via materna la troveremmo davvero straordinaria: Maria Giulia ed Eugenia Clary, figlie di Rosa Somis, diventarono regine. La prima come moglie di Giuseppe

In Strada Santa Margherita soggiornò a lungo il famoso mobiliere Pietro Piffetti, di cui sono opera i due magnifici esemplari sopra riprodotti

Bonaparte salì al trono di Napoli e Spagna, la seconda - la Desirée tanto amata da Napoleone - sposò il generale Bernadotte e divenne regina di Svezia: negli attuali sovrani di quel paese scodde dunque ancora qualche goccia di sangue dei Somis.

Poiché sotto il muraglione di Parco Europa è scomparsa la vigna degli scultori Ignazio e Filippo Collino rinomatissimi fratelli, non resta che arrivare alla val Cuniolo e salire appena sopra vigna Bogino. Contrassegnata col n. 5 di strada Cunioli Alti, su un cocuzzolo sporgente all'inizio della valletta sta la vigna che a partire dal 1784 appartenne a Leonardo Marini, disegnatore di Sua Maestà, unico che a quel titolo facesse parte della Regia Accademia di Pittura e Scultura. L'ampia casa, ingrandita dai Padri Maristi che da tempo ne sono proprietari, due secoli fa, nella simmetria pari di otto aperture su ciascuna facciata lunga, doveva essere assai più armoniosa di oggi. E chissà che Leonardo Marini, scenografo eccellentissimo di palazzi, teatri e feste, costumista delle grandi occasioni - esercito compreso - non fosse intervenuto anche in vigna, come un secolo dopo fece il caricaturista Casimiro Teja nella sua villetta non lontana di qui. Ma oggi non resta che osservare l'importanza di vigna Marini, sottolineata dai tre piani che compongono la casa e dall'ampiezza della scala particolarmente signorile.

Nella stessa Val Cuniolo, al n. 29 di strada Segantini, una vigna è giunta a noi in perfetta veste settecentesca. Tra il giardinetto e il minuscolo parco, sopra i tetti come lungo le quattro pareti, un'esasperata simmetria dispari di vari elementi stimola nell'osservatore attento la possibilità d'un gioco di calcoli eseguibili col numero tre e i suoi multipli. Qui, spendendo L. 8000 per cinque giornate di terreno, nel 1785 contava di finire i suoi giorni il primo pittore di Sua Maestà e primo direttore della Regia Accademia di Pittura e Scultura Lorenzo Pécheux: a quel tempo sessant'anni erano già vecchiaia. E invece gli toccò di vivere altri trentasei anni, spartiti tra rivoluzione, impero, restaurazione. Ormai vecchissimo, Lorenzo Pécheux non aveva più la capacità di reggere l'Accademia, da lui stesso rinnovata nel 1778; ma i sovrani non avevano cuore di congedarlo, dopo così lungo servizio. Morì quasi cieco a novantadue anni e toccò a re Carlo Alberto di ristrutturare l'Accademia, che da lui prese nome di Albertina. La vigna passò ai figli di Lorenzo e quindi ai numerosi nipoti, che amanti del bello seppero rispettarla e tramandarla ai posteri così com'era ai tempi dell'illustre avo.

Amore e vigne

La contessa di Castiglione, Camillo di Cavour e la fatale collina... Costantino Nigra, la «bela Rosìn» e Vittorio Emanuele II: risvolti poco noti di personaggi importanti sullo sfondo di ville famose. Da qui nacque il conosciutissimo «Volli... fortissimamente volli» di Vittorio Alfieri

Un bell'ingresso di una villa della collina

Parecchi torinesi e molti forestieri conoscono Villa Sassi (strada del Traforo n. 47) per i banchetti conviviali o i pranzi di lavoro che ivi hanno luogo. Si osservi l'edificio: è articolato in corpi di fabbrica - come si diceva un tempo - nient'affatto armoniosi, risultato men che mediocre di successive manipolazioni. Ma osservando alcuni particolari dell'esterno e dell'interno, si troverà qualche residuo dell'antica signorile dimora. Il grande parco che arrampica sul pendìo collinare con alberi secolari è nato all'inizio dell'800, mentre al suo posto in tempi più lontani c'erano i soliti vigneti; allora, sulle due spianate dove oggi stanno i posteggi, un giardino all'italiana ornava con rigoroso disegno di siepi e aiuole fiorite l'elegante civile.

Nella prima metà del '600 questa villeggiatura di Sassi apparteneva al presidente del Senato di Piemonte, che per meriti personali da semplice lettore feudista dell'Università di Torino era salito ad alte cariche pubbliche. Il Ferraris, uomo retto e poco cortigiano, escluse dal fasto della sua carriera una facile fortuna economica, sicché nel 1656 morì lasciando più debiti che crediti. E documenti reperiti all'Archivio di Stato smentiscono gli studiosi del secolo scorso che attribuirono poi questa vigna al cardinal Roero, il quale possedeva invece altra proprietà situata sul versante opposto della piana di Sassi (strada del Bellardo n. 45/18. Villa Sassi appartenne, è vero, ai Roero di Pralormo, ma in quanto eredi del conte Torrini di Quincinetto. I conti Roero di Pralormo, che diedero al Piemonte grandi personaggi, villeggiarono in questa vigna per generazioni, finendo poi nei Della Chiesa di Roddi che vendettero la proprietà l'anno 1823 al cavalier Antonio Nomis di Pollone. Dopo undici anni di villeggiatura solitaria, il cavalier Pollone portava qui la sua giovane sposa, Emilia Gazelli di Rossana, che nei successivi sei anni (1832-1838) gli diede cinque figli. Ma la tranquilla vita di moglie e di madre cui la dolce Emilia era per natura portata, conobbe lo scompiglio d'un fatale incontro avvenuto nel 1834.

Un ritratto di lei, eseguito da Francesco Gonin nel 1842, ce la mostra con gli occhi velati di malinconia, benché vittoriosa d'una durissima battaglia sentimentale.

Quarant'anni prima, durante l'occupazione francese, Antonio di Pollone, Michele di Cavour e Luigi de la Turbie avevano formato una specie di triunvirato patriottico in qualche sospetto al generale Menou; sicché negli anni a venire l'amicizia tra le famiglie era rimasta assai stretta. Ma solo nel 1834 il ventiquattrenne Camillo di Cavour, figlio di Michele, s'accorse delle grazie d'Emilia di Pollone.

Fu in quell'anno che il cadetto di casa Cavour, per ricambiare una visita fatta alla vigna di Sassi e rivedere l'Emilia, invitò

La baronessa di Bernstiel amica di Cavour

i Pollone nella villa di famiglia a Santena: come lui stesso narra in una lettera, era la prima volta che si esibiva in qualità di padron di casa e affrontò l'impegno con particolare puntiglio.

Un cuoco era già a Santena, da Torino fece venire due camerieri di casa; lo appoggiò la madre, fornendogli argenteria e lingeria fine per il decoro della tavola. Ma papà! Non voleva saperne, di questo ricevimento che, secondo il verbo usato in francese dallo stesso Camillo, lo offuscava... Solo all'ultimo accettò la cosa, giungendo ad offrire due bottiglie di vino Bordeaux! Camillo fu soddisfatto di come si svolse la colazione e poté ammirare l'Emilia sino a sera, quando, secondo le usanze, pranzò presso i Pollone. Sul far della notte Camillo si recò poi al caffè Florio, dove, come lui stesso narra, giocò al goffo non risentendo d'alcuna stanchezza...

Tra rigide regole di mondana etichetta nacque una relazione platonica e tormentata che molti sospiri fece spargere lungo i viali del parco di Sassi: passione inappagata per il focoso Camillo, desiderio d'un reciproco dono di casto amore per Emilia, forse un po' delusa dal matrimonio impostole con un uomo tanto più vecchio di lei.

Subito scatta in Antonio di Pollone la molla della gelosia, un poco acquietata quando nel 1837 Camillo deve recarsi in Francia e Svizzera per mettere ordine nelle complesse vicende ereditarie della zia Vittoria di Clermont Tonnerre. Costei e i famigliari di Camillo, dai più stretti sino alla cugina Giuseppina di Bricherasio, inseguono il giovane con valanghe di lettere, spesso inviate in luoghi sbagliati per i continui spostamenti di Camillo.

Nella loro spregiudicatezza sono lettere tanto poco piemontesi, che tuttavia riescono a sdrammatizzare i tormenti spirituali di Emilia e la crisi che nel 1840 investe Camillo: quell'amore senza sbocco, speculazioni errate, delusioni politiche. Talvolta il bersaglio delle lettere è proprio Antonio di Pollone che si ritira nella vigna di Sassi dopo una solenne arrabbiatura, che scivola in piazza Carignano battendo malamente la testa, che è vittima d'un'atroce burla messa a punto dal marchese Michele (dunque non compassato ed austero come ci insegnavano i libri di storia...). In una lettera scritta al figlio Camillo egli narra d'aver combinato un pranzo alla cui tavola mise il Pollone vicino alla moglie di Pietro di Santa Rosa, giovane donna che si sussurrava essere frutto d'un errore giovanile dello stesso Pollone. Somiglianza impressionante! ammette il marchese; feroci battibecchi scoppiano fra il padre presunto e quello legale, che, appena potevo - scrive maliziosamente Michele di Cavour - interrompevo o smorzavo.

Più tardi, quietatesi le acque dei tormenti e dei pettegolezzi, i Pollone ricevevano sovente nella vigna di Sassi i reali prìncipi; ed Emilia divenne intima della principessa Clotilde, che nessuno meglio di lei poteva comprendere e confortare.

Una sorta d'amore è anche l'amicizia e fatale davvero fu la collina per Camillo di Cavour. Ormai ministro, egli riprendeva

Facciata posteriore di Villa Sassi con il parco. Nella prima metà del '600 apparteneva al Primo Presidente del Senato, conte Ferraris. Nell'800 la villa accolse la platonica amicizia di Camillo Cavour con la contessa di Pollone

la via di Sassi durante la stagione estiva per frequentare il salotto liberale della sua grande amica baronessa Olimpia Savio, poetessa, studiosa di problemi sociali, che perdette due figli nelle guerre del Risorgimento.

Quell'antichissima vigna, che la Savio aveva battezzato «Millerose», attira ancor oggi lo sguardo di molti dal cancello di corso Casale n. 486. Ottimamente restaurato dall'Istituto per le Piante da Legno che ne è l'attuale proprietario, l'edificio posa robusto su un greve muraglione ristrutturato nel 1789; un documento del 1043 lo definisce «castrum» in località Muschie, nome ancor noto ai vecchi del luogo.

Altre volte, ma solo per dovere di correttezza mondana, Cavour si recava in diverso salotto presso Moncalieri: era quello della marchesa Giulia di Barolo, la protettrice di Silvio Pellico, che villeggiava nella classica vigna di strada Mylius n. 7. Anche Giulia di Barolo si occupava di problemi sociali, ai quali sacrificò la sua immensa fortuna lasciandone segni tangibili sino ai giorni presenti: ma da brava vandeana essa rimaneva su posizioni conservatrici, che poco avevano da spartire con gli ideali cavourriani.

Mentre in pianura ogni cascina dei dintorni di Torino si sforza di rivendicare una lontana presenza della «Bela Rosìn», in collina bisogna andare da San Mauro a Moncalieri prima di scovare una sua autentica vigna. Ma in strada Valpiana n. 31 troviamo un personaggio che funse da paraninfo all'amore fra il Re e la Rosina, che liberò lei da pericolose rivali finché l'unione fu legittimata. Era costui, proprietario della vigna molto ritoccata che accoglie oggi un ente benefico, il moncalierese Natale Aghemo, cugino della Rosina; egli divenne capo di gabinetto del Re al posto del conte

Francesco Veraris di Castiglione, marito della celebre Nicchia, morto per una banale caduta da cavallo mentre accompagnava a Stupinigi il corteo nuziale dei duchi d'Aosta (1867). L'Aghemo venne fatto conte di Perno; e sebbene respinto da coloro ai quali il titolo lo pareggiava, relegato quasi alla sola custodia della cugina, oggi poi assolutamente dimenticato, l'Aghemo seppe comportarsi almeno con insolita onestà. Quando il Re morì, infatti, egli era l'unico a sapere che in un certo nascondiglio il defunto sovrano conservava un paio di milioni (di allora!) per le sue spese personali; e l'Aghemo, pur sapendo che con la morte di Vittorio Emanuele la carriera sarebbe stata troncata, consegnò la somma al nuovo re Umberto I. Il quale, com'era previsto, lo ringraziò brevemente e lo dispensò dall'incarico.

Rosa Vercellana
detta «La Bela Rosin»

Già che siamo in argomento diamo subito uno sguardo alla vigna moncalierese di strada San Sebastiano n. 2, sull'angolo con la salita di Santa Brigida e quasi di fianco ad uno degli ingressi secondari del real parco.
Qualche anno fa è stato possibile osservare l'edificio nel corso degli ultimi restauri: la lettura dei muri (spessore e materiali) insieme ai dati del catasto detto vecchio hanno evidenziato le veridicità della tradizione.
Questa vigna, durante il '700 piccola di due stanze, fu venduta dal decurione Filiberto Nasi nel 1806, ingrandita dai successivi proprietari e ancora ampliata nel 1851 come testimonia fra l'altro la data incisa su un muro.
Tale ingrandimento fu voluto da re Vittorio Emanuele II, il quale insediò nella vigna Rosa Vercellana, detta appunto la «Bela Rosìn». Era successo, infatti, che il giorno di Capodanno 1850 i principini Umberto e Amedeo di cinque e quattro anni avessero chiesto all'augusto padre (sarebbe curioso sapere su suggerimento di chi...) un villino situato di fronte all'ingresso principale del Real Castello di Moncalieri: quel giorno i bambini approfittavano della tradizione secondo la quale ogni richiesta formulata al padre nel dì di Capodanno doveva essere accolta: e proprio in quel villino poco tempo prima il Re aveva sistemata la giovane popolana della quale s'era innamorato più gagliardamente del solito. Assecondata per forza la richiesta dei piccoli, il Re si guardò attorno e scovò la vigna di San Sebastiano, che situata accanto all'ingresso del parco, permetteva di proteggere con maggior discrezione il nascente amore regale.

Torniamo ora al solito percorso collinare che dai confini di San Mauro va a quelli di Moncalieri. Ancora una volta ci soffermiamo su Villa Rey, che coll'antico nome de «Il Priè» vediamo troneggiare all'inizio di strada Superiore di Val San Martino, e, molto dolendoci del fatto che gli ottimi ministri della famiglia Turinetti di Priero, proprietari della gran vigna fra il '600 e il '700, troppo siano misconosciuti nella storia nostrana e assai meglio trattati da quella europea cui presero parte attiva, ci dobbiamo soffermare sull'ultimo di loro che, come spesso accade nella vita, fu il dissipatore dell'immensa fortuna raggranellata dal celebre nonno insieme alle più importanti decorazioni europee e a diversi feudi internazionali.
In quanto alla villa, sul finire

del '700 affidata all'architetto Quarini dal nuovo proprietario ministro d'Aigueblanche, una rapida ricerca ci ha portati a conoscere che un primo ingrandimento era stato messo in cantiere nella prima metà di quel secolo dall'ambasciatore austriaco Gian Antonio Turinetti di Priero e che a soli due anni dalla sua morte (1759) il figlio Ercole Giovanni Antonio, bisognoso di soldi per il fasto di vita che conduceva, vendette la vigna con molta difficoltà per il vincolo di primogenitura ed inalienabilità cui la stessa era sottoposta. E vendette malamente perché il compratore, Giovan Carlo Maurizio Nuitz guardarobiere della Regina, gli diede solo 25.000 lire per 30 giornate di terreno.

Comunque nel 1755 il marchese Ercole di Priero aveva portato in vigna la sua recente sposa Gabriella Falletti di Villafaletto, che iniziava così le annuali villeggiature in Val San Martino.

All'epoca del matrimonio lei doveva essere giovanissima, sui quindici anni, mentre lui ne aveva trentotto. Gabriella era molto graziosa e assai esuberante e, sposandosi, diventò anche libera perché invece di piangere sulle maritali scappatelle, come tante sue amiche, acchiappò al volo una vivace contropartita. Conforme alle regole del loro mondo, e anche un gradino più su, era la fastosa vita che i due coniugi conducevano nel loro palazzo di piazza San Carlo e, all'inizio, in vigna; varie e di vario tipo erano le ore che essi, separatamente, conducevano altrove.

Vittorio Emanuele II in tenuta da caccia

Davvero diabolico si mostrava il marchese di Priero nell'eludere l'attenta polizia sabauda, poiché la sua sfrenata passione per il gioco riusciva a spremere sino all'osso chi osava competere con lui; né sempre la passò liscia, come narra nelle sue memorie il cautissimo Louis Dutens, contemporaneo del Priero.

Ma ai nostri occhi la sregolatezza del marchese è offuscata dalla sua liberalità, dalla prodigiosa generosità che illumina di diversa luce la gretta e opaca vita torinese dell'epoca. Egli, per esempio, snobbando i concerti di Corte faceva venire i musici presso di sé e tutto solo si godeva il meglio del suo tempo, rimunerando poi gli artisti con ricchi doni; una volta donò al Pugnani una spada di preziosa fattura, ai fratelli Besozzi un orologio e un astuccio, alla cantatrice Gabrieli una tabacchiera d'oro.

Malauguratamente per lui, quando ormai il ménage Priero s'era alquanto allentato ma il marchese non era scevro dalla gelosia, passò qualche anno nell'odiata Torino il conte Vittorio Alfieri.

Il nobile astigiano, che a ventiquattro anni aveva già alle spalle una vita turbolenta, fu preso al laccio dalla marchesa Gabriella, d'una decina d'anni più vecchia di lui: nella «Vita» la definisce «attempatetta», senza per altro farne il troppo illustre nome. A Torino, insomma, accadde all'Alfieri non bello ciò che qualche anno prima non era riuscito all'irresistibile Casanova: una «liéson» d'alto bordo così difficile nella guardinga sospettosa capitale subalpina.

Negli anni a venire l'Alfieri, che era al suo terzo grande amore, maledisse questo legame assai più degli altri; e sebbene desiderasse ardentemente sottrarsi alla malia esercitata su di lui da Gabriella, rimase a lei legato dal 1773 al 1775 con strascichi che raggiunsero il 1777.

Ritratto di Vittorio Alfieri eseguito da François Xavier Favre nel 1796

D'altra parte fu durante questa passione che nacque il poeta tragico: pare che il conte dalla rossa chioma cominciasse a scarabocchiar versi nelle ore durante le quali, in dovere di cicisbeo roso dalla noia, assisteva Gabriella ammalata. Ne uscì una brutta tragedia, la «Cleopatra», cui successivamente l'Alfieri pose mano con l'aiuto di un altro nobile piemontese, il tragediografo conte Agostino Tana, discendente di quel Carlo Tana che nel '600 aveva ambientato la sua deliziosa commedia «Il Cont Piolèt» in una vigna collinare. «Cleopatra» riveduta fu rappresentata al Teatro Carignano il 16 giugno 1775, fra molti applausi d'eletto pubblico in dovere d'onorare la propria casta.

Ma l'Alfieri non era contento di sé, come non lo fu per tanti anni. È del tempo torinese la celebre frase: «Volli, e volli sempre, e fortissimamente volli».

Volle tagliar le infuocate chiome ed essere legato alla sedia per acculturarsi sui classici del passato; ma soprattutto non voleva andar più da Gabriella e ci riuscì solo con alterne fortune.

Fu comunque tra il 1775 e il 1776 che scrisse il «Filippo», il «Polinice», l'«Antigone». I due amanti si rividero saltuariamente, fra capricci impennate partenze e ritorni, sino al 30 aprile 1777. Tre anni dopo l'Alfieri annotava in margine al manoscritto della «Maria Stuarda»: «25 aprile 1780, morì la Gabriella alle 9 di sera». Il marchese di Priero seguì la moglie ad un anno di distanza senza che la notizia toccasse Vittorio Alfieri, definitivamente partito per altri lidi.

Tra il '700 e l'800 altre unioni, benché legittime e di minor rumore, vivacizzarono le chiacchiere dei salotti torinesi: tra l'incombere di grandi personaggi, è quasi doveroso spulciarne qualcuno di poco conto. È necessario però un altro ritorno, questa volta alla vigna Cigliè in capo a strada del Calleri. La vigna piccolina stupisce per la considerazione bicentenaria nella quale la tennero i conti Capris di Cigliè, che possedevano un gran patrimonio immobiliare di ben diverso tono. E quando sul finire del '700 il proprietario della vigna conte Giuseppe Ottavio di Cigliè volle sposare una fanciulla di trent'anni più giovane, nulla ci sarebbe stato da eccepire se non ch'egli osava mischiare l'illustrissimo suo sangue a quello d'una borghese: il che, per l'epoca come per quella famiglia, era davvero sorprendente! Giovanna, nata a Sciolze, era figlia d'un intendente non meglio identificabile che col semplice nome di Giuseppe Fagiani. Da tale matrimonio - si mormorava nei salotti aristocratici - avrebbero tratto grave pregiudizio i figli, così privati di quei quattro quarti di nobiltà che, soli, potevano aprire certe porte... E le figlie, povere creature, in qual modo avrebbero potuto accasarsi?

Tempo al tempo! Passò una rivoluzione che distrusse molte cose; e quando Barbara di Cigliè figlia della borghese Fagiani ebbe l'età da marito, trovò un giovane tanto intelligente, estroso e spregiudicato da portarla all'altare nel 1817. Fu un vero matrimonio d'amore e lo sposo, Coriolano Malingri tredicesimo conte di Bagnolo, ne trasse viva linfa sino a diventare deputato e quindi senatore del Regno (1849). Non solo: ebbe

La vigna il «Cigliè» in capo a Strada del Calleri

cure, tempo, cuore e testa per scrivere poemetti e tragedie, e tradurre in versi dal latino e dal greco le più celebri opere teatrali.

Al n. 74 di strada Valpiana c'era una vigna (demolita e rifatta da tempo) che incuriosiva lo storico dell'arte Chevalley per certi suoi interni più toscani che piemontesi. Durante tutto il '700 questa vigna era appartenuta ai Mathis di Caciorna, antichissimi in Bra e molto attaccati al clan familiare: non a caso sull'inizio del secolo Tomaso Mathis sposava - a soli quindici anni! - la diciottenne cugina Antonia Mathis, ch'era Mathis anche per parte di madre: da loro nacquero diciassette figli. Uno di questi procreò Carlo Emilio che ereditò la vigna e che ivi, scapolone quarantenne ben intenzionato a non imitare nonno Tomaso, nel 1790 accolse Amedeo Grossi. Carlo Emilio Mathis di Caciorna ebbe modo di vedere sul trono sabaudo ben sei re, di assistere agli sconvolgimenti della rivoluzione, dell'impero e della restaurazione sempre rimanendo scapolo. Torino restò dunque di stucco quando lo vide uscire, ormai ottantaduenne, dalla chiesa di San Carlo al braccio d'Emilia d'Emarèse, che aveva allora vent'anni! E si diceva fosse un matrimonio d'amore...

Dà nome a strada Villa d'Ormea (ripida e stretta presso ponte Zara) una vigna che nel '700 il cavalier Avogadro di Quinto, colonnello dei Dragoni, acquistava coi soldi della moglie. Il suo matrimonio aveva destato scalpore come quello del conte di Cigliè. Ma bisognava comprenderlo: era già tanto che egli, quinto di undici fratelli, fosse riuscito ad entrare nell'esercito, mentre altri cadetti di nobili prosapie in onore della ferrea legge del maggiorascato morivano letteralmente di fame ed erano seppelliti dalla pubblica carità.

Il cavalier di Quinto, mal reggendosi sul modesto stipendio

militare, fece una scelta ardita barattando il proprio nome illustre con un patrimonio sostanzioso e borghese, rappresentato da una vedova più anziana di lui; lasciò che le chiacchiere divampassero negli aristocratici salotti, e seppe aspettare con cinica pazienza. Rimase vedovo intorno al 1800 e fu erede universale dei beni della moglie, fra cui c'erano le 30.000 lire realizzate nel 1789 con la vendita della vigna. Ma nel 1806, quando ormai aveva ottantatrè anni, Cupido mise una freccia all'arco e lo fulminò, ironicamente invertendo le sorti della sua prima scelta matrimoniale: la giovane sposa era questa volta di nobilissima stirpe, una Garretti di Ferrere, ma povera in canna. Anch'essa, però, dovette aspettare ben otto anni, perché il marito che poteva esserle bisnonno e che le avrebbe lasciato un cospicuo patrimonio morì solo nel 1814 a novantun anni...
La giovane vedova si risposò con un non meglio identificabile cavalier Asinari di Bernezzo, e fu così che due cadetti di nobili prosapie, amore o no, si salvarono dalla fame con soldi borghesi.

La contessa di Castiglione

Ma torniamo all'ordine del percorso collinare, poiché in strada Sei Ville n. 21 ci aspetta nuovamente Camillo di Cavour; qui, benché rimaneggiatissima, resta la vigna che accolse l'ultimo grande amore dell'amoroso ministro. Non è noto l'anno in cui egli abbia affittato per Bianca Ronzani questa vigna, nella quale trovò conforto e riposo; certo è che l'acquistò per lei nel 1860 e su quell'atto notarile chiaro è il discusso nome da signorina della Bianca: Sevierz-Ymar. Essa era sposata con l'impresario teatrale Domenico Ronzani, che, fallito nel 1856, fuggì in Sudamerica lasciando a Torino la bella moglie ventottenne. Cavour la conobbe subito dopo il Congresso di Parigi, quando stanco e sconfortato maggiormente sentiva il peso della solitudine: quei cinque anni di serena e amorosa amicizia gli recarono grande sollievo.
Bianca aveva capelli nerissimi, naso greco, denti piccoli e lucenti; appariva molto più giovane che non fosse. Né era affatto la sprovveduta ballerinetta descritta dai contemporanei, perché possedeva intelligenza, bontà e mirabile saggezza. È comprensibile che da quell'unione si sentisse lusingata, che sfruttasse finanziariamente la situazione, che non perdesse modo di brillare ovunque potesse; ma bastano ad assolverla le parole a lei rivolte da Cavour stesso: «Tu parli non solo come amorevole e devota, ma anche come un amico a mente forte e di robusti propositi».
Proprio in questa vigna, sul finire del maggio 1861, Camillo approdò l'ultima volta che uscì di casa. Vi giunse nel pomeriggio, chiese un rinfresco e Bianca notò che, fuor dell'ordinario, il suo umore era pessimo. All'imbrunire chiamò una «cittadina», si congedò brevemente e si fece portare alla Madonna degli Angeli, un isolato prima di casa sua. Entrato nel proprio appartamento si mise a letto e non si alzò più: morì il 6 di giugno. Nel suo testamento non aveva dimenticato Bianca, ma ciò che accadde tra lei e gli eredi non fu mai chiarito; sappiamo solo che la vigna fu posta in vendita nel 1877. È noto che

per ordine superiore le lettere di Bianca a Camillo furono recuperate da Costantino Nigra presso un collezionista austriaco e date alle fiamme.

Quasi in linea d'aria con la vigna di Bianca ma ben più alta sulla collina, al n. 121 di strada Pecetto si fa notare una gentil cappelletta barocca appena velata dalla sontuosa recinzione attuale; dalla cappella un vialetto portava alla vigna ancora esistente, che dal 1832 al 1895 aveva accolto la villeggiatura della famiglia Sobrero. In essa ebbe i natali l'infelice Mantea, giovane donna alta e bruna, ricca più che altro di bellezza e fantasia. In vigna Mantea era solita sognare ad occhi aperti un ideale di vita tanto romantico che le impediva di cogliere i pericoli della realtà; e quando un inverno, in città, conobbe un ufficiale bello di corpo, esotico di viso, chiamato Altezza Reale perché appartenente alla casa regnante delle lontane Isole Sandwich scoperte da appena cent'anni, Mantea se ne incantò; e credendo di aver trovato in lui l'atteso principe azzurro volle diventar sua sposa.

Ma se principe egli era davvero, se le aveva descritto la sua terra come un paradiso, in quel lontano regno esotico Mantea trovò l'inferno: una reggia sconvolta, un popolo in rivoluzione, un marito infedele, la perdita della sua creaturina. Cercò rifugio nella sua cultura e nella sua intelligenza, e prese contatto con la stampa inglese; ma alcune corrispondenze, non proprio benevole verso il suo paese d'adozione, la resero invisa e impopolare. Fu costretta a rientrare a Torino e con lo pseudonimo che le lasciamo prese a scrivere per la stampa della sua città; ma non riuscì a sciogliere il matrimonio sbagliato e, ancora bellissima, si rassegnò ad invecchiare in malinconica solitudine.

In viale Curreno n. 73 alcuni condomini hanno preso il posto di vigna Gloria: d'essa resta solo il gran muraglione di sostegno degli ex giardini. A metà dell'800 i numerosi eredi del conte Gaspare Gloria davano in affitto la vigna di famiglia. In tale dimora la contessa di Castiglione, di ritorno a Parigi dove era stata inviata nel 1856, poté trovare un dignitoso compromesso: stava divisa dal marito e nel contempo non gli sottraeva del tutto il figlioletto, perché il conte Francesco Verasis di Castiglione abitava appena sotto villa Gloria, nella vigna ch'era stata un tempo del Bestoso, capo dei cuochi di Corte. I due giardini erano divisi unicamente dalla strada che porta a San Vito.

Costantino Nigra

Quale scempio hanno fatto e fanno molti biografi della bellissima Nicchia! Non si possono infatti interpretare arbitrariamente fatti basati su chiacchiere e sentimenti dei quali nulla si conosce. Pochi sono persino i dati sicuri: la nascita (1835) nella toscana famiglia degli Oldoini, il matrimonio piemontese del 1854, la sosta a Parigi dove la inviarono re Vittorio, Cavour e Nigra per «coqueter» l'imperatore, la misteriosa caduta in disgrazia e il ritorno a Torino nel 1860. Fu allora che la Castiglione si chiuse a vigna Gloria, dove riceveva pochissimi intimi amici.

Tra di essi c'era il diplomatico

Il conte Camillo Benso di Cavour da una incisione dell'800

francese Henry d'Ideville che saliva a vigna Gloria dalla gran villa Gattino, situata poco lontano in corso Moncalieri n. 149.

Con sorpresa, com'egli stesso confessa, l'Ideville aveva trovato nella Castiglione «una natura eletta, uno spirito originale, una affascinante ingenuità». Nel 1861, al momento degli addii ella scrisse sul diario dell'amico una frase in cui si può forse trovare la chiave della sua esistenza: «Il Padre Eterno non sapeva quello che faceva il giorno che mi ha messa al mondo; ha impastato tanto e tanto, e quando mi ha avuta fatta ha perso la testa vedendo la sua opera meravigliosa; e mi ha lasciata lì in un canto senza mettermi a posto. Intanto lo hanno chiamato altrove e quando è tornato mi ha trovata fuori posto».

Vigna antica, almeno del primo '600, quella in strada San Vito Revigliasco n. 44; ma appartenne davvero al medico Fiochetto, curatore e descrittore della peste del 1630? Un suo busto a tutto tondo è in vigna da tempo; e nel secolo scorso, i Ruscala, padroni della proprietà, sostenevano di discendere da lui, il che, per vie illegittime, poteva anche essere vero. Ma la vigna, fra il tempo del Fiochetto e quello dei Ruscala, di proprietari ne ha avuti parecchi e tutti estranei a cotale discendenza. Come spiegare la cosa, se non con la debolezza e la vanagloria cui è soggetto l'animo umano?

Sta di fatto che tale discendenza vantava nel secolo scorso una donna Felicita Ruscala, erede della vigna nella prima metà dell'800, la quale teneva in conto assai prezioso qualunque proprietà e ogni possibile ramo familiare che desse lustro alla sua casata. Infatti, sposatasi con Giovenale Vegezzi d'ottima estrazione borghese e messe al mondo due bambine, Felicita «era così scucita ed altera», scriveva Carlo Richelmy suo lontano parente, «che al marito e alle figlie aveva imposto come secondo cognome il proprio gentilizio, giustificando la balorda pretesa con la circostanza che aveva insediato la giovane famiglia nella propria vigna, sulla collina di San Vito».

A tale imposizione - riconosciuta dalla legge - faceva spallucce il buon Giovenale tutto preso dalla botanica, dalle lettere, dagli alfierani ideali di libertà. Giovenale Vegezzi godeva di vivissime simpatie presso amici e parenti per la gioiosa serenità con cui prendeva la vita e la saggia tolleranza che aveva verso tutto e tutti; la sorte lo colpì malamente, portandogli via molto presto la sua austera donna Felicita. Con le due bambine Giovenale si ritirò nella vigna di San Vito.

Qui ben presto, sotto le sue felici mani di botanico, orto e giardino spomparono i più bei frutti e i più smaglianti fiori dei dintorni; e simili a quelli crebbero le ragazze, un po' selvatiche e assolutamente libere, mentre assorbivano dal padre una vasta cultura. La compassata parentela Ruscala si chiedeva turbata che ne sarebbe stato di loro: non tradì Ida, che conobbe quieta felicità a fianco d'un gentiluomo napoletano. Ma Emerenziana, la bislacca sorella detta Emma? Si innamorò anche lei, naturalmente; e nel 1855 s'inte-

«Il Mescià», detto il Ruscala. All'inizio del '600 pare appartenesse al famoso medico Fiochetto; nell'800 vi abitò la futura sposa di Costantino Nigra

stardì a sposare quel giovanotto assai bello, che aveva già conosciuto tramite lo zio futuro ministro Vegezzi e che era segretario del conte di Cavour. La parentela Ruscala storse la bocca a metà: il prescelto aveva davanti una brillante carriera, ma era pur sempre figlio d'un flebotomo di campagna, ch'era come dire un «cavasangue» bifolco.

Per Costantino Nigra, invece, quel matrimonio rappresentava un'equa sistemazione. Egli notava che i salotti aristocratici di Torino gli erano preclusi e che nulla faceva il suo padrone per facilitargliene l'accesso; anzi, al principe de la Tour d'Auvergne, che venendo dalla più aperta corte di Francia voleva invitare il giovane segretario ad un pranzo d'alto livello, Cavour disse semplicemente: «Nigra non s'invita». Questa, benché liberale, era una certa Torino ancora a metà '800.

Né troppo su né troppo giù, Emma Vegezzi Ruscala era dunque per Nigra la sposa giusta. Ma la vita convulsa di lui e le troppe bizzarrie di lei concorsero a far naufragare ben presto lo sparigliato matrimonio. Ad ogni errato spirar di vento, nel tentativo di conservare la pace necessaria alla vita politica del suo segretario Camillo Cavour - così pratico di cose d'amore! - arrivava trafelato alla vigna di San Vito. E quanto gli costava fare quella strada! Chè senza scampo era costretto a passare accanto a villa Gloria, dove s'era seppellita la contessa di Castiglione. Osservava il cancello di legno ermeticamente chiuso: era preso da un senso di rimorso oppure di rimpianto? Scacciava i bui pensieri e, al ritorno, costeggiando la bassa collina raggiungeva la vigna di Bianca Ronzani.

La gente semplice della collina

... con le memorie antiche, tante umanissime presenze

Sparsa nei vecchi cascinali, in rustici affiancati a ville e vigne, è gelosa custode di orti e coltivi, degli ultimi vigneti ed alteni, di giardini che vanno scomparendo... Ci fa meglio ripercorrere il tempo a ritroso e, talvolta, trovare ciò che le testimonianze ufficiali non danno

Scena agreste all'ombra del vecchio muro di una cascina vicina all'Eremo

Per le ricerche delle antiche dimore nella piana e nella collina torinese si possono calcolare più di 700 incontri con gente di ogni estrazione: da farne un trattato di sociologia, se già non ne fossimo sommersi. Faunisticamente parlando, poi, gli incontri sono stati molto più numerosi. E al primo posto stanno naturalmente i cani, da valutarsi su un minimo di 1800 presenze: enorme prevalenza di bastardi e di «can che abbaia non morde», un gruppo di soggetti incattiviti e tre addestrati all'assalto (ma tenuti a bada di giorno). Risultato della lezione: salvo casi eccezionali non c'è cane col quale non si possa comunicare, non c'è cane che si sottragga alle lusinghe d'un approccio guardingo ma amorevole. La pietra del «cave canem» s'è frantumata in mille pezzi.

Incontri d'ogni tipo, insomma. Ma è quello con la gente semplice che dà calore e speranza. Oppure un decennio di tempo fa già «passato»? Tutti sono invitati a controllare di persona, riperrorrendo valli e poggi alla ricerca di un tempo e di un mondo che non può e non deve essere già perduto.

In strada Superga n. 200 l'Osservatorio Piemontese di Frutticultura «Alberto Geisser» ha irrigidito in burocratico restauro la grazia d'una vigna, che dalla metà del '700 ai primi dell'800 era stata superbo palcoscenico per i giochi pirotecnici di Agostino Richelmy e luogo d'allegre scampagnate che facevano inorridire donna Olimpia Borghese, non abituata alle scanzonate amicizie dell'ospitale marito. Finiti gli svaghi e le frivolezze della villeggiatura, oggi vigna Richelmy sopravvive nell'immutabile ripetersi delle stagioni: anche se sotto controlli sperimentali le piante da frutta dànno i frutti di sempre, e gli animali dell'aia forniscono i prodotti di ieri. Par naturale, quindi, vedere che il forno all'aperto cuoce il pane fatto da una donna calabrese: non diversamente da ciò che accadeva duecent'anni fa, sotto le mani esperte delle massare di casa Richelmy.

Ma se impensabili sono talvolta oggi gli incontri in vigna, tali dovevano essere anche nel passato. Ne seppe qualcosa il buon abate Baruffi, che l'anno 1853 fu invitato dalla contessa di Baldissero nella gran villa situata in capo a via Ferdinando Bocca. La spiritosa padrona di casa volle a pranzo l'abate come colui che, avendo molto viaggiato, sarebbe stato sensibile alla sorpresa d'un'esotica gastronomia. Scrisse infatti il Baruffi: la contessa di Baldissero «ha voluto farci gustare i buoni piselli prodotti da semi raccolti nelle viscere d'una mummia egizia, che conta alcune migliaia di anni».
E a noi, non lontano da vigna Baldissero, in strada Traverse n. 12 è toccata vedere, benché meno saporosa, un'altra «drolaria» collinare: tra cavoli e insalata la famiglia Negro, che abita la vigna appartenuta nel '600 al presidente Bellezia, conserva

una statua di gesso di grandezza quasi naturale rappresentante Alberto Sordi. Il pensiero corre in irriverente paragone al grande Ercole del Falconi, che sino a poco fa troneggiava nel giardino sontuoso del vicinissimo Capriglio.

Tra il '600 e il '700 la piana di Sassi pullulava di prebende rette da abati canonici teologi priori e monsignori: su tutti dominava la vigna del Vescovo, che, situata al n. 45/18 di strada Bellardo, è ancor oggi chiamata così. Ma mentre allora qui trionfava la campagna, adesso l'abitato è tanto fitto da far dubitare il ritrovamento e il riconoscimento delle antiche vigne-prebende. Per fortuna l'esperienza ha insegnato che talvolta sotto muri rivestiti a nuovo e magari forati da moderne finestre può nascondersi ancora una vecchia vigna. In tal caso non resta che interpellare qualcuno per sapere se nei paraggi esiste chi abbia memoria del passato. La casa qui prescelta perché a tiro di campanello non è dissimile, e semmai più moderna e civile, da quelle che le stanno accanto in via Mirabello n. 1. Sorte benigna, bersaglio centrato al primo colpo: sotto tanta modernità si nasconde la vigna-prebenda dell'abate Truchi. Uno spiegamento di mappe e catasti sommerge il vezzoso salotto e i ricordi del signor Mario Coggiola, buon conoscitore dell'antica Torino, permettono di ricostruire completamente la zona settecentesca di Sassi. Grazie signor Coggiola, a lei e agli altri come lei.

Strada Fenestrelle, già così ricca di memorie antiche offre anche abbondanza d'umanissime presenze. Quali scelte, quali volontà avranno decretato in un secolo lontano la nascita di questa vigna sfavorita quant'altre mai dal valloncello poco soleggiato? Di qual tipo fu l'attaccamento alla vigna d'una famiglia che la conservò per ben cent'anni? Gli interrogativi oziosi non hanno senso oggi che la proprietà del n. 37 vanta la presenza dell'anziano monssù Carisio; egli parla parla, grato forse di quel dono preziosissimo che è oggi ascoltare pazientemente i vecchi. Ma come che sia, nella solitudine umida boscosa, parca di sole e di luce, monssù Carisio illumina di gioia la «sua» vigna, anche se è cadente per le ristrettezze finanziarie in cui lui versa; durante la visita minuziosissima egli magnifica con orgoglio ogni cosa, a lui più cara che gli apparati d'una reggia.

Monssù Carisio rammenta che per qualche tempo la vigna appartenne ad un «serajè», che travolto da non diverso amore verso di lei le lasciò qua e là la sua impronta: nel cadente cancello, nel ferro della portina d'ingresso, nella ringhiera della scala, negli ornamenti del piccolo pozzo, nella vasca del giardino dove il lavoro del metallo si fa quasi prezioso. Una vigna di ferro, monssù Carisio! Dunque «ciao», come sta scritto nello zerbino di ghisa lavorato ad arzigogoli dal defunto «serajè».

Al n. 195 di strada Fenestrelle la custode madama Calosso accoglie a braccia aperte l'ospite inatteso e, come lo aspettasse da tempo, si premura di metterlo al corrente della sua felicità. Madama Calosso è contenta di tutto: della sua casa, del marito, dei figli, dei padroni, dei vicini, di strada Fenestrelle, del suo cane, del suo orto, dei suoi fiori: in una parola, della vita. Ed ecco subito le offerte: «un cichèt, un paira 'd reuse, un poc 'd salada e doi pass sot brasëtta a vëdde le maravije dël Brachet». Che sollievo, il Brachetto! Tutto è splendido e sereno.

Il Brachetto è la vigna più alta di Fenestrelle, posta sulla cresta che divide la valle di Mongreno da quella di Reaglie. Superbo il panorama, bello il giardino; e la casa sarebbe un perfetto esempio d'architettura collinare settecentesca, se l'aggiunta d'una veranda decentrata con sovrastante terrazzo non sbilanciasse l'armonia del parallelepipedo. Ma dove abita madama Calosso? Sua casa è la rosea cappella situata all'inizio della stradina che sale alla villa. In un paio di localini e una minuscola «sopanta» madama Calosso ha allevato due figli e reso felice il marito; fuori ha il suo piccolo pergolato, il pozzo, l'orto e tanti fiori.

La minuscola camera da letto è ingombra di mobili massicci (o tali paiono?), che sono il vanto di madama: da loro emergono sinuosi e leggiadri le linee e gli ornati tardo barocchi della cappella. Il soggiorno in miniatura è sommerso di souvenirs della Londra turistica di dove è appena tornato monssù Calosso; entusiasta, sì, del suo soggiorno di piacere, ma amareggiato dalla mancanza del suo «Pòrtcomà», che quei barbari del nord gli sostituivano con ignobile Chianti. In grandezza naturale e degna cornice, da una parete sorride la Gioconda: «am piasìa tant», si sente in dovere di spiegare madama Calosso, «ma i podìa nen pié cola del Louvre, neh! Costa sì a l'é mac na cobia». Incontri di tal fatta illuminano la vita e gratificano anni e anni di lavoro.

Dove strada Fenestrelle s'adagia nella sella che divide benigna la valle di Mongreno da quella di Reaglie, al n. 255 sta in veste dimessa una delle vigne che nel '700 appartenevano agli austeri dignitari di corte Dupanloup. Sull'aia sbiadita dal crepuscolo si prolunga oltre misura la converzione con monssù Tessore, discendente dei Cornaglia che nel 1840 avevano acquistata la vigna dai Martini, succeduti ai Dupanloup. Il lungo monologo di monssù Tessore divaga tra i ricordi del passato e le recriminazioni del presente, punteggiato dai «ciao» e dai «salve» d'una gazza che mette becco dove non dovrebbe; ma l'intervento estemporaneo dell'uccello vale a smorzare la depressione causata da lamentele non del tutto errate. Monssù Tessore, attaccato alla sua vigna come l'ostrica allo scoglio, contesta leggi urbanistiche ed ecologiche che si impennano in assurdi divieti per poi smagliarsi in deprecabile permissivismo; sicché lo sguardo è chiamato a svagarsi nella val piccola di Mongreno, dove all'incombere della notte

Resti del vecchio «Toppione» di una vigna in Strada Valsalice

ancora occhieggiano fra il verde ormai cupo quattro o cinque vigne antiche. Furono oggetto, quel luogo e quelle vigne, di secolari liti e querimoniose recriminazioni; un costume tutto piemontese? A buio ormai fatto, ammutolisce la querula gazza e quando un ultimo «ciao» cadrebbe a proposito non c'è verso di cavarglielo dall'ugola.

Il tempo ha lasciato un marchio di miseria nella vigna di strada Forni e Goffi n. 78 e rappresenta oggi il dilaniato volto d'una città che è alla ricerca d'una nuova dimensione. Il tempo è passato ieri nello sconvolgimento di una proprietà che, pur impacciata dal ripido versante collinare, offriva insolito lusso d'edifici e giardini, e passa oggi nel ricambio continuo di famiglie meridionali che durante l'attesa di migliore sistemazione rinnovano in vigna la povertà dell'habitat tradizionale, lasciato nei paesi d'origine. Tra ruderi barocchi e neoclassici, legni marciscenti, rovi cespugli e erbacce, qualche fila di pomidoro stenta al poco sole del luogo; da un capo all'altro dell'aia fangosa razzolano bambini e vagano galline e ciuchi, cani e gatti, una mucca e poche capre che abitano la decaduta cappella. Che ironia ricordare l'antico proprietario di questa vigna, conte Canubio della Torretta, che nella prima metà dell'800 scrisse «In ordine al congedo de' massari dalle cascine, ed evacuazione delle medesime»!

Rinasce la serenità in piazza Hermada, dove la ricerca delle vigne o loro sito in zona da tempo urbanizzata si fa difficile, ma reca un inatteso diversivo e grandissimo piacere ai vecchietti che sostano ogni giorno sulle panchine polverose. «Qui c'era il ponte Trombetta!», gridano in compatto coro, e felici come pasque bevono le parole del Baruffi che, sebbene scritte nel 1853, squarciano loro il velo di ricordi momentaneamente annebbiati: ma sì, rammento, il ponte prendeva nome da vigna Trombetta e scavalcava il ruscello della Val San Martino, di primavera ringalluzzivano le cascatelle e d'estate l'orizzonte alberato impediva la vista della città; e vigna Gianazzo aveva un orologio in fronte e al Gianinetto villeggiavano i duchi d'Aosta... I vecchietti si sparpagliano di qua e di là, e dove oggi sorge una casa neppur

Prebenda «Cecidani», detta il Manzone.
Strada da Ponte Isabella a San Vito

troppo nuova raccontano che un tempo c'era una vigna. Vola ia mattinata tra tanta improvvisa gaiezza e il paesaggio sembra trasformarsi: ecco ancora vigna Alberti e, tra prati e frutteti, la manifattura dei conti Tana che produceva eleganti passamanerie...

Ma già incombe un'altra angoscia che questa volta - l'unica - diventa paura. Vigna Marta ha una storia tutta ricostruibile ma non possiede indirizzo. La si raggiunge con strada Superiore di Val San Martino proseguendo il tracciato antico sul percorso che penetra i boschi all'altezza del Termo Forà; la prima diramazione a sinistra cala lungo il versante ripidissimo di valle dei Forni e raggiunge un aereo terrazzino: qui posa vigna Marta, la più nascosta di tutta la collina. Il suo ripiano isolato non ha bisogno di recinzione. Otto cani di tutte le taglie e nessuna razza si precipitano con latrati laceranti, che rompono di botto il silenzio assoluto. Ammansirli non è facile come altrove, perché l'isolamento li ha resi selvatici; e per proseguire verso la casa bisogna tenerli d'occhio accettando un ringhiare di basso continuo. L'edificio è grazioso, piccolo, tutto giusto nell'antica simmetria rotta solo dall'inserimento della cappella; dalla casa giungono rumori circospetti, che tacciono definitivamente ai reiterati appelli. Rientra nell'usuale il piccolo cortile dove un unico albero ombreggia tavolo e panche di pietra; ma sul prato pendulo carcasse d'automobili e d'elettrodomestici richiamano improvvisamente il ricordo di voci circolanti fra i contadini di Val San Martino, e l'angoscia diventa paura. Delusione, anche, perché nessun monssù Carisio, nessuna madama Calosso verranno incontro con gioiosa sorpresa... Ma perché i misteriosi abitanti di vigna Marta sono finiti tra «la gente semplice»?

Vigna Marta sta a mezzo fra la proprietà del medico Pipino e quella che solitaria è ormai vicina alla Fontana dei Francesi. Ma che sorti differenti hanno avuto le due vigne e che diverse accoglienze bisogna affrontare! Al n. 241 di strada Superiore di Val San Martino il cancello viene aperto con malagrazia da un agricoltore piemontese; ma tanto gelo non è nuovo

né particolarmente scoraggiante: si sa già che andrà a finire in amichevoli conversari. Nonna Grappio è lei stessa a dire «siamo gente un po' rustica». Già, ma intanto la famiglia dimostra una cultura dei tempi e delle cose che fa tanto vecchio Piemonte. Le cose splendide... Comunque l'antica vigna del medico Pipino è difesa come una fortezza, un fucile per finestra: ci crediamo, signor Grappio.

Nessun fucile occorre invece alla desolata vigna degli antichi banchieri Boch, moribondo edificio che ha perduto persino il numero civico. La grande proprietà d'un tempo si estendeva da vigna Pipino alla Fontana dei Francesi, dal monte Capra alla bassa testata della Val San Martino, con ricchezza d'edifici cresciuti sulle cospicue fortune delle poche famiglie che se li sono tramandati fin dal '600; ma non deve stupire l'ingloriosa e improvvisa fine di questa vigna nota da tempo come «La Bertera», perché nella seconda metà del civile '900 il luogo remoto e isolato ha favorito le profanazioni dei teppisti prima, dei drogati poi. Oggi, difeso dal nulla che possiede, abita parte del rustico un siciliano di mezza età, che ha lasciato a Torino fabbrica e famiglia per dedicarsi ai lavori di campagna. La sua accoglienza è subito calorosa, naturalmente; e l'offerta d'un caffè sarebbe anche accettabile se non regnassero sovrane le mosche attirate dai porci, che sono oggi i veri padroni della Bertera. Ma quando di notte tacciono i grugniti, da una stanza meno sconciata delle altre prorompono note di musica rock: il figlio dell'allevatore, finito il turno di cameriere, sale quassù con gli amici a dimostrare che la Bertera non è del tutto morta, ma, chissà, forse solo adeguata ai tempi.

La sorgente del rustico della «vigna del Vescovo»

Il n. 17/24 di strada Sant'Anna si trova al termine di una deviazione che sale ripida sul fianco della Val San Martino. Se il luogo è scosceso, dovettero essere la ricchezza d'acque della zona e la gran porzione di sole di cui gode a richiamar quassù qualcuno fin dai tempi pieni della villeggiatura collinare: su un camino crollato della vigna c'è la data del 1658. Nel '700 possedevano questa solatìa proprietà il signor Ballordo agricoltore residente tutto l'anno nella vigna e il signor Berra mercante in contrada di Po. Costui apparteneva all'operosa piccola borghesia e aveva parenti impiegati in uffici di corte. Chi c'è oggi ad accogliere il curioso? Una sorpresa: è la signora Berra in persona, ultima discendente del mercante settecentesco. Fu nel 1837, essa narra, che i Berra rilevarono anche la parte di vigna del signor Ballordo.

Non è perché oggi il suo grigiore sia esaltato dall'abbondante nevicata che la vigna di strada nel Nobile n. 51 sembra così triste: essa è grigia davvero e poco curata perché i proprietari la abitano di rado. Peccato: è l'unica dei paraggi a conservare le caratteristiche settecentesche, abilmente sottolineate da un lieve intervento che risale ai primi anni del nostro secolo. Un cielo di piombo grava sul giardino casalingo, tutto giusto nella scelta delle piante ormai annose. Deve riprendere a nevicare con fiocchi che s'allargano e infittiscono morbidamente frusciando, perché l'ex agricoltore che funge oggi da custode si decida a vincere la sua diffidenza e inviti ad entrare nel piccolo rustico che spinge la cappella a fil di strada. Chi immaginava tanto, dopo la lunga sosta immusonita nel gelo del giardino? Com'è lento il piemontese. Ora il calore scioglie l'uomo in un

Il «Lod» al Pian del Lot,
luogo sacro alla Resistenza, in Strada Revigliasco

torrente di notizie su vigne, zone, strade, fontane, famiglie antiche e recenti narrate nelle fortune, nei tracolli, nei legami, negli eventi i più disparati; tutta la collina da Superga a Val Pattonera, col suo passato e il suo presente, è ora racchiusa qui, nel poco spazio arroventato della cucinotta. È incredibile come il tempo abbia ancora valore relativo per chi è nato contadino in questa terra di Piemonte, come a lunghi silenzi circospetti seguano valanghe di notizie informazioni ricordi testimonianze.

Per un'unica volta non è possibile usare il termine «vigna» perché con nome poco locale la proprietà di strada Mainero n. 13 da secoli è detta «Podere Romano». Anticamente apparteneva all'Ospizio di Carità ed ora è aggregata al Beneficio Parrocchiale di Santa Margherita. Nella casa colonica, che non ha civile ma solo cappella, vive la cara famiglia d'un patriarca di ferro: nonno Garbarini. L'incontro con lui è stato il più importante, lezione di vita come più non se ne hanno.

Lungo il prato in pendìo si precipitano quattordici cani, che concertano i loro latrati su toni altissimi; una fanciulla accorre nel vano tentativo di fermarli. Ma è un gioco rabbonirli con gesti lenti ed affettuosi. Maddalena Garbarini si scusa e si premura di far visitare il meglio del Podere Romano: una piccola vigna deliziosa che con alterne sorti visse nel giardino inselvatichito, dove il romanticismo ottocentesco s'è sfogato in colonne, statue, vasi, fontane; nella savana d'alte erbe primaverili stanno accucciati due leoni di pietra; in un'umida nicchia il busto di marmo d'una dolce signora pare nascondersi, quasi a non vedere l'abbandono della vigna che le fu cara, non giunta alla trasformazione in più degna dimora, ma rimasta così, a mezzo fra il signorile e il campagnolo.

Non diverso sembra il destino di Maddelena, sospesa tra il desiderio di proseguire gli studi e il bisogno quasi fisiologico di coltivare la terra, timorosa della città in cui pur vede migliore avvenire e insieme abbarbicata alla dura vita del podere. Sono comunque gli imperativi del nonno che, senza discutere, qui si è soliti accettare: diploma magistrale, perciò, e poi dedizione completa alla terra. Eccolo, il

nonno, mio Dio! È comparso in capo al sentiero; immobile da tempo, scruta la visita che si svolge intorno alla vigna abbandonata. Bisogna pur affrontarlo, anche se la ragazza, preoccupata non si capisce bene di che, suggerisce di scomparire per il sentiero superiore...

Cappello di paglia con nastro nero, giacca di tela blu stinto: nonno Garbarini veste alla moda contadina della sua generazione. È giusto spiegargli chi è l'intrusa e perché è qui: Maddalena fa le presentazioni con un filo di voce. Il gran vecchio medita a lungo, la bocca sigillata; profondo è il disagio, ma la situazione è solo un po' più calcata di tante altre volte. L'entrata in monologo o in dialogo dovrebbe ormai esser nota e risaputa, ma oggi è diversa e stupefacente: senza preambolo alcuno, con voce sonora nonno Garbarini sciorina lento e sicuro le genealogie paterna e materna di colei che le sta di fronte; e, cosa inaudita, ad esse aggiunge quella di coloro che per decenni furono giardinieri nella vigna della sua pietrificata ospite.

Ma non c'è tempo di riprendersi dalla sorpresa né tanto meno far domande, ché nonno Garbarini già monologa di politica in veste di socialista deluso: depreca, chissà perché, gli scioperi del primo novecento; lamenta che i socialisti abbiano «sempre perso il treno»; non perdona loro «di aver voltato le spalle alla Corona nel 1946». Dà contro i fascisti, poi passa al clero: salva quello di ieri, demolisce quello di oggi. Poi affronta questioni etiche, politiche, sociali, italiane, mondiali: non avere un registratore è imperdonabile. Dal monologo al dialogo, ma per poco. Brusco è il commiato: ammutoliti alla presenza del gran patriarca i quattordici cani fanno ala nella discesa lungo il prato.

A differenza di otto anni fa, oggi il Podere Romano ha cancello, recinzione, citofono: sarebbe persino buffo se ciò non sottintendesse amare realtà. Maddalena non ha lasciato la collina, ma vive a Cavoretto; fa la maestra, ha marito e due bambini.

Crotone del rustico del «Cigala»

Nonno Garbarini è morto il 17 novembre 1977.

Tutta vestita a nuovo è oggi la vigna di strada Valsalice n. 105, appartenuta tra il '700 e l'800 al ricchissimo negoziante Giuseppe Maria Riccardi; ma solo qualche anno fa era un comico pasticcio di elementi strampalati. Una grande cappella senza storia, ignota ai documenti del '700, fu forse inalberata a vessillo di potenza economica dal Riccardi, in gara con le vigne più ricche dei paraggi; essa compare sul catasto napoleonico. Osservare il bel civile della vigna e pensare al «Visconte dimezzato» di Italo Calvino è tutt'uno. Due sono infatti le parti in cui è divisa la casa: una parte moderna brutta cattiva, l'altra antica buona intatta. Non la scampa neppure l'abbaino centrale, che nella parte cattiva ha perduto una delle due volute barocche.

A picco sulla strada scende il gran muraglione che regge il giardino, dove sotto l'unico albero - una stentata magnolia - e tra vialetti di alte siepi curate ma bizzarramente disposte, sogna la non più giovane signorina Pastore: vagheggia di danzare valzer di Strauss vestendo vaporose crinoline e leggere versi d'Ungaretti all'ombra della rada pianta. Non si sa mai, in una vigna, dove ci porteranno i discorsi... Ma la conversazione imperniata su ricordanze di sogni inappagati è interrotta da un volpino di sentimenti meno romantici, che abbaia stridulo avanzando con malevoli intenti. La furia canina cresce di tono e non accoglie alcun appello di

pace; ci si deve lasciare. La gentile signorina Pastore rientra con grazia rassegnata nella parte buona della casa; manco a dire che la cuccia del suo adorato volpino sta nella parte cattiva.

Anch'essa divisa in due lotti fin dal 1744, ma rimasta unitaria nella quieta architettura di quel secolo che la rende prezioso cimelio, è la vigna che dà nome al pian del Lot. Il luogo, sacro alla Resistenza, sino a ieri stupendo di prati che scendevano in Val Pattonera di fronte all'immenso panorama delle Alpi in semicerchio, è oggi profanato da palazzine, condomini e impianti sportivi giovani di sette, otto anni. Sono davvero lontani i tempi del tardo '500 quando Franceschino Loth, venuto di Fiandra, acquistava gran parte di questa zona alta e ubertosa. Quando fu costruita la palazzina ornata di due giardini terrazzati, cappella e grande operoso rustico? Fu rifatta probabilmente dopo i danni dell'assedio del 1706; è certo comunque che i Loth la conservarono per ben due secoli.

Testimonia il Grossi che a fine '700 l'edificio civile conteneva due sale a pianterreno e due appartamenti di quattordici stanze al primo piano. Nella scarruffata vigna di ieri non è stata possibile alcuna ispezione; ma in due localini decentrati dava segno di vita la presenza degli Zappino madre e figlio. Madama Zappino, tanto aziana da non poter curare manco più l'orto, siede col suo bagaglio di ricordi sotto una «topia» assai più casalinga della bellissima «pergola di carpini» citata dal Grossi. Zappino figlio, un bicchiere di troppo a fugare la solitudine, si lascia andare a imbarazzanti confidenze su temi di zingari e furti. Ma - sembra voler dire - chi può fargliela ad un furbo contadino? E anche se già gliel'hanno fatta, mostra con innocenza vicina alla dabbenaggine i «sicurissim stërmaij» dei suoi piccoli risparmi... Sul palcoscenico della vigna addormentata sembra comicamente di vivere certe azioni sceniche del '600 e '700. Ma la realtà è oggi amara: le ristrutturazioni del Loth hanno confinato gli Zappino a vivere in una roulotte.

Suona ormai mezzodì quando ai Cunioli Bassi in strada Ferrero di Cambiano non resta che rintracciare l'ultima vigna con cappella, attribuita dal Grossi al priore Fontanone. Eccola al n. 43, remota e solitaria in fondo alla valletta; è in aspetto di modesta cascinotta né dalla strada si vede la cappella. Che fare di questa vigna senza storia? Un appunto e una foto sarebbero più che sufficienti, ma i soliti scrupoli hanno presto il sopravvento. Il cancelletto cede docile alla spinta e si apre su un sentiero che fra cavoli e insalata sbuca nella lunga «topia» parallela alla casa. Un agricoltore s'affaccia incuriosito sulla soglia: non appare né inquieto né preoccupato di fronte alla sconosciuta, che in ora poco adatta si presenta alla sua porta.

Subito mostra la cappella citata dal Grossi e da un documento di Curia del 1777: è dedicata a San Lorenzo, ma la statua lignea è al sicuro altrove. La signora Arduino arriva con un aperitivo fatto da lei, salvia abbondante macerata in alcol con zucchero e limone; digestivo, volendo, e anche bevanda dissetante se allungata con acqua e ghiaccio. Una delizia. Perbacco, s'è fatta l'una, è tempo d'andar via; ma risulta subito che sarebbe uno sgarbo.

Gli agnolotti fatti dalla signora Arduino e accompagnati dal vino rosso della vigna sono così buoni, che lasceranno per sempre il saporoso ricordo di tempi perduti. Agli agnolotti seguono le pere del frutteto, dorate di zucchero in sapientissima cottura; caffè, infine, forte e stimolante, per riprendere con gratitudine il giro fra le antiche vigne di questa ospitale plaga moncalierese.

E strada dopo strada, vigna dopo vigna, cala il crepuscolo quando davanti al n. 14 di strada Cigala un'improvvisa stanchezza si abbatte sulla mente e sul corpo. Ma la bella Ropoli che sta di fronte col suo nome vecchio di due secoli merita un ultimo sforzo, mentre la foschia si dissolve, aumenta il freddo, e il cielo poggia come una lastra di cristallo sulla cresta delle Alpi e su quella delle colline che la fronteggiano. Nella grande calda cucina mamma Meritano versa caffè bollente a rincuorare la sconosciuta ospite, stanca e infreddolita. I fratelli Meritano stendono sul tavolo una smorta planimetria del 1731 e la vigna antica sembra quasi balzare dagli ingenui disegni, ergersi tra prati e vigneti, raddrizzarsi nelle errate prospettive a dominare grandiosa dal suo bel piazzale la piana sbarrata dalle Alpi e il Po che accende barbagli di luce vespertina.

Raffazzonata la lunga storia della Ropoli, coi baldi giovinotti lasciamo le antiche stanze ornate di cassettoni policromi e usciamo a ricostruire il fasto smarrito dei giardini all'italiana, il «topione» che portava al perduto cancello, i frutteti e i vigneti. La luce morente permette ancora di rintracciare il giusto sito di quegli elementi, ma ne cancella pietosa le profanazioni: sembra di camminare sulla planimetria antica.

Ora s'accendono i lampioni del piazzale, che riflettono globi dorati nel riquadro delle finestre: a mille, dalla piana, rispondono luci che l'aria inquinata rende palpitanti. Guardando la casa illuminata non è facile capire donde venga l'evidente disarmonia delle sue proporzioni; poi, improvvisa, la rivelazione. Sarà stato il signor conte Gina, o il protomedico della principessa di Carignano dottor Gallo, o il segretario del Consolato di Torino signor Ropoli a copiare sfacciatamente un paio di elementi dalle più grandiose ville dei paraggi? Ecco dunque perché, pur essendo vasta, la Ropoli contiene poche stanze: qualcuno ha copiato in minor spazio l'ampio atrio di villa Bogino, scavando di troppo la Ropoli; qualcuno ha copiato il portico posteriore di villa Cigala, che qui non ha senso mentre là riparava dagli insulti atmosferici chi dalla casa si recasse alla

Geometria di filari, tetti bianchi di bassi cascinali, alberi, neve, freddo, silenzio... sembrano le Langhe o il Monferrato in inverno, è invece una valletta della collina di Torino, a metà della panoramica Pino-Superga

cappella. Ridiamo degli avi coi simpatici agricoltori, che dopo aver studiato hanno scelto il più antico mestiere dell'uomo.

Tale scelta, che gratifica i proprietari della Ropoli, nella proprietà seguente ribalta il suo risultato in un'inquietante disamore. La casa, ultima di strada Costalunga in capo alla valletta un tempo chiamata San Maurizio come la vigna, offre un delizioso vinello bianco fornito dalle poche uve circostanti. Perché dunque arrendersi così? Il giovane agricoltore ammutolito dallo strazio delle palazzine cresciute a far capolino tra le «sue» piante, innervosito da facce nuove che su impreviste automobili circolano per la «sua» strada, depresso dall'impressiva incomunicabilità coi nuovi vicini, porge brusco una vecchissima macchina da scrivere, affermando sicuro che le antiche memorie verranno a lenire il suo animo esacerbato. Possibile?

Il viso corrucciato si distende poco a poco mentre ascolta compunto il noioso elenco delle terre e delle cariche di colui che nel '600 diede nome alla vigna e alla valletta: Claudio Gerolamo de Chabod, conte di San Maurizio, barone di St. Jeoire e di Lupigny, signore di Jacob, della Dragonnière, di Moretel, Alevar, Monthonaud, Beaumont, Pontbeauvoisin e Quirieu, maresciallo di campo, generale, gran mastro d''artiglieria, luogotenente, ambasciatore in Inghilterra, tre volte inviato straordinario in Francia, plenipotenziario a Münster, capitano degli arcieri, guardia del corpo di S.A.R., consigliere del consiglio segreto di Stato, cavaliere del supremo ordine dell'Annunziata.

Ahimé non basta, bisogna proseguire con quelli che ebbero la vigna nei secoli posteriori: i Groppello di Borgone, i Truchi di Levaldigi, i Leotardi, i Débiter. Essi, faccio osservare, possedettero la vigna in tempi di fortuna come in quelli di disgrazia, vissero la loro vita nel loro secolo fra poca quiete e molte tempeste; a noi, piaccia o no, tocca vivere la nostra vita nel tempo nostro... Ma l'esortazione non serve. La povera vigna San Maurizio mutilata e cadente, le erbacce che avanzano nella terra disamata, gli attrezzi agricoli abbandonati fra il disordine dell'aia testimoniano un rifiuto netto e totale, che sgomenta e rattrista. Parole di conforto cadono nel vuoto delle stanze senza vita.

Testimonianze religiose e caritative della collina

Con i resti della grandiosa costruzione dell'antico Eremo dei Camaldolesi, istituti religiosi e educativi, convitti e centri di assistenza che han preso il posto di antiche vigne...

I resti dell'antico Eremo dei Camaldolesi, grandiosa costruzione situata dove la cresta collinare cede ad una sella che consente agevole passaggio per Pecetto...

Si nascondono in collina molti centri d'assistenza ai meno fortunati o di preghiera; nella serenità della campagna lontana dal fragore del mondo, nel passato come nel presente, molte persone hanno svolto e svolgono la loro benemerita azione quotidiana.

Come sempre partiamo dalla zona di Sassi che, per combinazione, fu nel passato il fulcro della spiritualità torinese e che di quel passato reca ancora tracce; ma tralesceremo le numerose prebende e commende un tempo delegate a singoli sacerdoti, per soffermarci sulle comunità più importanti. È da notare anzitutto che i torrentelli delle valli di Superga e Mongreno nei secoli lontani hanno spinto i loro detriti a guadagnar qualche spazio di terreno, costringendo il Po, tra le confluenze della Stura e della Dora, a fluire su un'ampia ansa oggi tagliata da via Agudio. Questa zona, forzatamente paludosa e tormentata da mutevoli lingue di terra che giocavano a rimpiattino col fiume, era detta Meisìn, che in piemontese significa appunto isolotto o palude. E se era luogo che non rendeva in prodotti agricoli, si dimostrava tuttavia importante per la ricchezza della pesca e della caccia: tanto che nel '500 il Meisìn apparteneva a una delle quattro più eminenti famiglie di Torino, quella dei Beccuti.

L'ultimo epigone della casata, Aleramo, dopo aver contribuito alla venuta in Torino dei Gesuiti col secondare l'azione di Giovanni Albosco, nel 1572 donò alla Compagnia di Gesù la casa paterna togliendo i confratelli da quella troppo angusta dell'Albosco; e due anni dopo testò in loro favore. Così i Gesuiti vennero in possesso dei beni di Lucento, della casa cittadina alla Volta Rossa presso l'osteria delle Tre Piche e delle terre e acque del Meisìn: bosco, isolette, diritto di caccia e pesca, e i proventi del pedaggio appartenuti ai Beccuti. Sparsisi poi in varie zone della collina, i Gesuiti conservarono il Meisìn sino al 1773, anno della soppressione dell'Ordine: in Sassi possedevano «prati, boschi, gerbidi e ripe» per una cinquantina di giornate, cascinotte rustiche e una gran casa civile (detta propriamente «Il Meisìn», visibile ancora una decina d'anni fa prima della sistemazione di via Agudio). E oggi, per circostanze indipendenti dal passato, troviamo ancora in zona due vigne della Compagnia di Gesù.

Ai confini tra San Mauro e Torino, in strada Santa Croce n. 85 c'è una delle tante ville Santa Croce che i Gesuiti destinano agli esercizi spirituali. Ma se oggi posseggono la bellissima vigna di strada Superga n. 70, i Gesuiti la devono alla generosità della signora Musso, che la donò loro in occasione dell'entrata nella Compagnia di suo figlio Maurizio Costa. La posizione della villa è tra le più belle della collina: un insolito panorama mostra il Monte dei Cap-

Il «Galliziano» - Carmelo del Sacro Cuore. In Strada Val San Martino inferiore

puccini quasi staccato dal contesto collinare, teso come un isolotto verso le acque del Po, che appaiono chiuse come in un tranquillo lago. La tenuta è oggi assai mutilata perché ha perduto la casa colonica (resasi indipendente in strada Borgofranco n. 25, stradicciola che anticamente era d'ingresso alla villa) e i «comodi e ameni passeggi» del Grossi, conglobati nei parchi delle ville confinanti. Dal sua spiazzo artificiale la villa domina la valletta che un tempo la riforniva dei prodotti di campi vigneti frutteti di sua spettanza; sulle mappe dell'assedio del 1640 essa compare, unica fra le proprietà private, col nome del presidente del Senato Ferraris; nel '700 appartenne ai conti di Villareggia e ai conti Perucca della Torre. La compostezza dell'edificio rammenta tempi davvero lontani, nonostante la sopraelevazione d'un piano e una loggetta ricavata più tardi a ponente.

Ancora ricchi d'antiche suggestioni, sono gli interni ben curati: l'ingresso di levante con volta a botte decorata di stucchi, il breve passaggio e la scala coi soffitti a vela, il salone d'onore e le grandi stanze luminose, il settecento intatto nella saletta restaurata l'anno 1930 in occasione delle nozze Musso-Costa, le porte e le cassettonature in tenui colori barocchi, i toni più scuri delle sovrapporte che in ricche cornici racchiudono nature morte e idilliaci paesaggi. Ma ecco alcuni curiosi particolari: tre piatti superstiti d'un servizio regalato da Napoleone al vescovo di Vercelli, mobiletti primo impero italiano e viennese provenienti dai Bruno di Tornaforte, un breviario con dedica e un dagherrotipo di Silvio Pellico, quattro quadri del Beaumont raffiguranti scene bibliche, un autografo di Sant'Ignazio di Loyola, arredi molto ben ambientati d'una disfatta chiesa del saluzzese, stoffe con lo stemma dei principi Borghese di provenienza ignota. Tutta da assaporare, dunque, la vigna dei Gesuiti, nella sorpresa d'una perfetta conservazione, laddove di solito le pie congregazioni sono costrette a trasformare gli ambienti antichi.

Sopra e di fianco all'abbandonato Capriglio, in una gran plaga di verde che sale verso la strada di Superga, quattro vigne antichissime e borghesi - girandola senza fine di passaggi di proprietà - rappresentano ancora una delle più smaglianti opere benefiche della Torino di trent'anni fa. Con l'ingresso unificato al n. 67 di strada Traforo le quattro vigne e una costruzione moderna accolgono la Città dei Ragazzi, fondata e diretta da don Arbinolo: al suo nascere l'istituzione fu davvero concepita come novità assoluta nel campo dell'assistenza all'infanzia abbandonata. Una decina

Il tempio ottocentesco e vigna degli antichi intagliatori Botto detta il Fortino. Ora Centro La Salle dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Strada Santa Margherita

d'anni fa già l'opera languiva; ma forte di quella grazia che sull'esempio delle istituzioni torinesi ottocentesche sa abbandonarsi al soccorso divino giorno per giorno, ora per ora, essa è - oggi almeno - ancora viva. Troppo è cambiato, dicono, molte comunità d'altro tipo sono sorte; ma se per tanti minori in difficoltà oggi ci sono fortunatamente vari modi d'inserimento nella vita sociale, per quei pochi rimasti nella Città dei Ragazzi non è sufficiente quel volontariato che tuttavia sta rinascendo: non basta, dice un'accorata voce femminile, «prestarsi» arrivando con la valigia; occorre «donarsi» totalmente.

Le quattro vigne silenziose e semideserte sono unite da stradine costruite ex novo con la nascita della Città dei Ragazzi; interessante è la penultima vigna salendo a monte, situata in sito ripido e boscoso ma dotata di tutti gli annessi. C'è una deliziosa cappella barocca, la palazzina elegante con quattro aperture su ciascuno dei due piani, il minuscolo rustico che conserva un'antichissima edicola: e, a proposito di comunità, non si può non rilevare che qui la vita di padroni e massari doveva svolgersi in strettissimo gomito a gomito.

Ancora in strada del Traforo, al n. 135, una vigna che già nel 1791 il Grossi definiva antica, attira l'occhio (e non certo lo appaga il pessimo stato di conservazione) per la possente muraglia e l'assetto di caserma dell'edificio: poca grazia e nessun ornamento. Essa era nel '700 la vigna dei Missionari e la sua architettura attesta che la collina non accoglieva solo grazie rococò e delizie di villeggiatura. I Missionari, che stazionarono a lungo anche nella vigna di Madama Reale, erano venuti a Torino nel 1656 su invito del marchese di Pianezza, ch'era in corrispondenza con Vincenzo de' Paoli. Sistemati in un secondo tempo nel convento annesso all'Arcivescovado, nel 1800 furono di lì scacciati perché il cittadino Chiarle, commissario di guerra, voleva usare i loro locali come «magazzeno per i foraggi dell'armata» francese.

Ma più interessante, benché pur essa tutta calata nel suo passato, è la vigna appartenente un tempo ai Domenicani, che segue al n. 179 di strada Traforo: un lungo viale la raggiunge volteggiando fra prati e campi. La Cronaca del P. Villa, manoscritta e conservata presso San Domenico in Torino, informa che l'Ordine aveva terre in collina fin dal 1375. Intorno al 1470 Jolanda di Savoia consegna ai Domenicani 100 fiorini per terminare la cappella in costruzione sul «monte» di Superga. Questa vigna, definita dal Grossi «la più estesa della valle», già esisteva nel '500 con ben 86 giornate di terreno: quante un secolo dopo ne avrebbe avute la vigna di Madama Rea-

le. E qui sotto c'erano anche i padri di San Francesco, succeduti ai padri di Sant'Antonio in altra antichissima tenuta. Ma dov'è la vigna francescana? L'ha spazzata via l'apertura di strada del Traforo nel luogo indicato da alcuni anziani dei paraggi: essi la ricordano, la descrivono, la chiamano col grazioso appellativo che le derivava dai padri di San Francesco da Paola: la Paulotta.

La strada di Mongreno è più viva e porge aria buona a degenti d'ogni tipo. Al n. 180 nessuno penserebbe che la casa di cura Villa Pia sia nata al posto d'una vigna settecentesca che, insieme a quella sovrastante, era una delle tantissime proprietà dei conti di Pamparato. Dopo un periodo di divisione, a metà del secolo scorso le due vigne furono nuovamente riunite dalla famiglia Dogliotti e definite, come ancora dicono nei paraggi, 'l Dojòt grand e 'l Dojòt cit. A Villa Pia, che il Grossi definiva «bella palazzina e giardino», d'antico si vede ancora il piccolo parco sostenuto dal muraglione e proteso verso lo sbocco della valle.

Nel punto più aprico della val di Mongreno, sventagliato ad una gran porzione di sole sopra uno spiazzo ricavato artificialmente, stava in passato un edificio composto d'un corpo centrale e due lunghe maniche; una cappella ottogonale sorgeva davanti alla villa e doviziosi giardini la circondavano. Un'interminabile schiera di proprietari ottocenteschi non poterono scalzare il nome dell'avvocato Gentile, che aveva posseduto la vigna nel secolo precedente. Ma oggi in strada Mongreno n. 329 è scomparso tutto, salvo parte delle antiche mura: il grande e luminoso edificio moderno accoglie la Crociata contro la Tubercolosi e al posto dei fioriti giardini il muraglione regge una salubre abetaia.

Dall'altra parte della valle, dove lo zoccolo collinare cala sul Po allargandosi a ventaglio, c'era una volta la cinquecentesca vigna del duca Emanuele Filiberto; la proprietà, passata in nobili mani ma già ritenuta malconcia in documenti del '700, giunse al nostro secolo in non buone condizioni e nel 1920 fu abbattuta: ne nacque un grande edificio che in aspetto ormai vecchiotto spicca netto dal ponte di corso Belgio. Qui, con l'aggiunta di nuove e funzionali costruzioni, da tempo ha trovato posto l'opera detta oggi Casa Nostra. Un mondo intero divide i tempi dell'ultimo Savoia proprietario, l'illegittimo Vitichindo condannato ad inesorabile solitudine, e l'oggi pieno di vita ed operosità. Mamme e bambini, piccoli orfani, i pupi d'un asilo comunale occupano trillanti ogni spazio ed ogni ora di giorni sereni pilotati da personale specializzato. Oggi l'ingresso è da corso Casale n. 246.

All'estremità di questo pendìo, verso Sassi la morfologia collinare s'incapricciò in lungo sperone, che, debitamente spianato, consentì di costruire un lungo giardino teso verso il Po; sul limite dello spiazzo verso monte e a picco sulla piana di Sassi, in secoli ben lontani fu costruita una casa successivamente fornita d'una loggia ed ampliata nell'edificio. La sua dipendenza colonica, grande e bellissima cascina, è situata a piè del colle in strada Mongreno n. 82; alla villa si accede invece da strada del Bellardo n. 45/18.

Certo fece un ottimo affare l'abate Pietro Gioacchino Caissotti di Chiusano quando nel 1763 acquistò dall'abate Meynardi la tenuta di 17 giornate per sole 14.000 lire. Ma comperata ancora una giornata e fatte «ragguardevoli rimodernazioni e ristorazioni» agli edifici, nel 1772 l'abate Caissotti non aveva ancora tirato fuori un soldo! E quando l'arcivescovo di Torino monsignor Luserna di Rorà, «desiderando acquistare a nome della sua Mensa ed Arcivescovado una qualche casa di campagna, di cui il medesimo si trova presentemente sprovvisto» pose l'occhio sull'amena villa di Sassi, il Caissotti ebbe coraggio di chiedere al suo superiore ben 25.000 lire! Ma monsignore s'era veramente innamorato di quella tenuta e prontamente versò al Caissotti 11.000 lire, consegnando all'abate Meynardi le altre 14.000: da parte sua era fatta giustizia.

Così l'arcivescovo di Torino divenne un patito della villeggiatura collinare, non diversamente dal suo gregge: migliorò le strade d'accesso, ampliò la casa colonica, acquistò un altro rustico, s'interessò d'agricoltura. E fece di più: senza toglier merito all'intenzione pastorale noteremo che nel 1777 egli intraprese, vigna per vigna, l'ispezione di tutte le cappelle e oratori collinari e naturalmente, seppur con discrezione, curiosò nelle proprietà annesse... Ebbe il mezzo, insomma, per attuare il desiderio d'ogni villeggiante, ch'era quello di poter osservare le vigne altrui. Ma morì, monsignor di Rorà, a visite appena ultimate, anno di grazia 1778; dopo il sequestro francese la vigna tornò all'Arcivescovado di Torino e nulla v'accadde d'importante sino all'arrivo del genovese monsignor Fransoni.

Oculatissimo e attento al bilancio della diocesi, sebbene non insensibile alle cure mondane, il nuovo arcivescovo per dieci anni osservò l'andamento economico della vigna; decise infine che la villa, il gran giardino, i due rustici, i sedici appezzamenti di terreno formavano un insormontabile passivo. Li fece stimare, anno 1842, 23 giornate, valore di 38.807 lire. Bene, s'indìca l'asta sulla base di lire 34.000 e s'impieghi in cedole il ricavato che sarà certamente ottimo: fidava in sé, l'arcivescovo, ch'era anche uomo d'affari. Ma le vigne, si sa, son capricciose; più d'un anno durò l'incanto, senza che il prezzo lievitasse. E amareggiato quanto stupito (e noi con lui) l'arcivescovo spuntò solo 34.105 lire: fortunato acquisitore era Felice Borbonese, commissario di guerra.

A ricordo dei due monsignori la proprietà è tuttora chiamata «Vigna del Vescovo».

Ma torniamo appunto al tempo attuale, constatando che non è possibile elencare il gran numero di scuole, enti benefici, conventi sorti lungo tutto l'arco

Strada Devalle.
Il Bussolino dell'Armita 'd Cavoret

pedecollinare e cresciuti a dismisura in grandi caseggiati che hanno inghiottito le vecchie vigne; questi edifici a loro volta restano inglobati in una fitta urbanizzazione che ormai, facendo parte della città e non della collina, più nulla ha da dirci. Del resto congregazioni religiose e istituzioni benefiche, proprietarie di vigne sino a dieci anni fa, sono oggi talvolta costrette a disfarsene sia per le mutate leggi governative e regionali, sia per gli oneri che le case di collina comportano. E se già da un secolo e mezzo sono scomparsi i padri Carmelitani da strada del Pavarino n. 5, i sovrastanti Missionari di N.D. de la Salette solo un paio d'anni fa sono stati costretti a vendere a privati la vigna di strada Fenestrelle n. 117, così ricca di umane vicende e resa tanto viva dalla loro serena presenza.

Così va il mondo che, nel suo rinnovarsi, ha portato a vigna Pera una delle prime comunità giovanili torinesi. Il nome della modesta proprietà, situata in corso Chieri n. 121/6, per gli abitanti dei paraggi è rimasto quello del mercante da seta signor Pera, la cui famiglia villeggiò in vigna per un secolo e mezzo: su quelle ceneri, finite chissà dove, è nato il Gruppo d'impegno che, se ha restaurato l'interno della casa in modo impersonale, ha saputo però portare altrove il calore della sua assistenza.

Restando nei paraggi troveremo ancora in vigna la Casa Provinciale dei padri Camilliani, che reggono il santuario di San Giuseppe in via Santa Teresa. La vigna, con indirizzo in strada d'Harcourt n. 30, è una gran casa bianca che si nasconde dietro monumentali ippocastani cresciuti sul terrapieno retto dalla mirabile muraglia; la quale in questo caso, per essere la vigna su luogo non troppo elevato né troppo scosceso, suggerisce lavori non solo di spianamento ma anche di riporto. I Camilliani si dedicano oggi alla medicina riabilitativa nella Casa di Cura situata in strada Santa Margherita n. 136: chi direbbe che sotto quei muri si nasconda un'antica vigna? In effetti inatteso è il panorama di prati che si coglie dal retro della clinica e che, intatto, cala con dolce pendìo sino a viale Thovez. Né occorsero, a questa vigna, grandi lavori di sbancamento, dolce essendo la sella su cui posava e bassa, dunque, la muraglietta che regge tuttora la breve spianata. Con 13 giornate di terreno la proprietà apparteneva alla Compagnia di San Paolo, che nel 1780 la mise in vendita.

Il Grossi, poi, nel 1791 trovò qual proprietario della vigna l'abate Carlo Roero di Monticello, quarantenne sacerdote celeberrimo sia per la gran nascita che le alte cariche accumulate: canonico arcidiacono della Metro-

Antica fonte di Canonia in Strada Santa Brigida presso quella che fu la vigna dei Padri Filippini

politana, maestro di ragione della città di Torino, direttore della Congregazione Primaria degli Ospizi, della Congregazione di Carità, dell'Ospedale di Carità, governatore del Collegio dei Nobili, amministratore dell'Ospedale S. Giovanni. A quest'ultimo l'abate Roero lasciò la vigna, morendo nel 1803; e l'Ospedale la conservò per parecchio tempo, essendosi invece privato delle tantissime terre che aveva in collina fin dal '400. Da ciò traiamo spunto per sottolineare che le proprietà collinari delle congregazioni religiose nacquero assai prima che prendesse piede la moda della villeggiatura di privati cittadini.

Vita ben più tempestosa ebbe la vigna che ha ingresso quasi insieme alla recente clinica e che si affaccia su un panoramico piazzale a picco su corso Giovanni Lanza. Qui aspra fu la difesa durante l'assedio del 1706 e per lungo tempo la vigna fu chiamata Fortino; poi fu acquistata dal conte Agostino Boncompagni di Mombello, e più tardi dagli eredi degli intagliatori Botto (fine '700); quindi fu più volte unita e poi staccata dalla sottostante vigna di corso Giovanni Lanza n. 3, passò al canonico Carlo Morozzo della Rocca, al duca Tommaso di Savoia Genova, a due società immobiliari. Alla fine, e ancora insieme alla deliziosa vigna sottostante, fu acquistata dai Fratelli delle Scuole Cristiane che posseggono, unite in un'unica proprietà, la due vigne finalmente serene.

Con annesso edificio nuovo, la vigna di sotto accoglie un pensionato universitario; mentre nella vigna superiore, casa che non ha ornamento alcuno, ci sono i servizi per l'assistenza ai Fratelli anziani; i quali hanno le loro luminosissime stanzette in un curioso tempio annesso alla vigna, iniziato nel 1886 con destinazione ignota e detto un tempo Torre del Diavolo; esso fu sottoposto una decina d'anni fa a ingegnose e funzionali soluzioni abitative dagli architetti Roggero e Jorio.

Ma dopo che a causa dei padri Camilliani abbiamo fatto un salto in questa località, riprendiamo ora il solito cammino passando dalla val di Reaglie alla Valpiana. Al n. 31 della strada omonima, in veste del tardo ottocento appare una vigna antica ombreggiata da piante secolari. Essa appartenne sempre alla borghesia torinese, e fra gli altri ne furono proprietari gli editori Pomba nonché, fino al 1916, quel Natale Aghemo ch'era capo di gabinetto di re Vittorio Emanuele II, cugino della Bela Rosìn licenziato in tronco da re Umberto I. Oggi la vigna è sede dell'Istituto Difesa dei Fanciulli, che si adatta man mano al variar delle leggi nel campo dell'assistenza minorile.

I fanciulli sono invece scomparsi dalla gran casa che sorge alta sopra il suo ingresso situato in piazza Toselli n. 4 col

«Il Calcina», già villa dei Missionari di N.D. de la Salette in Strada Fenestrelle

nome di Villa Maria: d'essa, della sua nascita seicentesca, dell'appartenenza ai marchesi d'Angennes, del rifacimento ottocentesco del cavalier Tecco parliamo altrove. Ora interessa il fatto che qui nel 1876 una suora di carità francese, Maria Clarac, mandata a Torino in missione abbia fondato una congregazione propria intitolata a Santa Maria; oggi ancora le sue buone consorelle vivono tra mille difficoltà nella gran vigna, che accoglie suore anziane o ammalate, assistite solo dalle un po' meno anziane e un po' meno ammalate... Molti sono ormai i casi del genere e la collina conferma come oggi problema più grave che quello dell'infanzia stia diventando quello degli anziani.

Sparsi un po' dappertutto sui colli torinesi fin dai tempi più antichi, i padri Antoniani avevano terre e vigne specialmente lungo la strada di val San Martino Superiore, sopra l'attuale villa Rey; dovrebbero aver abitato al n. 102, nell'antica casa che col suo lungo loggiato e l'edificio ad angolo molto svasato coglie gran sole e bella vista sulla val San Martino; «la mirabile prospettiva dipinta su un muro all'estremità del viale maggiore» fu ancora vista dall'abate Baruffi a metà del secolo scorso, mentre recentessima ristrutturazione ha mutato gli interni della casa. Accanto al cancello d'ingresso c'è una deliziosa cappelletta barocca, che, ci dice il Grossi, fu fatta costruire nel 1787 dall'abate Richard, proprietario allora della vigna. Nel secolo scorso questa villeggiatura apparteneva ai Nuitz, sparsi in ogni angolo del contado torinese per duecent'anni.

Eccoli infatti villeggiare durante il '700 anche nell'odierno n. 48 di strada Val San Martino, in una vigna dotata di vasto giardino. Oggi il portoncino dell'edificio antico, che quasi sbarra la valle al suo sbocco, resta chiuso: tra i muri vetusti pregano in stretta clausura le suore Carmelitane di Santa Teresa. La loro Casa Generalizia è aperta su corso Picco n. 104 e di lì è possibile vedere il basso fabbricato dell'antica vigna Nuitz. Nell'ampio giardino settecentesco sono sorti gli edifici nuovi, che contengono un noviziato e un pensionato.

In quanto ai Nuitz, capita a proposito in questo capitolo Nepomuceno, che, senatore e magistrato durante l'occupazione francese, alquanto laicizzatosi scrisse più tardi nel suo trattato «Juris ecclesiastici institutiones» alcuni cenni ritenuti lesivi dell'autorità della Chiesa: perciò nel 1851 egli fu scomunicato. Si difese con un opuscolo intitolato «Il prof. Nuitz ai suoi concittadini», la maggior parte dei quali, aderenti ormai al liberalismo ottocentesco, ne applaudirono le proposizioni.

Ma lungo la stessa strada, al n. 109, possiamo rituffarci nella totale adesione al cammino del-

Regio Convitto Vedove e Nubili in Strada Felicita di Savoia, nato sull'antica vigna Giajone

la Chiesa fra Carmelitane scalze che ci sorridono al di là della doppia grata, che ci scrivono parole umili e serene, che ci invitano alla speranza tramite il telefono: una presenza asserragliata nella vecchia vigna del Galliziano, ma tutta viva d'amore e carità.

Era abbastanza naturale che «una grossa fabbrica civile ed una magnifica cappella» (Grossi) finissero per diventare convento; e proprio per la sua interminabile teoria di finestre, per la gran mole severa, per la vasta cappella il Galliziano sembra nato come convento, mentre conobbe invece tutte le burrasche e tutte le passioni del vivere umano. Fra il '600 e il '700 vide affermarsi il mercante e poi conte Carlo Andrea Galliziano, la sua potenza economica, la sua smania di grandezza e infine il tracollo della sua fortuna coinvolta nel fallimento del banchiere Ruffino. Poi la vigna trovò tranquillità nell'appartenenza all'abate di San Ponzio, ma riprese vita mondana col mercante-setaiolo-banchiere Silvestro, che, con altri suoi pari, aveva banco e bottega in piazza Carignano: con lui si chiuse il '700.

Fra i proprietari del secolo scorso ricorderemo i Tempia, benefattori delle pie istituzioni torinesi per tre secoli; essi infatti lasciarono il Galliziano all'Ospedale di Carità (1854). Infine, nel 1897 una carmelitana di Savona, al secolo Luisa Cevasco, acquistò il Galliziano dove con altre consorelle fondò il Carmelo del Sacro Cuore di Torino, che oggi conta sedici suore: nel silenzio totale della vecchia vigna esse rappresentano il piccolo seme che muore al buio per dar vita ai germogli.

Alcune istituzioni, per casi molto diversi ma comunque dipendenti dall'attuale momento storico (e per storico s'intenda un panorama assai più vasto che non quello sociale, a cui di solito si fa riferimento) sono state costrette a chiuder battente, a cambiare destinazione, a mutar sede: ciò vale ad esempio per il Seminario di San Vincenzo, che, nato in veste moderna e nella via omonima sull'antica vigna dai favolosi giardini appartenuta all'architetto Ceroni, da ritiro dei novizi è passato alla funzione di dipendenza dell'Ospedale Maria Vittoria; e vale per la Colonia Agricola Ernesto e Celeste Ovazza, che, situata in strada Santa Margherita n. 157, ha chiuso da poco cedendo l'edificio a privati.

La modesta casa colonica, situata in luogo appartato tra i vasti terreni del versante occidentale della val San Martino, merita breve sosta per ricordare che nel '700 apparteneva alla parrocchia di San Martiniano, il cui nome rimase alla vigna per lungo tempo. La parrocchia di San Martiniano era una delle più antiche di Torino, nominata fin dall'anno 950 d.c. come «basilica cardinale» per trovarsi su uno

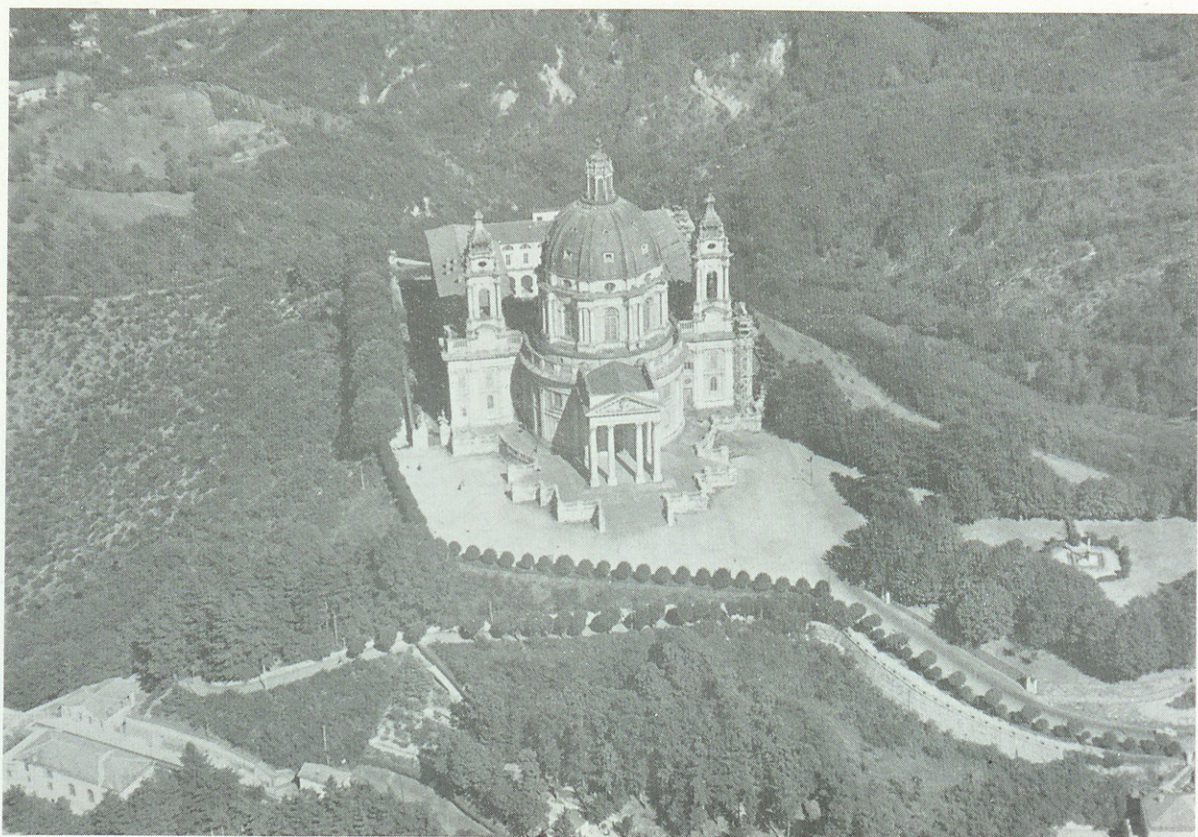
La chiesa antica di Cavoretto vista dal Parco Europa

dei cardini della città. A fine '700 la sua vigna fu sequestrata dai francesi e con la restaurazione passò alla parrocchia di Santa Teresa, per subire poi la successiva confisca del 1871. La parrocchia di San Martiniano fu demolita per l'apertura di via Pietro Micca nel 1896.

La Comunità Israelitica, a cui faceva capo l'abbandonata colonia agricola, attende di risolvere il contratto di locazione della vigna lasciatale da Augusto Segre ai n. 222, 224, 226 della stessa strada Santa Margherita; ritornata in possesso della sua proprietà, la Comunità Israelitica deciderà quale destinazione dare all'antica vigna, composta da più edifici.

Lì accanto, al n. 137 di strada San Vincenzo e nella bella villa disegnata dall'architetto Galetti a fine settecento, resta come un miracolo l'Opera Pia Viretti: ci sono proprio i bambini, e cantano!, ci sono le suore. I piccoli, aiutati anche dalla Provincia, si trovano in situazioni difficili ma non sono abbandonati e ogni sabato e domenica raggiungono le loro famiglie; frequentano scuole esterne all'istituto e sono una cinquantina. L'Opera risale al 1875 (che attivo, il benefico ottocento torinese!), quando Giuseppina Viretti cominciò ad occuparsi dell'infanzia abbandonata; l'anno 1893 il teologo Tommaso Chiuso, succeduto in questa vigna al teologo Asinari benefattore generosissimo dei paraggi, donò la proprietà all'Opera Pia Viretti. Sicché accadde che la villa, brillante di vita mondana durante l'impero quando il conte di Sordevolo gran ciambellano della principessa Paolina Borghese vi dava splendide feste, sia ormai da due secoli sede di studi, preghiere, meditazioni, assistenza.

L'Eremo dei Camaldolesi, grandiosa costruzione situata dove la cresta collinare cede ad una sella che consente agevole passaggio per Pecetto, dopo una parentesi d'imponente mondanità (1810-1845) è tornato alle cure del corpo e dello spirito, cui già si dedicavano i fraticelli in favore dei pellegrini o di chi volesse ritirarsi per qualche tempo nella meditazione. Ma che differenza tra la composta architettura del Vittozzi e l'anonimo edificio attuale dipendente dall'Ospedale San Giovanni di Torino! D'antico restano solo una cella adibita a deposito, un campanile scrostato, la superba cascina Margaria che posa da gran signora nel mezzo d'un prato calante sulla strada per Pecetto.

Non molte sono le descrizioni dell'Eremo antico (uniche vere testimonianze di ciò che fu) e, solo qua e là tagliando certi periodi prolissi, cederemo la parola ad Amedeo Grossi, nostra abituale guida. Egli fu tra gli ultimi a visitare l'Eremo dei Camaldolesi, gioiello della collina torinese, prima che la furia rivoluzionaria francese saccheggiasse e distruggesse i beni artistici accumulatesi in due se-

Veduta aerea
della Basilica di Superga

coli, cioè da quando, per voto fatto durante la pestilenza del 1599, il duca Carlo Emanuele I su suggerimento del suo confessore Alessandro da Ceva nel 1602 poneva la prima pietra per dar corpo al bel disegno di Carlo Vittozzi:

«(...) Trovasi in prospetto la facciata della chiesa fatta fabbricare nel 1602 sul disegno del regio architetto Valperga, ma ristorata ed accresciuta di quattro cappelle nel 1780 coll'architettura del conte architetto Dellala di Beinasco con ben alto campanile. Sulla porta di questa scorgesi il busto in marmo del Duca fondatore. Fu questa chiesa sostituita a quella dei Certosini di Pierre Chatel nel Bugey, dopo la cessione fattane di tal provincia assieme alla Bresse (...) al re Enrico IV pel marchesato di Saluzzo, per essere cappella de' cavalieri del Supremo Ordine della Santissima Annunziata; e fu dipinta da' fratelli Pozzi (...). Sette altari oltre il maggiore ornano questa chiesa, la tavola ovale rappresentante l'Annunciazione sostenuta da due grandi angeli dorati, sormontati da una corona dipinta da Claudio Beaumont, e viene molto lodata dagli intendenti; li quattro quadroni posti allato al coro; ed al presbiterio selciati di marmo a bei compartimenti furono lavorati da Pietro Matai lionese nel 1754: rappresentano la liberazione del contagio (...) e la visita fatta dall'imperatore Ottone a S. Romoaldo; gli altri due minori rappresentano la natività di Gesù Cristo e la Purificazione di Maria Vergine; le sei cappelle hanno altari marmoreggiati dal Barelli, che lavorò anche nelle lesene e colonne così maestrevolmente che pajono veri marmi.

«I tre bassi rilievi rappresentano M.V. con S. Giuseppe, il B. Amedeo di Savoia; e il martirio di S. Bonifazio, col sacerdote degli idoli che indica la statua di Giove sono sculture in marmo del Bernero, quello del crocifisso colla Maddalena a' piedi fu scolpito in legno da Stefano Maria Clemente, che lavorò pure in tutte le sculture in legno che si vedono in questa chiesa. Il quadro di S. Romoaldo fondatore de' Camaldolesi fu dipinto a Venezia da Sebastiano Ricci, e il disegno di questa tavola fu intagliato in rame dal Vagner. La tavola di S. Benedetto è opera del Torelli discepolo dei Franceschini; nella cappella attigua al presbiterio il quadro della B.V. del Rosario con S. Domenico e S. Caterina da Siena è di Felice Cervetti. Ornano questa cappella dodici bei quadri di paesaggi esprimenti i più celebri santi solitari di Vittorio Amedeo Cignaroli, che li dipinse nel 1753.

«Il coro è bellissimo con sedili di noce dipinti da un religioso, e con sì vaga maniera lavorati

Particolare de il Belgrand detta «La Morina»,
una delle quattro ville all'interno della Città dei Ragazzi, in Strada Traforo

che paion di Tarsia; (...) lateralmente entrasi nella magnifica sacrestia fornita di armadi di noce superbamente intagliati da Carlo Amedeo Botto: su questi vedensi ventiquattro ovali esprimenti i fatti del loro santo fondatore dipinti dal suddetto Cignaroli (...). I fratelli Pozzi dipinsero il Volto con S. Romoaldo in gloria ed alcuni angeli. È fornita di ricchissimi arredi donati da' Reali Sovrani e da' cavalieri del Supremo Ordine, fra' quali merita attenzione una pianeta con suo palliotto in moella d'argento ricamata d'oro tutta guernita di coralli rossi (...).

Nella camera attigua veggonsi gli stemmi de' Sovrani e degli eccellentissimi cavalieri dell'Ordine defunti; ed ammirasi un superbo quadro di S. Giuseppe col Bambino opera del Caravoglia ed un bel crocifisso di corallo rosso. Passasi quindi nella galleria ornata di bellissime stampe sì antiche che moderne intagliate a bulino ed acqua forte d'ottimi autori, e di una statua di alabastro rappresentante il divin Salvatore: da questa si ha l'adito alla numerosa Biblioteca fornita di libri rari e di codici manoscritti. Avanti questa vi è l'archivio (...). Poco discosto trovasi il magnifico refettorio dipinto da' suddetti fratelli Pozzi e tavole di noce dipinte che pajon d'intaglio; ma ciò che maggiormente l'adorna si è una gran tavola ad olio esprimente la Cena di Cristo con gli apostoli, pittura sorprendente di Balthassar Matheus d'Anversa, scolaro del Rubens, e la dipinse in Torino nel 1657. I ritratti de' Sovrani collocati all'intorno furono espressi dal Vehrlino, ma quello di Carlo Emanuele I fu lavorato dal Wandir.

«Mirasi una ben comoda infermeria per i malati, che hanno il comodo di poter udir la Messa dalle loro camere corrispondendo tante aperture alla cappella con bell'altare di legno dorato, con tavola del transito di S. Giuseppe dipinta dal Tana nel 1743, ornata all'intorno d'alcuni paesaggi con vari santi del Brambilla, e di due quadri di Federico Bianchi; nell'attigua sacrestia vedesi una pittura fiamminga su legno (...) ben conservata e con vivacissimi colori dipinta. Dalla galleria ornata di buone stampe si ha una bellissima veduta della pianura; a pian terreno trovasi una bella spezieria con volta dipinta e compartimenti rappresentanti la vita di M.V., con tutte le altre officine necessarie agli infermi, ed orto botanico.

«Nella sala che serve per refettorio ai forestieri in due bassorilievi ovati di Giuseppe Lavì sono scolpiti Re Vittorio Amedeo III e la Regina (...), ed è ornata di molte belle stampe del Rubens e altri buoni autori ed un quadro di intarsiatura in cui vedesi un vaso di fiori, un fiasco

Antica pianta dell'Eremo dei Camaldolesi fondato da Carlo Emanuele I nel 1607

ed un libro superbamente lavorato da Pietro Piffetti ebanista di S.M.

«Sei larghi filari accanto alla chiesa danno adito alle celle degli eremiti, ciascun de' quali ha una comoda abitazione composta di due camere col suo oratorio con piccolo studiolo e libreria, laboratorio per lavori manuali e piccolo orticello: sono queste in numero di ventuna pei religiosi; i laici poi abitano in chiostro in una fabbrica attigua alle officine (...), e vi è il noviziato.

«È fornito l'Eremo di pergolati, alberi fruttiferi, spalliere di lauro e da pozzi, onde nulla manca a rendere il sito delizioso e comodo per la vita eremitica (...). Vi sono venti religiosi, dodici conversi e oblati e venti altre persone addette al lor servizio. (...). Poco distante dall'Eremo evvi una palazzina, dove una volta al mese ci vanno i novizi a cambiar aria».

Chi ha avuto la pazienza di leggere questa descrizione, tra le poche giunteci dell'Eremo, comprenderà quale dispersione di patrimonio artistico la rivoluzione francese abbia portato in collina, dove questo convento racchiudeva opere d'arte piemontesi e straniere tra le più importanti della nostra terra. E sulle rovine di tanta bellezza nacque nell'800 la villeggiatura del banchiere Rajneri, descritta pezzo per pezzo in una perizia del 1846 che ce la presenta come la più ricca della collina.

Chi passa oggi accanto agli edifici recenti non può neppur lontanamente supporre ciò che fu il Regio Sacro Eremo di Torino: d'esso non restan che memorie scritte.

Dalla vetta della collina ci portiamo quasi ai suoi piedi, dietro il Monte dei Cappuccini. Qui, fin dal '500, la famiglia dei marchesi Ripa di Giaglione e di Meana possedeva una vigna ch'era appunto detta il Giajone; nel 1787 l'acquistò la sorella del re principessa Maria Felicita di Savoia, la quale, rimasta zitella, non s'era certo data agli ozii. Molto si dedicava ai regali nipoti, non tralasciando un'infinità d'opere di bene per cui divenne a Torino una figura assai rappresentativa. Tra le varie istituzioni che fondò, quella collinare resta la più nota sia per la sua vistosità che per la destinazione, rimasta quella per cui è stata costituita.

La principessa Felicita affidò vigna Giajone all'architetto Galletti e la fece ingrandire sino a ricavarne un maestoso edificio neoclassico di forme severe ma piacevole a vedersi: là trovarono accoglienza e degna sistemazione «le vedove nobili e di civil condizione» rimaste sole al mondo. L'idea era nuova, moderna e come prese corpo tale rimase: il mutar dei tempi ritoccò presto quel «nobili» in «nubili», e solo negli ultimi anni sono caduti certi privilegi delle convittrici.

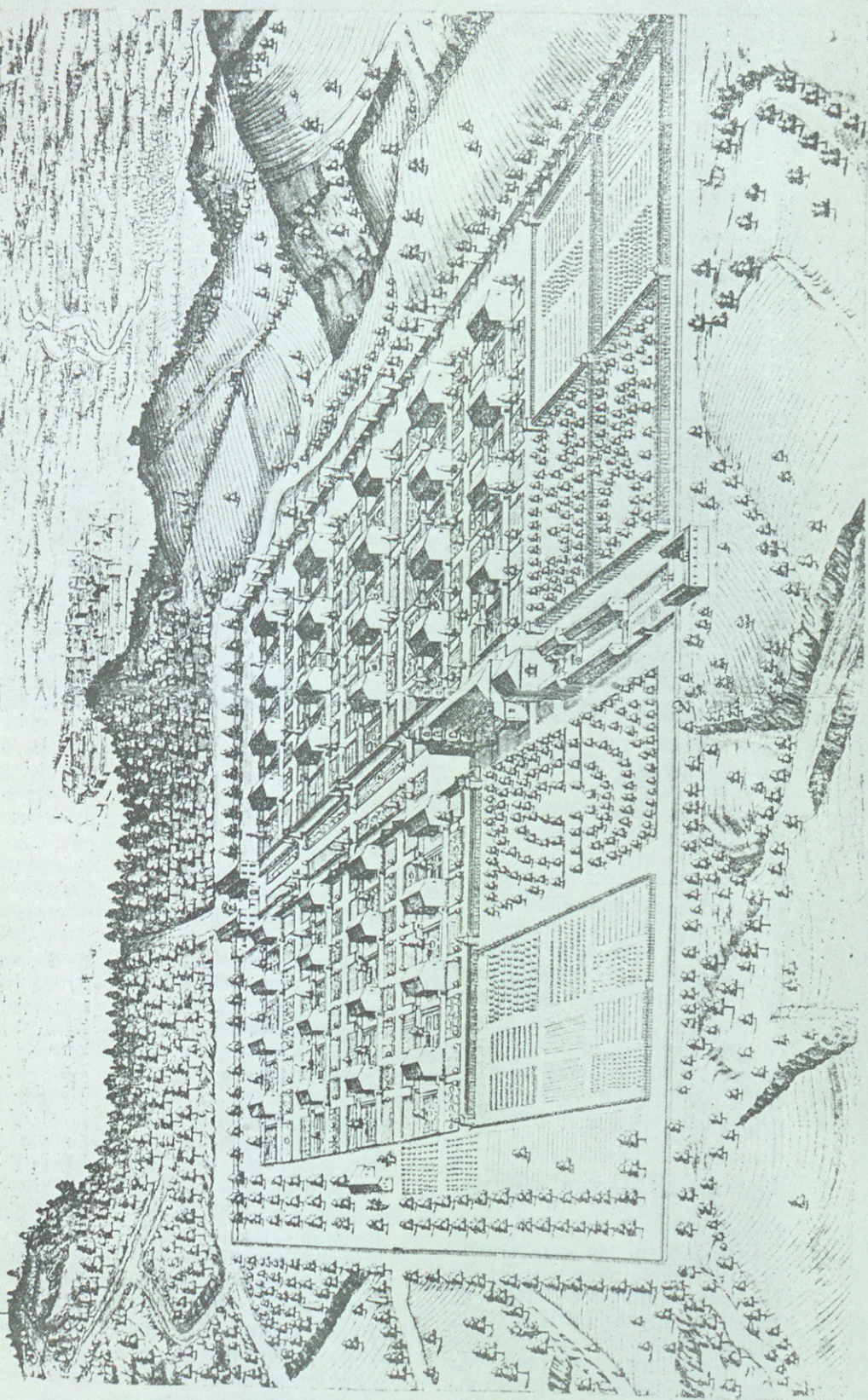
Il corpo centrale dell'edificio è lungo 150 metri e compreso fra due lunghe maniche ad esso normali: l'uno e le altre sono coronati da timpani triangolari. Alla vigna antica, dice il nostro Grossi, fu aggiunto «il vestibolo ad intercolonnio», un porticato che corre lungo tutto l'edificio. Luminose gallerie immettono nelle stanze delle convittrici, le quali, sino a poco tempo fa, disponevano ciascuna d'un paio di stanze con possibilità di cucina, e potevano tenere presso di sé una dama di compagnia o una cameriera. Anche l'antica infermeria situata a pian terreno non era comune, ma formata di singole stanzette.

«Alla manica dell'ingresso prospiciente verso mezzogiorno», diceva ancora il Grossi coevo della fondatrice, «evvi l'appartamento della Real Principessa Maria Felicita di Savoja con terrazze laterali (...); verso mezzogiorno ritrovai il giardino e verso ponente vi sono magnifici viali d'olmi paralleli all'ingresso». Ben 45 giornate di terreno erano allora destinate «ai passeggi ed ameno convivere di dette nobili e civili convittrici». Ma per l'epoca il vero gran passo della principessa Felicita era stato quello di accogliere insieme nobili dame e signore borghesi.

Il viale Thovez, che ai piedi del Convitto sale dolce e sinuoso su per la bassa Valsalice, è alla sua sinistra un susseguirsi di istituti religiosi ed educativi che han preso il posto di antiche vigne. La prima di esse era una palazzina «con magnifici appartamenti e giardino», proprietà al tempo del Grossi dei conti Robbio di Variglié; nel 1836 fu acquistata dal prof. Lorenzo Ceppi, padre del noto architetto Carlo, che in vigna si dedicò all'allevamento delle api. Nel 1872 subentrò nella proprietà il cavalier Vincenzo Rolle con la moglie Delfina Abbene.

In quel tempo, e da più d'un secolo, villeggiava in tre vigne confinanti con quella dei Rolle, la famiglia dei conti Gazelli di Rossana, fra i cui membri spiccava un abate allora ben noto per la sua vicinanza alla Real Casa, per l'integrità di vita, per le numerose opere d'assistenza a cui si dedicava. Due sue sorelle erano dame del Sacro Cuore ed anzi una di loro era superiora della Casa Madre di Torino. Quest'ordine religioso femminile di derivazione francese era stato estromesso da via dell'Ospedale nel 1848 e più tardi sistemato da Don Bosco alla meno peggio in una casa di via Legnano. La vicinanza di vigna, che aveva portato la signora Rolle a diventare assidua penitente dell'abate Gazelli, influì sulla decisione testamentaria della pia villeggiante. È possibile.

Fatto sta che nel 1885 le dame del Sacro Cuore ricevettero in eredità dalla signora Rolle la palazzina di Valsalice con annessi e connessi: il testamento non piacque ai familiari, ma tutto era in regola. Le suore francesi spogliarono la vigna del bel salotto cinese e delle suppellettili settecentesche ancor rimaste, e sopraelevarono d'un piano l'edificio costruendone inoltre uno nuovo: nel volgere di poco l'istituto del Sacro Cuore diventò il più esclusivo collegio

SACRA EREMVS
ORD. CAMAL DVLENSIS.
In Montibus Augustæ Taurinorum sita.
A CAROLO EMANVELE I
fundata, & amplissimè dotata ex voto, Anno 1607

femminile di Torino. Purtroppo il 13 luglio 1943 una bomba distusse quanto era ancora possibile vedere dell'antica vigna.

Retrocedendo nel tempo e avanzando lungo la strada, noteremo che Don Bosco andando a visitare le sue beneficiate s'innamorò del luogo e fece costruire il gran complesso salesiano, che divenne collegio maschile: dietro gli imponenti edifici scolastici stanno ancora due delle tre vigne Gazelli. La terza e più importante, al n. 45 di viale Thovez, dopo aver accolte le suore Francescane è oggi dipendenza del Seminario Maggiore. La vigna, composta di palazzina e due rustici, tale è sulle mappe antiche quale si presenta oggi nella disposizione degli edifici; di più difficile lettura sono la bizzarra cappella da tempo in disarmo e la villa incorniciata dalle piante del piazzale e da quelle del bosco, che sale alle sue spalle: resta il dubbio se vi fosse una duplice galleria o se l'alternanza di archi e lesene piatte che salgono sino al tetto siano puramente decorativi. A piano terra (quello visitato) la presunta galleria è un locale lungo e stretto che rende verosimile la supposta chiusura delle arcate, oggi aperte in semplici finestre; e l'ipotesi della duplice galleria è suffragata anche dal fatto che in ambedue i piani le cinque finestre corrispondenti alle cinque arcate chiuse sono assai vicine l'una all'altra, mentre ai lati si distanziano quelle escluse dal movimento delle arcate. La timida grazia della villa è coronata al centro del tetto da una svettante torricella. Gli interni, da tempo adibiti ad esigenze conventuali, hanno perduto ogni segno di mondanità.

Singolare architettura ampliata più volte durante tre secoli: troppe volte si è parlato della villeggiatura di Madama Reale in viale Catone n. 29 per disturbare ancora le Piccole Serve dei Malati Poveri. Ma con suor Maria Anastasia colta, serena, saggia, felice della sua scelta di vita, due passi sono piacevoli tra i resti del giardino cinquecentesco dominato dal ninfeo: la fontana è ornata all'estremità da due tempietti di gusto neoclassico, incorniciata da volute barocche, cimata da una gran conchiglia sostenuta da putti, dalla quale l'acqua scendeva a ventaglio nella peschiera addobbata di ninfee cigni pesci; la vista della città è forzata dall'imboccatura della Valsalice, ma tra la cornice degli alberi entra giusto il panorama del centro di Torino. La quiete della vigna era un tempo rotta dall'artiglieria del vicino poligono di tiro, che non impediva comunque le vivaci feste mondane del marchese Pallavicino aio dei figli di Madama, poi del conte Donaudi e infine del signor Pruss. Ma prima che la vigna s'immergesse nell'attuale pace, ci tocca fare un salto in strada San Vincenzo n. 89.

Qui nel 1840, in una vigna sprofondata tra il verde, s'insediava la famiglia Sismonda, la cui ultima erede madamigella Eugenia nel 1879 conobbe certe suorine, che radunate da Anna Maria Michelotti (poi beatificata) col nome di Piccole Serve di Gesù, si sacrificavano ai poveri infermi reclusi in scantinati e soffitte; spesso ammalavano anch'esse e allora madamigella Eugenia le accoglieva nella sua vigna affinché si rimettessero in forze per poter riprendere la loro azione caritativa. Nel 1882 Anna Maria Michelotti, molto fidando nella Provvidenza, acquistò l'ex vigna di Madama Reale con 11 giornate di terreno: riuscì a sborsare 4000 lire, altre 56.000 lasciando all'ònere di generosi benefattori. Nel 1911 morì madamigella Eugenia, che allo stesso Ordine lasciò la vigna sua, fondando l'Opera Pia Sismonda.

Chi sale a San Vito noterà al n. 177 una lunga casa d'aspetto conventuale, che allinea nella sua lunga facciata ben tredici aperture: quattro abbaini appaiati e modeste cornici delle finestre sono l'unico elemento decorativo della casa.

L'aspetto conventuale fu dato alla vigna dai padri di San Giuseppe, che nella prima metà del '700 l'acquistarono dal conte di Castellengo. Nel 1769, disperato e coraggioso, dalla sua vigna del Pilonetto sale ai padri di San Giuseppe il marchese Carlo Emanuele d'Ormea, nipote del grande ministro: ha sentito degli esperimenti sull'inoculazione del vaccino antivaioloso fatti nella sottostante vigna di Madama Reale dai padri Missionari su poveri mendichi; il Re non vuole che gli esperimenti si facciano in città; la casata d'Ormea troppe volte è stata colpita dal morbo; potrebbero i padri di San Giuseppe tentar l'esperimento sui figli maschi della sua famiglia? Accettarono i padri e casa d'Ormea vide premiato il suo coraggio, con la sparizione del morbo che in essa aveva mietuto vittime e deturpato volti.

Nel 1794 i Giuseppini, più astuti d'altri confratelli, fiutando il mal vento che spirava vendettero la vigna prima che arrivasse l'ordine francese del sequestro. L'acquistò un celebre teologo torinese, l'abate Alasia, che nel lungo pianoro naturale e ricco d'acque della vigna vide la possibilità di estrinsecare senza troppi rischi le sue doti d'ottimo agricoltore; e «l'abate Alasia godeva di tale stima presso il suo Re, che questi gli concesse il singolare privilegio di far condurre in un giorno di mercato egli solo il proprio vino esclusivamente sulla piazza Carlina!» (Baruffi). Non c'è davvero da dubitare sull'intraprendenza del clero torinese.

E poco sopra, nella vigna di strada Antica di Revigliasco n. 6, si susseguirono l'abate Mondetti e il canonico Gattinara. Il lungo edificio quasi affacciato sulla strada innalza al centro del tetto un'edicola che regge la campanella. Severo e impietrito nel busto di marmo Ernesto Stillio domina la strada: egli è colui che nel 1919 donò la vigna all'Ospedale San Giovanni insieme a 150.000 lire. L'Ospedale dapprima adibì la villeggiatura a convalescenziario, quindi, nel 1946, a colonia estiva per i figli dei dipendenti.

Oggi l'Ospedale ha affidato la vigna ad un altro gioiello delle organizzazioni assistenziali torinesi: il Gruppo Abele che si

Cortile interno della Chiesa di S. Maria del Monte al Monte dei Cappuccini

prodiga nel soccorso di drogati ed ex drogati. Oggi una dozzina di ragazzi si dedica all'agricoltura e coltiva erbe per la medicina omeopatica. Miglior destinazione la vecchia vigna non poteva avere; ma non dobbiamo esimerci dal constatare lo sfregio storico (come definirlo altrimenti?) che la riforma sanitaria ha inferto ai diritti delle antiche e gloriose organizzazioni ospedaliere, loro sottraendo proprietà ottenute da precise disposizioni testamentarie. E se gli eventuali redditi agrari sono impiegati nella gestione di quegli enti, le proprietà murarie sono passate ai relativi Comuni e, per essi, alle varie USL. Quanti benefattori si rivolteranno nelle loro tombe!

Tra il fitto abitato che sale a raggiungere il borgo di Cavoretto, al suo inizio strada Guido Volante ricalca un sentiero antico. Contrassegnato col n. 19 un edificio tranquillo, ma d'insolita architettura, conserva memoria di storie senza storia quando nel '700 se lo contendevano modesti borghesi alieni dalle grossolane liti, che caratterizzarono quasi tutte le vigne: lo ottenne alfine, con sole 1400 lire, il mercante Giuseppe Teghillo che per lungo tempo lasciò alla vigna il suo nome.

L'edificio piccolino ha la facciata centrale coronata da un bizzarro frontone barocco, che sembra sforzarsi di dar importanza alla casa; ma l'attenzione del visitatore è semmai richiamata dalle due ali, che ai lati del corpo centrale s'allargano svasate a comprendere in un abbraccio trapezoidale il cortiletto inondato di sole. Qui oggi tra l'ombra degli ippocastani e la fulgente luce carezzevole ma non vista, s'aggirano o sostano donne cieche amorevolmente assistite da suore di San Salvario: le monache sono otto, di cui sei in servizio attivo e due anziane; le non vedenti sono ventitre.

Per eredità Canis nel 1830 la vigna era passata alla famiglia Volante, ben nota tuttora a Torino per costanti esempi d'umanità e generosità; e a fondare la Casa della Donna Cieca nel 1939 furono gli eredi del capitano degli Alpini Guido Volante, caduto al Pasubio nel 1916 e decorato di medaglia d'oro. Ma nell'atmosfera quasi religiosa della vigna resta attuale anche il ricordo di Cesarino Volante, giovane medico di straordinarie doti d'intelligenza e carità, che da trent'anni riposa fra i ghiacci dell'Himalaya.

Il vessillo della vigna di un tempo

La maggior parte delle cappelle fu edificata in architettura barocca con la ricostruzione delle vigne dopo l'assedio del 1706... Piccoli gioielli sovente trascurati sono oggi spogli d'arredi, trafugati dai ladri o messi al sicuro altrove

Cappella del «Boasso», detta il Paradiso, opera del Vittone. In Strada Val San Martino Superiore

Sfogliando la preziosa guida del Grossi e da essa enucleando alcune statistiche, si nota (e si sottolinea in altro capitolo) che molti religiosi torinesi villeggiavano in collina raggruppati specialmente in zona di Sassi e attorno alla chiesa di San Vito. In una parola, mischiati a nobili, borghesi e gente d'ogni ceto il Grossi elenca per il 1791 l'arcivescovo di Torino, dieci canonici, sei teologi, sei priori, quattro sacerdoti secolari, due parroci, un abate e venti congregazioni religiose maschili; ma lo spoglio di documentazione manoscritta precedente alla testimonianza del Grossi gonfia di molto ogni cifra e non esclude le congregazioni religiose femminili, che villeggiavano di preferenza sulla collina di Moncalieri.

Tuttavia un'altra figura di sacerdote era presente nelle vigne dei colli torinesi, benché d'essa si parli solo in taluni documenti strettamente privati: il prete di casa, cioè, che poteva essere il precettore dei figli o il secondogenito di famiglia, a tale carriera destinato in osservanza alle leggi della primogenitura, che convogliavano l'intero patrimonio sul maggiore dei figli maschi. Ad un certo livello di censo il prete di casa era parte integrante della società settecentesca e a lui spettava l'incombenza di officiare la messa nelle cappelle e negli oratori delle vigne.

La maggior parte delle cappelle furono costruite in architettura barocca più insistita e più a lungo conservata che non negli altri edifici; esse accompagnarono per lo più la ricostruzione delle vigne dopo l'assedio del 1706 e le ristrutturazioni del ventennio 1770-1790. I destini più svariati hanno segnato la sorte di queste cappelle, che talora vediamo percorrendo le strade collinari e talaltra, nella ricostruzione ipotetica della vigna, non troviamo più perché demolite. Piccoli gioielli sovente trascurati, bene architettonico che più degli altri ha subìto gli insulti del tempo e dell'incuria, le cappelle furono il vessillo della vigna d'un tempo mentre oggi sono, quando ancora esistano, appendici della proprietà forzatamente trascurate per l'alto costo di mantenimento; le cappelle rimaste, poi, a meno che non siano inserite nei fabbricati d'abitazione, sono oggi spoglie d'arredi trafugati dai ladri o messi al sicuro dai proprietari. Accenneremo qui al destino d'alcune di esse.

Evidentemente molto pii, a metà del '700 certi Anselmetti avevano fatto costruire sul retro della loro villa una grande cappella signorile e un'altra, caso unico, avevano edificato persino nella casa colonica. Perdutasi questa nell'ampliamento del rustico, l'altra è rimasta incorporata nella villa che fu ingrandita con rigoroso rispetto della simmetria precedente. Sicché oggi, per chi salga alla vigna che ovviamente

non specifichiamo, assai armonioso appare anche il lato di ponente della casa affacciato su un poggio, dove antichi lavori di spianamento avevano ornato la parte a monte con un muro di sostegno non privo di grazia, che conserva una nicchia in mattoni con fregi e volute di pietra: avanzo, probabilmente, di più leggiadro ninfeo.

A tal decoro s'aggiunge quello della cappella inserita nel mezzo del fianco della casa, come questa alta due piani ma tutta ricca di ornati barocchi, che con improvviso capriccio rompono le linee particolarmente rigide della villa. Gli ultimi proprietari, poi, con felicissimo tocco, hanno sottolineato l'inserimento dell'edificio sacro in quello profano colorando il primo d'un bel rosso cupo, che spicca sul giallino della casa. Infine, sul tetto privo d'abbaini assume importanza il campanilino, che compisce a dovere il delizioso inserimento architettonico d'una delle cappelle più grandi e più ricche della collina.

La porta dell'edificio sacro è sormontata da un grande lunotto incorniciato da fregi a fresco in tinta chiara, che scendono a contornare, dopo vaporosi disegni, anche la porta d'ingresso. Le decorazioni a fresco proseguono pure nel ricco interno: sono lesene, capitelli, volute, prospettive di squarci architettonici in mondani trompe-l'oeuil; né mancano dipinti su tela, ex voto, reliquari, candelabri, preghiere e indulgenze incorniciate da legni dorati; due busti d'argento rappresentano ignoti prelati; sei sono i banchi, il pavimento è di grisaille; l'altare reca la data del 1759 e il privilegio perpetuo concesso da papa Clemente XIV alla famiglia Anselmetti. Ben poche cappelle collinari possono testimoniare in modo così perfettamente tramandato il loro assetto dei secoli lontani.

Dopo villa Genèro, dove la strada di Santa Margherita gira incassata tra edifici antichi e rispettivi muri di cinta, stanno una attaccata all'altra le vigne appartenenti nel '700 al procuratore Bongiovanni, all'argentiere Peiroletti, al saggio e modesto commendatore Fabar; tutta gente ben nota al tempo suo, ma non più che lo siano oggi i signori Ghiotti, che con famiglie numerose abitano le prime due vigne dal n. 188 al n. 194. Tra queste e la terza vigna s'incuneava un tempo una stradina, brevissima per la strettezza del ciglio collinare: su questa stradina s'affacciava la cappella della terza vigna. Oggi, scomparsa la divisione stradale, la cappella è entrata a far parte delle vigne Ghiotti ed è appoggiata al muro divisorio delle due proprietà, che a filo con l'edificio sacro ancora conserva l'antico ingresso alla vigna del Fabar.

Questa cappella non presenta linee architettoniche di particolare interesse, ma il suo interno è raccolto e vissuto. Ci sono la piccola sacrestia e una minuscola loggetta dove anticamente sostava la famiglia Fabar, che lasciava ai villici e ai vicini d'occupare la navatella centrale. Una cappella come le altre, sembrerebbe, ma che invece conserva il grande e rarissimo privilegio della sua funzione spirituale. In una famiglia così numerosa non pochi sono i battesimi, le prime comunioni, i matrimoni; e don Ghiotti vi celebra messa ad ogni ritorno dalle lontane terre di missione.

L'altra cappella che gode ancora di qualche più rara funzione è appena qui sotto lungo il pendìo che scende in strada del Nobile. Essa è inserita in un singolare edificio che, se oggi è autonomo, un tempo accoglieva sotto lo stesso tetto padrone e massari: «una sala e cucina a piano terra, sette stanze al piano superiore, due altre stanze una sovra l'altra abitate dal Massaro, una Cappella sita nel corpo di detta fabbrica sotto il titolo della Beata Vergine e di S. Francesco» (1783): vi officiava allora il proprietario don Richeri, celebre giurista e feudista (1733-1797).

Ricordiamo che qualche cappella funge da abitazione per chi sa accontentarsi di poco spazio: sono quelle di strada Fenestrelle n. 195, di strada Mongreno n. 111 e l'ex cappella di Sant'Anna nella strada omonima. Altre, inserite nelle abitazioni a fil di muro oppure da esso sporgenti, sono state inglobate in sale e salette con ristrutturazioni alquanto simpatiche: un modo come un altro per salvare almeno il profilo architettonico della cappella inserita nella casa. I salotti non profanano ciò che si sarebbe irrimediabilmente perduto, ma traggono grazia da un angolo di forma inusitata e di inconfondibile derivazione.

Qualche esempio. In strada Valpiana n. 19 il «simmetrizzato casino con belvedere, Cappella e giardino» citato dal Grossi, all'inizio di questo secolo fu talmente gonfiato e appesantito dal proprietario che oggi, a parte il belvedere ottogonale spinto sul ciglio della spianata a cogliere il panorama, non è facile ricucire l'aspetto settecentesco della vigna. Ma recenti restauri, condotti da mano sapiente negli interni già tanto sconvolti, hanno rivalutato la grande cappella che si apriva sulla facciata della casa nell'angolo di sud-ovest: in essa è stata disposta la biblioteca, mentre la piccola sacrestia accoglie un salottino di lettura.

Nella composizione architettonica di vari elementi che formano vigna Fiorè in capo a strada del Cantello, la cappella spicca grande, compresa fra corpi d'edificio non tutti appartenenti al disegno primigenio della vigna. Già nella metà del '700 la Curia torinese rampognava il figlio ed erede del musicista Fiorè per lo stato d'incuria in cui lasciava la cappella; e non ci volle molto ch'essa passasse ad usi profani e, recentemente, agricoli. Ma oggi, dopo un magistrale restauro di tutti gli edifici, il piano superiore della gran cappella, coronata da un timpano triangolare a cornicione di forte aggetto, è adibita a salotto illuminato da una grande finestra aperta nella facciata in tempi lontani.

Chi salga in strada del Nobile osserva a sinistra la fitta urbanizzazione che ha sfruttato il solatìo scivolo collinare della re-

Il bosso e i cipressi della scenografica cappella di Vigna Demorra, opera di Carlo Ceppi, in Strada Cantamerla, vicino a Moncalieri

gione detta un tempo Monveglio; tra le case nuove resta una vecchia deviazione ch'era il sentiero di vigna Richeri testè nominata. Su questa stradina si affaccia un'altra vigna, nota un tempo nei paraggi per quella duplice fontana che ornava strada del Nobile duecent'anni fa. L'inconfondibile vecchio muro che si scorge a sinistra salendo è il retro della casa colonica, formata da vasti fienili e da un'alta cappella che sporge sulla strada. Nella ristrutturazione d'una decina d'anni fa la casa colonica è stata sventrata; ma il profilo perimetrale interno incorpora in una simpatica sala le linee della cappella e le arcate dell'ex stalla. E siccome la vita è una girandola, mentre il civile della vecchia vigna resta oggi modesto, il suo rustico è stato rivalutato al massimo.

In strada Valsalice n. 203 i pilastri del cancello reggono due piccoli leoni in pietra di fattura moderna, che hanno un loro preciso significato in quanto sottolineano il nome di un proprietario rimasto a lungo nella vigna, che da allora è detta il Leone: un nome senza storia, in vita da due secoli... Il civile è rivolto verso la strada e ad essa parallelo; gli interni modificati da tempo hanno conservato qualche particolare molto antico, di non facile interpretazione. Nell'angolo di sud-ovest sporge una torretta circolare alta come la casa, sul cui muro è incastonata una testina di leone d'antica fattura. Internamente la torricella fa parte d'una sala e mette a nudo i suoi muri circolari molto spessi, che continuano diritti sul lato sud del locale incastonando segni di arcate chiuse. Nella torretta l'idea d'una ex cappella è suggerita dal soffitto: o forse ne era solo l'abside? È probabile che le trasformazioni del localino siano state più d'una, anticipatorie dunque delle fruizioni attuali.

La gran villa di corso Moncalieri n. 149, «abitazione civile provveduta di tutti i mobili necessari per ricevere qualunque Persona Ragguardevole, e fabbrica rustica pel ricovero dei prodotti

Cappella cinquecentesca
di G.B. Croce
in Strada Santa Margherita

Cappella de «Il Ceresole»
di Strada S. Anna
in Val San Martino Superiore

de' beni, ed ampia scuderia, e rimesse per cavalli ed equipaggi» (1786) era l'unica vigna collinare d'un suddito sardo d'altissimo lignaggio e importanza storica: il duca di San Pietro. Ma fu vigna amata soprattutto nell'800 dall'ambasciatore francese Henry d'Ideville, che la sera vi riuniva il corpo diplomatico straniero di stanza a Torino, sostenendo che al mondo non esisteva posto più bello. Non sappiamo da chi sia stata costruita la villa d'oggi: forse dai De Fernex dopo il 1886.

Ma qui interessa la parte antica, allungata verso la città come una prua. I restauri del 1972 hanno messo in luce camere non grandi, ma decorate da soffitti a cassettonature dipinte, rimaste nascoste sotto le telate ottocentesche. Da tempo era nota la cappella (usata anche per un matrimonio di famiglia), che si allunga su tutto il lato breve della casa prospiciente la città e che ha una bella volta decorata a fresco; ma i restauri hanno permesso di capire che la cappella è nata in un secondo tempo, dalla chiusura di un portichetto che si apriva in arcate a cogliere il panorama di Torino: alle tre sezioni in cui è divisa la volta corrispondevano infatti i tre archi del piccolo portico.

Diversi, dunque, non solo oggi i destini delle cappelle collinari. Un altro esempio di cappella facente ora parte d'una sala troviamo in Moncalieri; e nulla vi sarebbe di diverso se non che quel sacro edificio faceva parte del cinquecentesco convento di Santa Brigida e la sua importanza doveva essere notevole. Ma piangere si dovrebbe altre volte di fronte all'incuria che fatalmente s'accompagna allo scorrere del tempo e al mutar delle mode. Si ascolti per esempio quanto diceva il Grossi sulla bella villa di strada Valsalice n. 85: «Baccher vigna con casino (...) composto da undici membri comprensivamente a due sale ornate d'eccellenti quadri, e fra gli altri sono ragguardevoli quelli, che rappresentano le quattro stagioni, le feste Baccanali, diverse Marine del Pittor Antoniani, e due Bambocciate

dell'Olivero; evvi un'antica cappella con pitture de' Galliari, un bel giardino, e magnifici pergolati, ossian topie».

Ebbene, lo sperpero di opere dovute ai migliori nomi della pittura piemontese del '700 non è di oggi. La casa venne ingrandita nel primo '800 e fu probabilmente allora che andarono perdute le marine dell'Antoniani, certo dipinte a fresco in riquadrature di stucco; e da tempo immemorabile è caduta a pezzi la cappella, nulla più conservando dei fratelli Galliari, vissuti nella seconda metà del '700 e così fervidi di invenzioni scenografiche. Ma forse al di là degli ornamenti dal destino incerto per la composizione stessa dei loro materiali, la cappella si salva almeno nella testimonianza della sua architettura se adibita ad usi di attualità: vediamone qualche altro.

Passando davanti al n. 218 di strada Mongreno e vedendo sorgere dal cupo di conifere e sempreverdi una palazzina d'aspetto Liberty, non si sospetterebbe che, sotto la veste del primo novecento, i molti e intelligenti proprietari che in vigna si son succeduti abbiano avuto cura di di conservare tanti suggestivi elementi dei secoli passati: per esempio l'entratina con la volta a vele e la duplice scala che con una rampa sale al piano superiore e con l'altra calava nella «crotta e l'infernotto», le spesse porte a due battenti in rustico barocco, le raffinate porte ad un battente con profili che comprendono in bel disegno le sovrapporte dipinte, le eleganti stanze quadrate coi soffitti a cassettoni, due caminetti così rari a trovarsi in marmo: tre secoli, insomma, d'ottimo artigianato piemontese. All'estremità meridionale del piano terra, aperta su uno spicchio di giardino c'è la cappella oggi adibita a cucinotta: una soluzione insolita e nient'affatto criticabile, sia per la scelta cosciente con cui è stata attuata, sia per la conservazione e valorizzazione delle morbide linee barocche, che con stucchi bianchi, esaltanti i tenui colori settecenteschi, salgono ad ornare pareti e soffitto sopra gli elementi moderni d'uso pratico; una soluzione si-

mile è stata scelta al Bellardo, la villa quariniana della strada omonima (del resto nella ristrutturazione d'una vecchia vigna e nel suo adattamento al vivere moderno il discorso cucina è tra i più ostici: chi ha potuto farlo ha sistemato la cucina in quella antica, grande e avara di luce; altri hanno usato le dispense annesse, locali più piccoli e meglio adattabili alle attuali esigenze; altri infine, nei casi in cui rustico e civile formavano un corpo unico, hanno sfruttato il fienile o la rimessa per le carrozze).

Ma ci sono pur altre destinazioni. La grandiosità della cappella situata in strada Superga n. 146, già sottolineata dal Grossi e prevaricante sulla maggior parte delle cappelle collinari, ha consentito all'industriale che da tempo possiede la vigna annessa di situare nel sacro edificio i suoi locali di lavoro; favorevole a tale adattamento è la posizione dell'ex cappella, situata accanto al cancello d'ingresso e accessibile quindi senza violare l'intimità dell'abitazione, che ne è alquanto discosta; l'ex cappella è alta, quadrata e severa, solo illeggiadrita da un portichetto e alleggerita dalla smussatura delle pareti nei quattro angoli del suo perimetro.

In strada Antica di San Vito n. 44 molti anni fa il cavalier Belfiore abbatté un corpo d'edificio rustico, che legava la cappella alla palazzina civile: ne trassero giovamento sia l'antica vigna del medico Fiochetto che riprese l'aspetto quadrato del '600, sia la cappella che spiccò isolata di fianco alla casa. Ma, fatto il suo dovere, il proprietario aveva bisogno d'un garage e pensò di allungare la cappella posteriormente: l'edificio non ne scapitò perché l'allungamento è ben nascosto e in vista rimane la facciata, modesta del resto, nel semplice decoro d'un timpano triangolare e d'uno svelto campanilino. Il cavalier Belfiore conservò intatto l'interno della cappella: qui a metà del secolo scorso, sotto lo sguardo gentile del beato Bernardo Ruscala ritratto ad olio in un bel dipinto, tra drappi serici illuminati da doppieri di candele l'abate Baruffi era solito ascoltar l'organo suonato a quattro mani dalle sorelle Vegezzi Ruscala, poco prima che la scapigliata Emma sposasse Costantino Nigra.

Scomparsa, invece, sotto un intonaco sapiente ma distruttivo del bel decoro a fresco che ornava porte, finestre e gli spazi di parete tra queste intercorrenti nella deliziosa palazzina seicentesca situata in strada da Ponte Isabella a San Vito n. 116/2, è la cappella annessa ma staccata dal civile. Ingrandita già da tempo con la messa a punto d'una lavanderia e d'un locale per gli attrezzi agricoli, la cappella conservava tuttavia un piccolo altare e, esternamente, striscioni a fresco in bianco e rosso cupo che riprendevano i colori ornamentali della palazzina. Oggi, tra lusso e lottizzazione, la vigna ha perduto il suo fascino antico e non le restano che le belle linee architettoniche e l'eccezionale posizione elevata sulla val di Crava. E nel corso dei secoli la sfortunata vigna aveva già perduto la grande cappella dedicata a San Michele, che nel '700 si trovava a fianco del cancello d'ingresso. Ma in quanto a non felice destino, peggiore di tutti è quello della sfasciata cappella di strada Forni e Goffi n. 78, adibita oggi a stalla per capre.

Sulle cappelle pubbliche s'è già fatto qualche discorso: la cappella cinquecentesca di strada Santa Margherita che è un peccato (o un bene?) sia ermeticamente chiusa, quella su cui è sorta la parrocchiale di Santa Margherita, quella seicentesca del Mossetto nata da un ex voto, scempiata dall'incuria e covo di drogati; accenneremo alla cappella scomparsa in via Sabaudia angolo strada Viassa, ben nota nell'800 per i graziosi affreschi della facciata, per due meridiane, per l'epigrafe che spiegava come nel 1680 un certo Vittorio Boschetto avesse innalzato l'edificio dedicandolo alla Madonna del Rosario (in ottimo restauro, oggi, la vigna su cui poggiava la cappella e che nel '700 era villeggiatura d'un agricoltore, d'un mercante da ferro, d'un ottonaro). Fra la Gran Madre e l'Istituto per gli Anziani c'erano poi nel '700 la cappella dei Santi Bino ed Evasio detta anche di San Magno, un cimitero spettante agli ospedali cittadini e infine un'altra cappella dedicata al beato Amedeo di Savoia: ma molta polvere s'è posata su quei ricordi né esattamente si sa chi fossero i santi Bino ed Evasio.

Del resto, chi rammenta oggi che l'edificio civile di strada Sant'Anna n. 14 in val San Martino era una cappella aggregata a vigna Galliziano? A fine '700 la cappella era già «patronata da' particolari di detta valle», scriveva il Grossi, e «in sito opportuno per una Parrocchia»; le stesse cose egli diceva per la cappella di Santa Margherita, che fra le due fu scelta come luogo per una parrocchiale ad uso degli abitanti della val San Martino e della Valsalice. Ma la cappella di Sant'Anna ebbe anch'essa una buona destinazione, se nel 1853 il Baruffi poteva scrivere: «La Cappella di Sant'Anna (fu) or ora trasformata nella scuola della valle, testè ordinata dal Municipio di Torino. Un distinto maestro di lunga esperienza, il sig. G. Gaschi, vi insegna giornalmente (...) ad una quarantina di contadinelli (...). Vi abbiamo udito con piacere che il benemerito maestro abbia pure aperta ivi una scuola serale per adulti». La trasformazione da cappella a scuola e da scuola ad abitazione civile potrebbe esser spunto per una ricerca di scuola media situata nei paraggi.

Per concludere rammenteremo che qualche rara cappella è nata anche nell'800, senza più trovare però quel fervore d'uso che aveva caratterizzato il secolo precedente. Del primo '800 è per esempio l'enorme cappella di strada Valsalice n. 105, di nessuna memoria e innalzata forse come vessillo di potenza economica dal ricchissimo uomo d'affari Giuseppe Maria Riccardi, affermatosi sulla crisi che travagliò il Piemonte tra la fine del '700 e l'inizio del secolo suc-

Cappella in Strada Valpiana

cessivo. Oppure: in strada da Ponte Isabella a San Vito n. 119 si noterà un edificio abbastanza grande in mattoni a vista, inserito nel complesso di villa Berenice; assai profano, esso rappresenta l'inquietudine dei più ricchi possessori di vigna, che sempre vollero dare un'impronta personale alla loro proprietà. Infatti, che bisogno aveva Giovanni Manzone di costruire nel 1814 questa cappella mai usata, neppure consacrata, quando già la vigna ne possedeva una descritta nel 1777 da monsignor di Rorà come nuova, grande, tutta decorata? (Essa è oggi d'uso profano, unita all'antica vigna dallo stesso Manzone con un edificio a porticato).

Diverso, forse, è il discorso per la cappella che Carlo Ceppi (1829-1912) costruì alla Cantamerla sui confini di Moncalieri, in strada Ferrero di Cambiano n. 32: per ogni spiraglio di vista che s'apre lungo il fianco collinare arrampicato verso il Montecalvo, elegante spicca di lontano il cilindro in paramano del Ceppi, inanellato da un portico con colonnine di marmo bianco, archi a tutto sesto, capitelli piccoli e semplici, cornicioni retti da fitte mensole bianche, spiccanti sul cupo del mattone. La cappella di vigna Cantamerla fu prezioso decoro per «un ampio e delizioso giardino, nel cui concentrico ritrovasi la palazzina circonferenziata da bellissimi cipressi»: il Ceppi venne a concludere un piccolo poggio che riflette ancora l'eco delle parole del Grossi.

A monte della villa, da una gran ciambella d'antichissimo e compatto bossolo che, pur sorretto da mani esperte nell'alternarsi d'infinite stagioni è tuttavia un miracolo della natura, svetta in possenti fiamme verde-cupo un semicerchio dei cipressi citati duecent'anni fa; e tra questi cimeli della natura, posata su un piccolo spiazzo di ghiaia, venne a puntino la scenografica cappella del Ceppi. Ma da tempo era finito il sottile incanto delle cappelle settecentesche, «per cui gareggiano i rispettivi possessori, a distinguersi con non indifferente spesa e con impegni per poterle eregere» (Grossi).

VEDETTA ALPINA
MVSEO E VEDVTE ALPINE
GRAN TELESCOPIO

Bibliografia essenziale

Fonti manoscritte

Archivio di Stato di Torino
Archivio Storico Comunale di Torino
Archivio Storico Comunale di Moncalieri
Archivio Arcivescovile di Torino
Archivi Parrocchiali
Archivi Privati
Biblioteca Nazionale di Torino
Biblioteca Reale di Torino

Fonti edite

Allason B., «*Vecchie ville, vecchi cuori*», Torino 1950.

Baruffi G., «*Passeggiate nei dintorni di Torino*», Torino 1853-61, voll. 15.

Bosio A., «*Iscrizioni torinesi*», a cura di L. Tamburini, Torino s.d.

Botero G., «*Relazione di Piemonte*», Venezia 1659.

Bouquet M.Th., «*Musique et Musiciens à Turin de 1648 à 1775*», Torino 1974 e pubblicazioni seguenti.

Brajda - Coli - Sesia, «*Ingegneri e architetti del sei e settecento in Piemonte*», Torino 1963.

Brero C. - Gandolfo R., «*La letteratura in Piemontese*», Torino 1967.

Calcaterra C., «*Il nostro imminente risorgimento*», Torino 1935.

Cavallari Murat A. e discepoli, «*Forma urbana e architettonica nella Torino barocca*», Torino 1968, voll. 3.

Chevalley G., «*Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville Piemontesi del secolo XVIII*», Torino 1912.

Claretta G., «*I marmi scritti della città di Torino*», Torino 1889 e «*I Reali di Savoia munifici fautori delle arti*», Torino 1893.

Cognasso F., «*Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*», Torino 1968.

Della Chiesa A., «*Relatione dello Stato presente di Piemonte*», Cuneo 1635 e «*Corona Reale di Savoia*», Cuneo 1655.

Duboin, «*Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti...*», Torino 1818.

Durandi J., «*Il Piemonte Cispadano antico*», Torino 1774.

Einaudi L., «*La finanza del Piemonte nella seconda metà del secolo XVII*», Torino 1939.

Fea P., «*Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*», Roma 1905.

Foa S., «*Banchi e banchieri ebrei nel Piemonte dei secoli scorsi*», Torino 1940.

Galli della Loggia G., «*Cariche del Piemonte*», Torino 1798.

Gribaudi D., «*La collina di Torino*», Torino 1954.

Gribaudi Rossi E., «*Ville e vigne della collina di Torino*», Torino 1975, voll. 2 e «*Antiche ville e vigne della collina di Moncalieri*», Moncalieri 1976.

Griseri A., «*Le metamorfosi del barocco*», Torino 1967.

La vedetta e il Museo Alpino, poi Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi», all'inizio del '900 al Monte dei Cappuccini

Grossi A., «*Guida alle ville, e vigne del territorio di Torino*», Torino 1791.
Mallè L., «*Le arti figurative in Piemonte*», Torino s.d.
Manno A., «*Il patriziato subalpino*», Firenze 1895, e voll. dattiloscritti; «*Diario dell'assedio di Torino del 1640 di anonimo contemporaneo*», 1883.
Marocco M., «*Da Torino a Pecetto attraverso la collina*», Torino 1870.
Midana A., «*L'arte del legno in Piemonte nel Sei e Settecento*», Torino s.d.
Moccagatta V., «*L'architetto Mario Ludovico Quarini e le sue opere*», Torino 1958.
Muttini Conti G., «*Un censimento dei sobborghi e del contado torinese nel 1802*», Torino 1951.
Pedrini A., «*Il mobilio, gli ambienti e le decorazioni nei secoli XVII e XVIII in Piemonte*», Torino 1953.
Peyrot A., «*Torino nei secoli*», Torino 1965, voll. 2.
Prato G., «*La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*», Torino 1909.
Rabbini A., «*Elenco dei nomi dei Proprietari delle Cascine, Ville...*», Torino 1840.
Sacco I.M., «*Professioni arti e mestieri in Torino dal secolo XVI al secolo XIX*», Torino 1940.
«*Schede Vesme*», a cura della SPABA, Torino 1982, voll. 4.
Solaro della Margarita J., «*Journal historique du siège de la ville de Turin en 1706*», Amsterdam 1708.
Soleri L., diario manoscritto dal 1682 al 1721, trascritto e commentato da Rebaudengo D. in «*Torino racconta*», Torino 1969.
Viale Ferrero M., «*Feste delle Madame Reali di Savoia*», Torino 1965.
Woolf S.J., «*Guida agli archivi nobili piemontesi*», Torino 1959; «*Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*», Torino 1962; «*Sulla nobiltà piemontese all'epoca dell'assolutismo*», Torino 1963.

Indice